LETTERE

DI

GABRIELLO CHIABRERA.

SECONDA EDIZIONE
COLLA GIUNTA D'ALTRE INEDITE
E DUE OPUSCOLI.

GENOVA
Dalla Tipografia di L. Pellas.

MDCCCXXIX.

A' COLTI E GENTILI LETTORI

Vincenzo Canepa

Fin da quando per mia cura primieramente comparvero alla luce *alcune prose inedite* di GABRIELLO CHIABRERA, mi trovai aver contratto con esso voi, Cultori egregj degli ottimi studj, l'obbligo di darvi altresì le *lettere* di così nobile e pregiato Scrittore. La qual promessa non intendendo io più tardare a mantenervela il meglio che per me si possa, null'altro a far mi resta che render qualche ragione dell'ordine ch'io tenni in questa mia Edizione.

Quella delle Lettere del N. A. fattasi dal P. Porrata in Bologna pe' torchj di Lelio della Volpe nel 1762. in 4.°, già divenuta non di facile acquisto, servì di norma alla presente

Ristampa, ove furono ritenute per anche la Prefazione, e le Note.

Le altre, che leggerete per giunta, si stettero finora celate alla pubblica luce presso il Savonese Sig. G.B.B. che ne possiede il M.S., e me n'ha fatto fedel copia. Nè vi rincresca di far buon viso anche a queste benchè risguardanti un solo e medesimo soggetto, nè adorne di tutta quella festiva urbanità che tanto piace nelle famigliari. Oltrechè appartengono ad uno di quegli scrittori, di cui suol essere cercato e tenuto caro ogni picciolo frammento, vanno anch'esse asperse qua e colà di vezzi e sentenze assai pregevoli, nè punto indegne dell' immortal Savonese. Se non altro, fan fede del grande amore ch' Egli portava alla patria, e mostrano come dagli Uomini di lettere, e di onesti e religiosi costumi trar si possa a tempo e a luogo consiglio e sostegno non men nelle pubbliche che nelle

private occorrenze. Tuttochè vecchio trattava in Genova il Chiabrera gl'interessi di Savona a nome degli Anziani di essa Città, nè altro son queste Lettere aggiunte che spessi ragguagli di quanto Egli allora operava a pro de' suoi concittadini. Ond' esse io porto fidanza che ad altri torneranno gradite, ad altri non del tutto inutili. Nè guari anderà che vi faccia dono ancora di parecchie altre lettere degne assai più di queste e della memoria di un tant' Uomo, e di Voi.

Viene appresso il *Cartello* fatto in persona del Serenissimo Sig. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, il quale, come abbiamo nella Vita dello stesso Chiabrera, si valse del N. A. nelle solenni nozze del figliuolo Francesco, e lasciò a lui il pensiero di ordinar macchine nelle pubbliche feste, e versi per intermedj nella scena. In tale occasione fu dal nostro Poeta composto il *Cartello* che vien qui

riprodotto sopra Savonesi manoscritti.

Il *Dialogo* intorno al verso eroico italiano, che tiene l'ultimo luogo, ove si congiunga cogli altri di simil genere, ch' io già pubblicai nelle *Prose Inedite*, viene come a formare un'arte poetica di GABRIELLO CHIABRERA. Fu impresso per la prima volta nel Poligrafo Anno II., n.° 11. A maggiore schiarimento non abbiamo ommesso nè la Prefazione, nè le annotazioni di quel Giornale medesimo.

Ora, se dal favore con cui fin d'oltremonte fu accolta la passata mia Edizione delle Prose Chiabreresche, posso fare argomento, non dubito punto, che queste altre non debbano incontrare l' universal gradimento d' ogni gentil persona avezza a cercar diletto nell'amenità delle lettere. Prendete adunque in lieta fronte queste carte, ch' io v' offro, Lettori Cortesi, e il buon volere, ch' io ho, di giovarvi negli studj vostri.

PREFAZIONE

DELL' EDIZION BOLOGNESE.

Mi avvenne un giorno di leggere per passatempo la vita del Pindaro della nostra Italia Gabriello Chiabrera : *Vita, che scritta da lui medesimo a certo segno, fu poi continuata da chi l'ha messa in fronte alle sue Poesie stampate in Roma dal Salvioni nel* 1718., *e dedicate in tre parti all' Eminentissimo Sig. Cardinale Spinola, Camerlengo allora di Santa Chiesa. Leggendo adunque tal vita, mi avvenne pure di leggere una lettera dello stesso Chiabrera, che dicesi ricavata da un Libro manoscritto di altre lettere, esistente nella Libreria del Sig. Carlo Tómmaso Strozzi. Tal lettera mi piacque tanto per le ragioni, che poi dirò, che mi mossi a desiderare, che fosse pubblico colla stampa quel manoscritto.*

Nè il desiderio mi fu già eccitato dall' immaginare, che con ciò il Pubblico si arricchirebbe sempre più d'esemplari, e modelli di bene scrivere famigliarmente, essendone già dovizioso abbastanza: ma bensì da genio, che avesse il Pubblico una qualche idea del favellare famigliare di quel grand' Uomo. E

siccome le Rime di lui fan sopravvivere il suo spirito nel poetare, così pur lo facessero le sue lettere nel conversare. Giacchè la lettera, secondo l'antica definizione, è un commercio di sentimenti, e sermoni tra due assenti, che si fan presenti collo scambievole lor carteggio. Ad ogni modo qual vaneggiar di chi sogna, abbandonai tosto quel mio pensiero: ben riflettendo, che non avendo io l'onor di conoscere il posseditore di quel volume, nemmeno potea promettermi la ventura d'indurlo per mia richiesta a pubblicarlo.

Mentre io nè più coltivava, nè manteneva tal mio disegno, e nella Libreria del Gesù di Genova, nell'ore vacanti da miei impieghi, ripassando talvolta andava Libri, ed Autori di letterarj componimenti, trovai riposto nelle scanzie dell'ordine superiore tra' manoscritti un volumetto, che per non essere a catalogo, riposava in un angolo, a così spiegarmi, dimenticato. L'aprj con curiosità, e mi sentj risaltare il cuore per gioja, leggendovi in fronte il seguente titolo: Lettere del Sig. Gabriello Chiabrera, Nobile Savonese, e Poeta famoso, scritte in diversi tempi, et occasioni al Sig. Pier Giuseppe Giustiniani. *Fa gran piacere un tesoro, che trovisi, se si cerca: ma non cercandolo, ritrovarlo fa tal piacere, che appena sa esprimerlo chi lo prova. Io l'ebbi incredibile nella sorte di venirmi a manò tal volumetto. Contuttociò, all'usanza di chi s'incontra improvvisamente in qualche lieta fortuna, per cui attonito non crede a se, e teme quasi che non sia vera: così pur io dubbioso mi tenni della mia ventura qual-*

che momento. Ma finalmente me ne accertai, coll' entrar che feci immediatamente a leggere l' una dopo l' altra quelle amenissime preziose Lettere. Vidi in esse l' uniformità dello stile nel riscontrarle, che feci colle pochissime, che son citate nella sua vita: e coll' altre, che a modo di Dedicatorie sparse si veggono ne' suoi volumi stampati in Genova presso il Pavoni nel 1605. Vidi la coerenza dell' espressioni, che van del pari frequentemente con quelle, ch' egli usa nella citata sua Vita, e nelle mentovate Dedicatorie. Vidi infine l' indicativo delle allusioni, assai volte accennando in queste recentemente trovate lettere quando questa, quando quella delle sue Poesie, e dandone quelli, che ben potea per autorità, retti giudizj, sebbene li dà ordinariamente colla virtù sempre regnante ne' grand' Uomini, la modestia.

Così assicurato dell' identità delle Lettere, confermata dal carattere a me ben noto del P. Gio: Battista Pastorini della nostra Compagnia, Poeta di qualche nome, e della penna di quel valent' Uomo conoscitore finissimo, il quale alla fine della raccolta di dette Lettere di sua mano scrisse così: Dopo dodici giorni, cioè a' 14. Ottobre 1638. (come presso Lorenzo Crassi nell' elogio di Gabrielo Chiabrera) volò al Cielo questo Cigno sublime, questo mirabil Poeta, questo Pindaro di Savona. *Io m' impegnai tosto a trascriverle, e postillarle, siccome ho fatto, per due ragioni. La prima per disotterrare, dirò così, dall' obblivione un monumento, che sempre, per essere del Chiabrera, è rispettabile: la seconda per fare*

udire, a così spiegarmi, favellar tuttavia il Chiabrera stesso a chi nel suo familiare linguaggio non l'ha mai ascoltato. Nè è difficile, che taluno per simil guisa si lusinghi di appagare il desiderio, seppur l'avesse, di aver trattato quell' Uomo grande: essendo assai naturale, qualor si odono le azioni di valorosi Eroi, o le opere si leggono di rinomati Scrittori, l'eccitarsene ne' Leggitori coll' ammirazione la brama di essere vissuto a' loro giorni, e di averli anche solo veduti e conosciuti. Coloro infatti, ch' ebbero la ventura d'essere ad Uomini di nome grande contemporanei, non tralasciarono di contentare tal desiderio, superando qualunque difficoltà, che loro si attraversava dalla lontananza delle Regioni, e Città, nelle quali i pregiati Oggetti si ricercavano, e ritrovati si riverivano. Ad Titum Livium, *dice S. Girolamo nella 2 delle sue lettere famigliari al lib. 2.,* Lacteo eloquentiæ fonte manantem, de ultimis Hispaniæ, Galliarumque finibus, quosdam venisse Nobiles legimus: et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit. Habuit illa ætas inauditum omnibus sæculis, celebrandumque miraculum, ut tantam Urbem ingressi, aliud extra Urbem quærerent. *E il celeberrimo Seneca delle Fiandre Giusto Lipsio nella 22. delle sue lettere al Tomo 1., scrivendo al nobile Giovine Filippo Lanoy, che meditava passar da Fiandra in Italia, lodandogliene vivamente il pensiero, tra diversi consigli, che a lui dà vantaggiosi all'erudito viaggio, gli raccomanda di far profittevole conoscenza degli Uomini più celebrati, e con-*

chiude; e sacris illis pectoribus hianti ore bibe abditæ doctrinæ fontes. Quis non a Turnebo aliquo doctior redeat, prudentior a Sigonio, disertior a Mureto, quorum ego non auditum solum magno emerem, sed visum? *Tanto ne' tempi andati, e moderni fu riputata la fama, e fu considerata qual magistero la presenza degli Uomini Letterati. Nè è già, che al Chiabrera medesimo mancasse cotesto onore: avendo per fino i Sovrani desiderato conoscerlo, e conosciutolo, voluta nel congedarsi dal loro Trono da lui parola di farsi rivedere alle loro Regie:* Cupientes, quam nobis decedens, fidem sponsione obligasti, cum adventu tuo quamprimum liberari. *Così, presso l' Abb. Michele Giustiniani nel 1. lib. degli Srittori Liguri pag.* 254., *tra gli altri Principi Urbano VIII. in uno de' diversi Brevi, de' quali lo decorò.*

Quella sorte però, che di conoscerlo, e di trattarlo personalmente oggidì a noi è impossibile di conseguire, per essere noi al Mondo venuti dopo più d' un secolo, ch' ei ne partì, ci si può supplire per qualche guisa da queste Lettere, nelle quali, come già io dicea, sopravvive, e si fa sentire a chi che siasi nel suo natìo favellare. So, che lo fan conoscere più che poco le sue Poesie, nelle quali tien grado, e nome del Pindaro Italiano. Ma essendo quelle parto della sua mente, che è in estro, non fanno per così dire il Chiabrera accostareccio, e domestico: anzi più tosto da noi lo allontanano con que' voli sublimi, che piglia negli argomenti, che tratta. Il Chiabrera in quel caso non è

Chiabrera ; è Poeta : e siccome il Poeta andando in una nobile alienazione da' sensi, si trova solo con quegli oggetti , a cui colorire , e cantare lo rapisce l' estatica sua fantasìa ; così non può dirsi , che tale essendo il Chiabrera nelle sue Rime , favelli allora familiarmente , e alla piana con esso noi . Là dove nelle sue Lettere , tutto , e solo egli è coll' amico , e con chiunque vien dall' amico fatto partecipe di somiglianti colloquj

In questi , che mi è avvenuto di ritrovar manoscritti , apparisce veracemente il suo naturale : cioè vi si vede l' Uomo di tutto il carattere Cristiano , e Civile . L' Uomo Cristiano , usando frequentemente espressioni piene di Religione , e principalmente di rassegnazione al volere Divino ne' travagli così di spirito , che di corpo , che non di rado sono i fastidiosi compagni della vecchiaja . Di umiltà , sentendo mediocremente delle sue poesie , e riputandone la più parte degna più che del Pubblico , delle fiamme , alle quali si ha tanto di ripugnanza di consacrare i parti del proprio ingegno da chi n' è Padre . Di disinganno del Mondo , da cui mostrasi francamente staccato , nulla sentendo que' vincoli , che così vi legano l' età senile , la quale ne sloggia con più dolore , che provar non si suole dalla Gioventù . L' Uomo Civile , sia nella gratitudine , spiegandola con sentimenti tanto più sinceri del proprio cuore , quanto meno esagerati dalla sua penna . Sia nel consiglio , dandolo con quel candore , che è proprio dell' Uomo onorato , e con quella avvedutezza , che è frutto dell' Uomo sperimentato. Sia nell' a-

micizia , palesandone la lealtà colla schietta apertura del suo animo , e la sobrietà colla moderata riserba nelle sue proposizioni . Quindi si vede un Uomo , che sa scherzare , ma senza pungere , che sà addottrinare , ma senza fasto, che sa conversare , ma senza noja . Un' Uomo, a finirla , della vecchiaja la più fortunata , perchè saggia , e diritta nella sua morale , perchè prosperosa nelle facoltà sue naturali , siccome fornita di mente sempre serena , di memoria invariabilmente tenace , di pensieri costantemente giusti : vecchiaja nulla declamatrice su tempi presenti , nulla milantatrice de' tempi andati , ma nel suo autorevole sempre modesta , mansueta sempre , e però invidiabile in lui , che l'ebbe , desiderabile in chi non l'ha.

Questo adunque è il Chiabrera , cui ci dan luogo a conoscere , e in certa guisa a trattare le sue lettere , almeno nell' ultima sua età , in cui le scrisse : poche di numero , non di più contenendone la ritrovata raccolta : ma tante , che bastano a dare saggio della famigliare sua penna . Chi tenesse in conto di una gran gemma le sue Poesie , potrebbe considerare queste sue Lettere come minuti brillanti , che le fan cerchio : giacchè la più parte di queste Lettere alle Poesie medesime si riferisce. Le postille poi , che vi ho fatte , non sono già una spiegazione di ciò , che dice , essendovi qualunque cosa chiarissima per lo stile tersissimo , con cui si esprime : ma per dare una maggior luce a qualche sua parola , o per indicare qual fosse il luogo , o il Personaggio , di cui egli a suoi giorni scrivea. Nè ciò si è da me eseguito compiutamente , ma soltanto

per quella parte, che mi si è conceduta dal tempo, che mi avanzava, o per le notizie, che mi è riuscito di rintracciare.

Ciò ragionato, e premesso, per rendere schietto conto dell' Edizione dell' Opera, vengo adesso a presentarla a Voi, Eccellentissimo Sig. Maresciallo Pallavicino (*). Nè in ciò fare io mi persuado di andar lontano dalle idee dello stesso Chiabrera, qual se vivesse, e se spinto fosse da genio di pubblicare questi suoi fogli, io mi lusingo, che il costume terrebbe da lui già usato nelle sue Poesie, di consacrarli a qualche riguardevole Personaggio. Tra' quali vedendo Voi insignemente rivestito di que' due caratteri, che rendono cospicuo chi n' è fornito, Nobiltà, e Letteratura, per l' accoppiamento de' medesimi senz' altro a Voi dedicherebbe quest' ultimo parto della sua penna. Nè quì per Nobiltà io vo credere, che intenderebbe solamente quella, che scaturisce dagli Antenati, la quale comunque sia pregievole per se stessa, nondimeno è sempre più tosto dono della fortuna, che del merito: della qual Nobiltà Voi siete ricco così, che il nome solo della celebre Famiglia vostra basta a farne comprendere, ed ammirar la dovizia. Bensì m' immagino, ch' egli quella vorrebbe dire, che fu da Voi colle azioni più chiare, e degne di un Nobile non ozioso amplificata per modo, che se l' onorato capo alzar potessero dalle vetuste lor Tombe i famosi vostri Avi, si glorierebbero di mirarvi lor Discendente, e confesserebbero, che più che Essi a Voi, Voi ad Essi avete data fama, e splen-

(*) Al Conte Gian-Luca Pallavicino avea dedicata il Porrata l'Edizione Bolognese.

dore. Quindi inerendo il Chiabrera medesimo a' loro sensi, direbbe forse, ch' egli è così. Perocchè qual mai tra gli Avi vostri vi superò in quelle virtù politiche, delle quali vanno cotanto adorni que' Nobili Cittadini, tra cui fioriste nella vostra Patria? Voi nella Genovese Repubblica sostenendo nell' età più bionda le cariche più canute, coll'accorgimento, e col senno vi faceste scala a salire poi, come seguì, a que' gradi, da cui si spiccano solamente quegli alti voli, che sono proprj d'Uomini di raffinata prudenza, io voglio dire ad essere Oratore della Repubblica stessa all'Imperiale Persona del gloriosissimo Carlo VI. Voi terminata con approvazione, e con plauso della vostra Patria, e di quel Regnante l'Ambascieria, dopo le Politiche, cui ben serviste, porgeste mano alle Virtù Guerriere, che v'invitavano al Campo; e là fu dove gli Eserciti comandaste con quel valore, che sanno il Pò, il Mincio, il Danubio, e l' Adriatico solcato mare. In Voi finalmente confederatesi l' une, e l'altre Virtù, passaste ad esercitarle quando nel Campo, quando nel Gabinetto, essendosi dall' Augustissima Imperadrice MARIA TERESA, sagacissima discernitrice de' gran talenti, in Voi unite le cariche di Capitan Generale delle sue Armate, e di Governatore delle sue Provincie: nelle quali da Voi ben servita, Ella generosissima rimuneratrice del merito, vi condecorò del trionfale Bastone di Maresciallo, e del Nobilissimo Toson d' Oro. Or s' egli è vero, che la Nobiltà tanto è più illustre, quanto è più autorevole; e tanto è più autorevole, quanto è più circondata da'

magnanime luminose imprese, chi può negare, che essendo tale in Voi, non sia opportunissima a patrocinar del Chiabrera questo postumo suo pupillo? Tanto più, che al carattere di autorevole Cavaliere si unisce in Voi quello, che bene spesso si accoppia ne' gran Guerrieri, di scientissimo Letterato; per cui degli antichi Cesari, de' trapassati Principi Eugenj, e d'altri odierni preclarissimi Conquistatori fedelissimo Imitatore, di qualunque genere di Letteratura siete altresì cospicuo discernitore. E che ciò sia vero, non si autorizza già dalla sola fioritissima vostra Libreria; potendo questa essere, come tante sono, ornamento pomposo di una Famiglia, non fondo ferace di sempre più scientifiche cognizioni ad un Letterato. Ma ben confermasi dal vedere, che tutto quell' ozio, che dall' alte operose cure, che vi circondano, vi si concede, Voi seriamente impiegate nello svolgere quegli eruditi Volumi, de' quali và doviziosa tal Libreria. Volumi le cui materie sapete esaminare con sottigliezza, ritenere con fedeltà, e ragionarne con Maestria. Se questo, che a Voi presentasi, può meritare lo sguardo vostro, penetrato dal vostro intendimento, potrà sperare la vostra approvazione. La qual conseguendo, avrà ottenuto pure l' intento d' essere sotto tutela di Personaggio, che può patrocinarlo, o di Letterato, che può pregiarlo. Nè io diffido, che per essere il Libro di poca mole, Voi siate per meno apprezzarlo: sapendo bene, che se tenue è il dono, appresso un' animo grande, che lo riceve, suol essere accresciuto dal buono, e ossequioso cuore, che lo presenta.

LETTERE

DI

GABRIELLO CHIABRERA.

Illustr.mo Sig.r mio Osserv.o

1.

Avvegnachè io nol sappia, io tuttavia mi dò ad intendere, che V. S. sia a Fassolo, ove mi desidero ad ogn' ora. E quantunque il temporale non sia da troppo allontanarsi da Casa, tuttavia io per farmi vivo non ho forza da ritenermi, sicchè non venga. Faccio fare un piccolo romitorio in villa, il quale omai é fornito, e poi scriverò, che V. S. mi faccia fare il letto. Altro non ho che dire, salvo che le calamita comuni d' Italia non mi lasciano finire il viaggio da me tanto desiderato per conforto, e per utilità: beeremo fresco, e fortemente aspetteremo ciò, che sa fare questo Mondo. A V. S. mi raccomando, et alle mie Signore faccio riverenza.

Il 1. Giugno 1632.

2.

V. S. ama la nostra Cittadinanza, e io lo so per gran prova. Ora s' ella crede punto a me, creda similmente che il Signor Nicolò Gavotti del Sig. Gieronimo è il miglior personaggio, che oggidì fra Savonesi possa onorarsi di cotesta ascrizione. In queste parole si ristringe ciò, ch' io potessi spiegare in un foglio. E però non giungerò altro, salvo chc stimerò d' esser felice, vedendo questo mio amico consolato.

Di Savona li 4 Gennaro 1629.

3.

È piaciuto a Dio di volere seco la Signora Marzia: ora penso al suo erede. Mi bisogna un decreto in Terraferma, per avére un compagno nella tutela, ovvero rimanervi solo. Questo è più utile del pupillo, e più comodo di me; poichè è impossibile, ch' io dimori in Savona, e da lontano dar parte di ciò, che occorre, e consigliarsi per lettere sono cose lunghe, e partoriscono spesso danno. Però io mando questi foglj, e prego V. S. a fare, che il Sig. Cavalli, come Curiale, piglj questa noja di sollecitare la spedizione, e V. S. che mi conosce, e che sarà creduta, vegga con alcuno del Magistrato di fare, ch' io sia conosciuto per uomo da bene, e da fidarmi questa cura: et ella leggendo il foglio ne vedrà le ragioni. Se pure vogliono darmi compagno, mi diano Lelia mia moglie, la quale, come V. S. sa, è in amore madre di questo figliuolo, e il

quale dee essere erede di lei. Ricevuto questo decreto farò gli Atti necessarj in Corte, e spedirommi; che per la fede mia ho necessità di ravvivarmi, e di vedere le Muse in viso, o almeno le pendici, ov' esse dimorano; che Dio benedetto me ne faccia grazia, perciocchè il mio Parnasso omai non dee essere salvo Sione, e Taborre. Se bisogna, che in questo affare io giunga preghiere, V. S. me ne scriva. Et alle SS. VV. faccio riverenza.

Di Savona li 16 Maggio 1629.

4.

Io so che V. S. ha *triplex robur* intorno al petto; tuttavia io sentj affanno, che elle traggittassero con quella marina: e ritornando le Galere fui con sollecitudine ad incontrarle, credendo certamente rivedere V. S. Ma poi mi quietai con le novelle datemi. Il proverbio è, che chi va a casa, non si bagna. Ora il mare senz' onda giace: il traditore aspetta ch' io metta il piede nelle sue campagne; ma userò ogni cautela, guardandomi a tutto potere dalle sue insidie. Io sto qnasi sul fare il tamburo, e quando Maggio averà posto le SS. VV. in Fassolo, io verrò a ringiovenire a qnell' aria, la quale con me varrà non meno, che un pajuolo di Medea. Faccio riverenza a V. S. ed a tutti cotesti miei Signori.

Di Savona li 12 Aprile 1632.

5.

Venni; il tempo mi favorì; ora sono a Casa; e ne godo, perchè il Verno ne minaccia: ho quattro mesi di riposo quanto a' viaggi, e poche novelle averò, se V. S. non me ne manda, e per tal modo non mi fa vivo. Propongo di rivedere i discorsi fatti nell'Accademia, et apparecchiarne alcuni altri, acciò volendo si possano far leggere. Incontrandolo, V. S. dica al Sig. Sanseverino, ch'io mi servirò del suo libro, e poi glielo manderò. Quì viene l'Orazione; hammi più faticato in scriverla, che in farla, e dirla. Io a tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 Novembre 1629.

6.

Veggo quanto V. S. mi scrive del negozio mio. Ho chiesto e supplicato per bene amministrare, e non per fine altro niuno; avendo praticato, che è danno, e pena, che i tutori non stiano insieme, ma uno in Firenze, o Roma, e l'altro in Savona; nè io posso per affari miei dimorar sempre in Savona. Altramente pare a cotesti Signori: facciano la loro volontà. Ma loro Signorie sono a sedere per provedere con loro autorità a casi non ordinarj, siccome è questo, e perciò io ho supplicato. Ringrazio V. S.: non faccia più diligenza, non forse appresso a chi non son noto, sorgesse sospetto, che cerco d'essere senza compagno per mio interesse. Doveranno dare un tutore almeno a loro voglia. Io se credessi,

che la mia bella presenza dovesse muovere il Magistrato, verrei; ma se non credono a V. S., ben debbo disperare, che non credano a me non conosciuto, e come è dovere, poco creduto. Mi bisogna avere compagno, e seco pigliare l'eredità a nome del pupillo, come successore della Signora Marzia; poi fare attori in Napoli, et altrove, et informarli degli affari; sicchè sono incatenato, nè veggo modo di spedirmi, specialmente perchè costì i Signori proveggono lentamente per le grandi faccende. Giungo, che mi torrei questo peso d' addosso: ma Lelia stimerebbe, che questo figlio fosse da me assassinato. Ecco, a me parrà bene una cosa; forse non parrà bene al compagno; et io per beneficio del pupillo correrò alcun risico, come per anche si può dir mio erede, e ciò non vorrà fare il Compagno. Così vogliono i miei peccati, e ne lodo Dio. Tribolo, quando era da posare! Il Signor Borzone mi scrisse già, che voleva andare a Massa, e poi a Firenze: Io non ho sue lettere: non so se sia mosso. V. S. di grazia mi scriva, se è partito, o nò: e se è partito, scrivami, se il figliuolo è rimaso costì in casa. Del rimanente io faccio procura a V. S. accio goda la bell' aria, e tutte coteste delizie, delle quali io ho grandissima necessità per confortarmi. Ma veggo, che Dio non me ne vuole far degno. Ma mi conforta in queste miserabili arene, le quali mi sono fatte quasi deserti odiosi. Ora di cuore mi raccomando, e faccio riverenza a coteste Signore, pregando tutti ad avermi compassione, che per verità io la merito. State lieto.

Di Savona li 26 Maggio 1629.

7.

Ho poi ricevuto la lettera da ricapitarsi: holla io stesso data in mano del Capitano, pregatolo, che mi consegni la risposta. Se me la darà, invierolla costì. Piaccia a Dio, ch' io possa impetrare per opera di V. S. miei bisogni costì. Venire io a supplicare, non posso; perchè mi sarebbe bisogno tornare in Savona a fare atti di corte: et io non vorrei passeggiare, ma lasciare gli ordini quì, e starmi con animo quieto con V. S., e ricrearmi, e ritornare in grazia colle Muse. Scrivemi il Sig. Gio: Francesco Brignole, che gli Accademici seguono valorosamente; e per cortesia giunge poi, che mi desiderano, e che sono vaghi di udirmi: miri V. S. se le grazie mi accompagnano. Ora aspetterò lettere di V. S., et intanto mi raccomando in sua grazia.

Di Savona li 21 Maggio 1629.

8.

Viene la supplica: holla fatta come mi par ben fatto; ma non basta: ne i Palazzi si costumano certi modi, de' quali io non ho esperienza. Però se questa non è buona, formine un' altra costì a mio nome, secondo i Cancellieri. La lettera di V. S. fu data mercoledì, et a me portata venerdì, e subito ho scritto; domani, che fia sabbato, verrà, se il tempo il comporterà, e ci sarà marinajo da fidarsi. Non ho potuto far con maggior diligenza: ma l' indugio non sarà molto in ogni modo. Se per mia buona ventura,

e per autorità di V. S. s' ottiene la grazia, pregola che si esponga il Decreto per modo, ch' io possa onorarmene et a Pitti, e nel Vaticano, che perciò io lealmente mi son mosso. Ho fornito il Poemetto: manderollo al Compare, acciò lo metti alla stampa: V. S. a suo tempo lo vegga: è tutto costume, e passione, e però il verso non è altiero. Non sò che io averò fatto, ma io non mi dispiaccio affatto. Signor la carta vien meno.

9.

Venni allegramente sul mare, il che mi avviene di rado: giunto a casà scrissi a V. S., et al Sig. N., e mandai alcuni Madrigali venutimi di Roma, e per cagione loro io feci una piccola predichetta. Sono corse poi male giornate di mare, e stò in timore, che il piego non sia mal capitato. Se il mio timore è vano, non occorre ch'io soggiunga nulla; se è perduto il piego, V. S. sappia per questo, ch' io non sono stato morto, e di nuovo rimanderò i versi, e scriverò la cagione di rimandarli. E di cuore mi raccomando, e faccio riverenza.

Di Savona li 4 Novembre 1629.

10.

Presentatore di queste è l' uomo mio amico, e famigliare, per li cui affari V. S. già parlo col Signor Tommaso Grimaldi. Se ne viene per la sua spedizione. Se sarà bisogno di nuovo favorirlo

appresso quel Signore, V. S. faccialo per amor mio. Oggi le cose anderanno a rovescio: suole Borzone dare le lettere a V. S., ed ora V. S. le manderà a Borzone, perchè chi porta il piego sa la casa di V. S., ma non quella del Borzone. A gran ragione è stato onorato il Marchese Spinola, e tutti gli onori sono pochi; e ben fa V. S. ad impiegare la penna per lui, e così merita la virtù. Ma alcuna volta le belle Dame non si muovono a danzare, se non è chi loro faccia invito: e veramente se si amano le scritture, deonsi tanto o quanto apprezzare gli scrittori: ma ciò non appartiene a noi. Che fanno i Padri Reverendi? che il Sig. Principe? e che l'Accademia? A tempi freschi ella dovrebbe risvegliarsi, ma se si lascia il suo sonno divenire letargo, darà più biasimo la sua fine, che non diede loda il suo principio. Se il Signor Mascardi è tuttavia costì, e V. S. l'incontra, lo saluti per mia parte: io lo riverisco come grande ingegno, ma sono di più obbligato per molte cortesie ricevute da' suoi in Sarezana; e poich' io non posso pagare i miei debiti, io gli confesso volentieri. E con questo faccio riverenza a tutta la Casa.

Di Savona li 26 Agosto 1629.

11.

Monsignor Ciampoli risponde ad una mia, con la quale io lo tentava sopra le odi. V. S. legga ella stessa la lettera, che viene con questa. Io poi sono alcuni giorni, che rimandai il libretto a V. S. per via del compare Borzone, ma da

niuno de' due ho parole sopra ciò. Temo non sia mal capitato; e me ne dorrebbe; ma io feci veramente cio, ch' ella comandò. Ora siamo assediati dal caldo, il quale veramente mi risolve. Ho posto in carta quanto posso fare per la giornata in Palazzo; ma il tempo nojoso non mi lascia nè mandarla alla memoria, nè mi dà spiriti per pronunziare. Certo quei impedimenti vengono dal tempo; ma io dal tempo dell' anno, ovvero degli anni, voglio sperare, che i freschi di Settembre mi lascieranno ravvivare tanto, che basterò alla fatica. V. S. mi tenga vivo nell' animo de'RR. Padri, et appresso gli altri Signori. Io di tutto cuore mi raccomando.

Di Savona li 13 Agosto 1629.

12.

Non farebbe bisogno l' eloquenza del P. Rhò per tirarmi a Genova: assai sarebbe la persona, e la casa di V. S. Ma che poss' io? Il verno in sul partire ritorna, e i mesi cangiano loro ragioni. Io non posso riscaldarmi; e guai a me se fossi sul principio della bruma. Il sole doverà una volta soddisfare a' suoi debiti, e lasciarsi vedere. Ho gran passione del male del Sig. Gio. Domenico, di cui fino a quì non ho novelle, quali vorrei. Dio benedetto ci consoli, e voglia che noi siamo anzi giocondi, che scontenti. A V. S., et a tutta la sua Casa faccio riverenza

Di Savona li 26 Marzo 1629.

13.

Perchè la marina non ci promette buon viaggiare, il nostro Pedone mi ha detto, che forse domane ritornerà costì, e però faccio queste righe. Ho mandato le Orazioncelle al Sig. Durazzo, perchè veramente si mostrò ardentissimo in desiderarle. Ma io affermo, che non mi pajono da così stamparsi correndo; che tutti poi non hanno nome Pier Giuseppe in amar me, e cose mie; nè simbolizzano bene co' discorsi, e però il Libretto non sarebbe ben compilato. Se piacerà a Dio darò a discorsi compagnia, et anco alle Orazioni, e per tal modo si potranno far vedere con titolo distinto, si come sono di materia. Frà quella che hanno bisogno, che io le corregga, quando m' abbatterò in alcuna, nella quale io mi compiaccia, mi ricorderò di adornarla col nome di V. S., acciò sia anco in tal maniera manifesta l' affezione, e l' amor mio inverso lei. Altro non dico, salvo che io sono forzato, e non buonavoglia del Verno; e non posso uscire del Mandraccio. A primi tempi vedrò V. S., piacendo a Dio, e le prego ogni felicità.

Di Savona li 9 Gennajo 1629.

14.

Piacemi, che le SS. VV. sieno a godere l' aprico, et ameno, et alle Grazie Fassolo carissimo. Io vi sono ogni giorno, ma elle non mi vi sanno vedere. Però fatto le feste spero esservi in maniera, che sarò visibile. V. S. dica, che il mio letto

s' apparecchi, ma per grazia con un materazzo; perciocchè io dormo malamente in letto sofice. Altro non ho che dire, salvo raccomandandomi, se pure fa di bisogno.

Di Savona li 26 maggio 1630.

15.

Veggo per la lettera di V. S., ch' ella spera bene della mia supplica; e veramente io per la fede, che porto a Dio, affermo, che ciò è molta utilità del pupillo, nè io posso comodamente governare la tutela in compagnia d' alcuno, massimamente se fosse uomo, che volesse sapere più di me, e fosse meno interessato col pupillo; perciocchè io non mi guarderò bisognando di spormi a pericolo di qualche danno, et altri nol farà; e per tal modo si può arrestare il corso delle faccende. Oltre che, se io sono da lontano, come certo sarò, non è possibile far negozio niuno, salvo con intervallo di tempo. Però V. S. affermi sopra la sua coscienza a cotesti Signori, che è utile del minore la mia supplica. Aspetto la spedizione per vedere V. S., e discorrere del Parnaso, et anco d' altro. Sono sazio di Savona ben bene: sento che costì si rompe, e si rompe altro, che ova: stagione di pensare, e di ripensare; Dio benedetto non ci abbandoni: Io sono vecchio, *et vere ætatis vitio*: pure mi fido nel senno degl' Illustrissimi, che governano, a' quali desidero il senno di Nestore, et il valore di Achille. Ciò dee loro desiderare ciascuno: io più di ciascuno, essendo con tanti pubblici segni dell' a-

more, che per loro bontà vogliono, et hanno voluto portarmi. Io bacio le mani a V. S., e perchè non so, se il Compare Borzone sia in Genova, pregola capitando alle sue stanze lasciare le alligate, se non a lui, al figliuolo, che dia ricapito; perciocchè rispondo, e sarebbe mala creanza non dare risposta. Oh Dio! conto i giorni, ne patisco l' indugio, ma mi bisogna fare atti di corte quì in Savona, nè vorrei venire per tornarmene subito.

Di Savona li 20 Maggio 1625.

16.

Il portatore a bocca sporrà, ovvero darà a leggere a V. S. il tenore del negozio, in cui noi preghiamo d' essere favoriti. Prego V. S. ad esserne col Sig. Gieronimo Marino, perchè l' Illustrissimo Arcivescovo può giovare, e nuocere; et io lealmente affermo, che ci si fa torto, e violenza: e se V. S. di per se può dare ajuto, è pregata a farlo. Questa Luna di Gennajo ci promette Settimane beate. Io esco alquanto in campagna, e l' allegrezza fa bollire il sangue, onde gli spiriti vogliono, ch' io non mi taccia. Fornirò dunque una Prosa per un Santo, et a suo tempo verrà a donarsi a V. S. Io sono abbandonato dalle Muse, e parmi che Dio benedetto voglia, che con diverse scritture nella mia vecchiezza emendi i vani componimenti della gioventù. Ma non perciò voglio essere collo torto; anzi provedermi, et imbottar bene, et a suo tempo rinfrescarlo. Signore io vi fo riverenza.

Di Savona li 14 Gennajo 1630.

17.

Il presentatore è conosciuto da V. S. Egli vorrebbe la condotta del Sale quì in Savona: poca cosa; ma i temporali consigliano a così fare. Ove può, V. S. lo sovvenga, che sarà cortesia da non dimenticare. E di cuore le prego ogni felicità.

Di Savona li 27 Agosto 1630.

18.

Il Signor Gieronimo Sanseverino mi chiede un suo libro, e mi ordina il modo di farglielo pervenire: sicchè sono sforzato a darne noja a V. S. Vaglia a perdonare. Ho scritto jeri, e mandato non so che per il Sig. Gio. Francesco; cosa piccola guardando alla quantità, siccome è piccola persona sua, ma vorrebbe essere non piccola, guardando alla qualita; tuttavia il consiglio è buono. Io stò bene, et attendo a provedermi, per farmi vedere. Saluto tutti, e a tutti faccio riverenza.

Di Savona.

19.

Dopo avere scritto il piego, emmi venuta la lettera di V. S. De' Sonetti credo ciò, che se ne dee credere. Ma la sua lettera farà, che io rivedrolli a bell' agio, e se potrò ridurli a segno da non condannarsi, serberolli, parendomi il pensamento peregrino. Degli umori degl' uomini moderni non è da maravigliarsi: il Mondo è grande,

et i personaggi singolari non sarebbono singolari, se ce ne nascessero ogni giorno. Signore, costoro anderanno al pantanaccio di Stige. Ma che monta? Beviamo fresco. Io vado facendo provedimento per li negozj nostri incominciati costì, e poi verromene: ma perchè i caldi se ne verranno similmente, dovendo io negoziare col Palazzo, mi veggo costretto a procacciare alloggiamento dentro la Città. Liberato poi da' negozj mangierò il vostro pane all'usanza omai prescritta. E di cuore mi raccomando.

Di Savona il primo Maggio 1630.

20.

Scrissi mosso dal suo afflittissimo stomaco, e ricordai a V. S. il modo, col quale io prenderei a governarmi. E scrissi specialmente, perchè io in sì fatte passioni rifuggo fortemente dalle mani de' Medici. Non ho poi avuto niuna novella di V. S.; temo non sia continuamente in alcuna pena, e ne ho passione; e però ne desidero chiarezza: se il silenzio è con giocondità, io pure ne son giocondo, e soffro pazientemente il digiuno delle sue lettere. Io la Dio mercè sto sano, e fortissimo, ingordo di frutti, e schifo di carne: per la solitudine della patria sono povero di compagnia, ma i libri non mi lasciano perire. Che più? le Muse mi solleticano, ma io non mi rendo alle loro moine: il pelo bianco non si acconcia, nè si confà con le donzelle. Ho bene messo in ordine quanto voglio, che per me si vegga di componimenti lirici, per istampare, se ne averò

comodità. Vorrei porre in chiaro l'Amedeida in in quella forma, nella quale io la composi, quando ella nacque: ma mi spaventa lo trascriverla. Di Firenze mi scrivono novelle di conforto; se per settembre io potessi giunger colà, acconcierei forse molte mie faccende. Se non potrò, penso di giungere fino alla Madonna di Reggio, là dove ho voto di adorare: cinque anni di riposo mi pare impossibile averlo sostenuto, e sento una voce interna, la quale mi spone querele di osti; e di vetturali: questi pensieri io faccio per allegrarmi: ma *futuri temporis exitum calignosa nocte premit Deus.* V. S. procuri di star sano, e diami novelle di sè. Io bacio le mani a cotesti Signori, e faccio riverenza alle mie Signore, e Dio grandissimo abbia tutti in sua guardia.

Di Savona li 15 Giugno 1630.

21.

Scrivendo a mio compare mi è paruto di salutare V. S. Il caldo non mi lascia pigliar penna per comporre: senza comporre alcuna cosa, io non piaccio a me medesimo: con chi cianciare non trovo, chè anco la piazza, cioè a dire i marmi nostri, sono spopolati. Rimarrebbero i bichieri; ma ho le budella sì ripiene di vento, che a petto loro un pallone ben gonfio sarebbe vizzo. In tal modo io sto peggio, che Fassolo. VV. SS. godano la lor gioventù, io nella mia vecchiezza non trovo che godere, se già non voglio piangere *delicta juventutis.* Se mai V. S. vede i nostri

RR. Padri Bianco, e Seminò salutigli, e dica loro, ch' io ho cresciuti i sermoni fino al numero di ventisei. Saluto il Sig. Sanseverino, e riverisco tutta cotesta villa.

Di Savona.

22.

Da che V. S. s' imbarcò, io non ho novella di là, salvo che il marinajo mi disse, ch' ella era Guardiano alle porte della marina per cagione di sanità. Ora credo, che la sua vicenda sarà fornita, e però doverà far due righe almeno sopra la cessione del Sig. Manzini, et altro parendole. Noi quì abbiamo uno spasimo, dicendosi che in Finale sia peste portata da Spagnuoli venuti da Milano: ancora non ne siamo certi: se la novella sia vera, non ci avanza salvo commettersi a Dio, e poi imprigionarsi; e togliendo il Mondo dalla nostra memoria, leggere, scrivere, e disviarci col pensamento dalle miserie. Veramente sono acerbe giornate; non pertanto sono buone, perciocchè Dio le manda; e noi come uomini domestici co' grandissimi Personaggi dobbiamo far contrasto ad ogni disavventura. Et a V. S. bacio la mano.

Di Savona li 22 Aprile.

23.

Ebbi una marina sorda dalla parte di ponente, la quale mi fece sbarcare a Renzano tutto conquassato: mi posai senz' alcun riposo tutto il

giorno, e benchè non mangiassi, nè beessi, io mi lodo dell' alloggiamento, perchè voleva darmene, et io non aveva punto voglia. Venni poi a cavallo, e certo con gran favore del Cielo tutto nuvoloso. In Albisola gli amici mi fermarono con fichi, e pere, e formaggio, e vino *extrinsecus* battezzato, cioè stato nel pozzo. Ora sono a casa: jeri stetti vestito, ma disteso su materazzi: attenderò a rifarmi. Ho lettere da Firenze: mi si conferma la sanità talmente, che non sono senza opinione di fare il verno cola. E però mi conviene ordinare alcuni miei foglj, per non mai più pensare ad Elicona, ma lavarmi nell' acque del Giordano. V. S. sa di me quanto possa scrivere. Costì rimase il mio piccolo Dante, et una parafrase sopra Isaia. Di grazia facciali consegnare al compare mio Borzone, e da lui io li riscuoterò, perchè a Fassolo i marinai non verrebbono. Mando versi del Salvadori venutimi da Firenze. Vedragli di buon grado, perchè son belli, e perchè comprenderà che, cio non ostante, noi stiamo in piedi. A coteste mie Signore faccio riverenza.

Di Savona li 6 Luglio 1632.

24.

Il Magnifico Jacopo Besio Dottore nostro supplica costì per avere il Fiscalato della Bastìa in Corsica: è mio amicissimo; e già nella Bastìa, et in altri luoghi ha servito con onore, e con fede. Io affermo, che è uomo da bene. V. S. di grazia, ove può, e specialmente con l' illustrissimo Sig. Nicolò Pallavicino, l'ajuti. Io non reggo la penna,

e muojo di freddo; però mi riserbo a cianciare a tempo meno acerbo.

Di Savona.

25.

Io scrissi a V. S. come aveva ben raccomandata la lettera per Montesomme, e benchè non passi il termine per la risposta, io nondimeno per le molte miserie di que' luoghi, e molti impacci, stò con timore; e però vorrei che V. S. mi mandasse una, o due copie di quella; et io manderolle raccomandate per varie vie. Que' luoghi della Langa sono tutti guasti, e però dobbiamo credere, che ci possa essere molta difficoltà à trovare uomini, portare e riportare lettere. Quanto alla quarantena, mi dicon quì che converrà, che colui ne faccia una fuori de' rastrelli, e poi un'altra dentro di essi rastrelli: dicolo perchè V. S. sappia come negoziare costì. Ella mi domanda il mio parere intorno al mandare il figliuolo a Roma: io stimo ben fatto crescere quel figliuolo fuor di casa. Ma non lo manderei già in questi temporali, e con passi, e paesi divietati, salvo che con passaggio di Galera, massimamente per l'Autunno, quando l'aria di maremma è morbosa. Io quì al solito aspetto i freschi per uscire in campagna, e godere l'aria aperta di S. Giacomo, e ricrearmi; chè queste passate settimane di caldo non ho preso conforto, salvo di studiare, e di scrivere, le quali cose mi distruggono; ma altro non si può. Di tutto cuore mi raccomando.

Di Savona li 24 Agosto 1632.

26.

La lettera seconda venuta per Montesomme io l'ho raccomandata, perchè vada al conte di Millesimo, luogo molto vicino. Al Conte ella sarà data, perchè ordinariamente gli si scrive: ch'egli debba pigliar cura di ricapitarla io lo spero, essendo lui per madre Savonese, e parente stretto di questi Signori Gavotti. Rimane a vedere ciò, che possa essere in que' paesi, e nel modo che si manderà la risposta. È ben vero, che considerando ogni cosa non mi scandalezzo dell' indugio: tuttavia tante ne manderemo, che ad alcuna si risponderà: mandare uomo a posta io non posso, sì perchè è pericolo praticare colà, sì perchè niuno potrebbe poi ritornare; e perdere la casa sua si fa mal volentieri. Questo è quanto posso avvisare. Io mi mantengo; ma la freddura su la parte sinistra del collo non m' abbandona, e mal va, se non guariscon le freddure prima che i freddi vengano. Del rimanente vivo all'usanza: pure mi conforto con comporre, ma non già in verso. Voi state lieto, e giocondo. A tutti faccio riverenza.

Di Savona.

27.

Se l'originale fosse per lungamente durare io non entrerei in questo pensiero, ma perchè le cose vanno altramente, io mando a V. S. questo ritratto. Egli darà meno di noja a cotesta Casa, che non suole darle la mia persona. E quando io sarò chiamato agli anni eterni dell'altro secolo,

le rinfrescherà la memoria di uno, il quale molto desidero di servirla, e mai non fu possente a fornire il desiderio: e però nella somma ventura della nostra amicizia egli intieramente non fu felice. Fecelo in Roma il Cavalier Padovanino colà stimato eccellente maestro di così fatte opere. Gioisco, che l'Accademia si risvegli, et affermo ch' ella dovrebbe fare onore alla virtù del Sig. Marchese; ma V. S. percio mi chiama indarno; primieramente perchè le ore son sì pronte a finire il viaggio, che assai spazio non ho per me a pensar com' io corro alla morte: e poi fra cotesti Signori è gran copia, che può correre sì fatto arringo; e finalmente io mi dò ad intendere, che gli eredi, et amici di quel Signore non si diano cotali affanni; e forse mi avverrebbe come avvenne non ha molti anni pure costì; e quì lascio correre con V. S. la penna, per mostrarmi non orbo; che per altro io me ne prendo giuoco, avendo salde testimonianze da fare altrui parlare di quello, di che a me conviene tacere. Ma, ch' io venga a far passeggi, dialoghi, a godere la Città, e farmi vivo in cotesta casa, ciò è mio desiderio, e ne conto i momenti; e torno a dirle, che se per gli odiosi temporali, e minacciati, non è sicuro l' ospitalare, V. S. con intiera mia soddisfazione me lo può far intendere, lasciando saldo, et immobile l'amore vostro, e mio. Quì abbiamo nevi, et abbiamo avuto rabbie boreali orribili, nè mi hanno lasciato andar presso a copiare il libro; ma tuttavia io ho trapassato la metà, e col fine dell' anno spero finire la copia. V. S. si rallegri a mio nome col Sig. Principe Giustiniano, sotto il cui governo son

certo, che fioriranno gli onorati esercizj, e se io mi troverò in Genova a tempo, daro il mio tributo al suo dominio. State felici Signori miei, e Dio versi sopra di voi con larga mano le sue sante benedizioni.

Di Savona li 25 Decembre 1630.

28.

La lettera smarrita non conteneva altro, che inchiostro: ma io la scrissi. Il Sig. Nicolò suo Zio mi disse quì, come il figliuoletto si era imbarcato. Il tempo non mi pare reo; egli è però bene accompagnato: sarà in un baleno fra i sette Colli, là dove, secondo me, per la sua età fia migliore stanza, che la Piazza de' Banchi. Dio benedetto l' averà in guardia secondo sua bontà, e nostre preghiere; nè si dee credere, che avendolo adornato di sì singolare aspetto, lo voglia lasciare fra le comunali creature. A me molte faccende famigliari fanno forza, e mi ritengono; e dovendo uscire di casa a quaresima, convienmi ordinarle. Di più, l' estrema età mi consiglia a governarmi con ogni regola, per avere vigore di viaggiare. E veramente la vecchiezza fino a quì hammi minacciato, ma omai ella mi percote, nè posso placarla, salvo con ubbidirle. Per altro affermo, che la stanza di Savona emmi un tormento, avvegnacchè l'aria mi piaccia. Il ragionamento della bellezza hollo in testa, ma non mai lo posi in carta, nè credo averò opportunità di porvelo. Ben dico che non sento l' abbandonamento dell'Accademia, ma esami-

nando i modi, et i negozj di cotesta Città, parmi maraviglia, ch' ella sia durata cotanto. Tuttavia quanto le imprese sono più malagevoli, più ci danno loda, quando si conducono bene. Altro non dirò, salvo che pregherò, che faccia scusa mia con coteste Signore, se al loro primo cenno non ubbidisco, e non voglino per niente argomentare da questa disubbidienza, ritrosìa d'animo in me verso i loro comandamenti. Anzi conchiudano, e dicano: è impossibile, ch' egli possa venire; poich' egli non viene chiamato da noi. Mi chiamino almeno a' loro conviti carnovaleschi, ma col bicchiere in mano. Io ingannerommi col pensiero, e sarò tra loro invisibilmente, e con lo spirito gioirò. E con questo io prego loro ogni contentezza.

Savona li 24 Gennaro 1632.

29.

La lettera di V. S. emmi venuta oggi, perciò rispondo tardi. Piacemi ch' ella stia bene fuori di carnovale, e la ringrazio dell' invito, et io non l' harei aspettato, se il tempo tuttavia non fusse perverso. Ma io non posso far prova di me, tanto il verno orrido mi ha battuto. Come l'aria si faccia tepida la prima Galea mi porterà a V. S., e l'animo mio è di dimorare costì tutto il tempo caldo, et alla maniera delle serpi lasciare la vecchia spoglia dentro coteste care loggie. Ho in quest' ozio dato quell' ordine, che ho potuto, alle mie poesie; a quelle cioè, ch'io delibero di stampare; moltissimi fogli da me

chiamati solazzi, holli ordinati similmente, ma non ho già animo di stamparli: consegnerolli ad alcuno, che dopo me ne faccia sua volontà. In tal modo mi sono allontanato dalle Muse, e starommi muto, ovvero passerò la noja con alcun Sermonetto. Intanto V. S. scriva alcuna volta. Mi si dice, che sia fatto decreto, e che siano proibite le carte per Tarocchi, e per Gannellini perciocchè fra loro sono alcune figure di Angeli, e Cieli, e simili: non so come l'udirà la Signora Emilia a cui ec.

30.

Io sono stato in villa, ove molto più noja hammi dato l'acqua, che solazzo il vino; sì egli è stato poco, e sì sarà egli spiacevole. Sempre piove: che domine di tempo, e che strana stagione! Or fia con Dio. Aspetto una Galera, la quale viene a imbarcare una vostra Gentildonna: se la marina fia per un codardo, verrommene a godere di V. S., e del Signor Brignole. Sia il letto fatto; chè questo è il vero ricevimento di un poltrone. Credo pure, che V. S. non anderà a Roma, o se pure si muoverà, non sarà sì presto, ch'io non la vegga. Faccio riverenza.

31.

Mi scrive il Signor Brignole, ch'egli ha posto ordine con V. S. di andare a visitare il Conte delle Malle, e passare per Savona. Io non so se

mel creda. Come stia V. S. io non so. Il tacere fammi credere, che i solazzi la tengano occupatissima: e ciò sarebbemi una maniera di gioja. Io, da che partj da Fassolo, sono stato mai sempre, e stommi con gravezza de' lombi, e con rigidezza di stomaco, e con universale fievolezza della persona. È vero, che m' accorgo il male avere consumate le sue forze, perciocchè egli va scemando. Io prendo guardia da ogni cosa; ma di due non posso privarmi, una si è bere alquanto fresco, l' altra è maneggiare la benedetta, e maledetta penna. Farò ciò, che fia possibile per lo desiderio cocente di giungere a Firenze, ove non ho già faccenda maggiore, che stampare i miei dispersi, e da disperdersi componimenti. Faccio riverenza alle mie Signore, e di cuore mi raccomando.

Savona.

32.

Non vorrei tacendo metter V. S. in sospetto della mia sanità. Con la grazia di Dio ella non mi abbandona: anzi dammi speranza di potere godere Fassolo, e tutti voi miei Signori amatissimi. Ben' è vero, ch' io harei bisogno di caldo, e però fa bisogno questi mesi armarmi di pazienza, e starmene anzi in casa, che in campagna. V. S. dunque mi scriva alcuna volta, se cosa costì avviene di gioja, e di festa. V. S. ritenne un certo mio sermone: io non ho copia, salvo lo schizzo primiero; et il copiare m' annoja. Me lo mandi, se vuole raccomandarlo al compare Borzone. Altro non so che dire, salvo che quì

abbiamo neve su tetti, et io ne tremo. Faccio riverenza a tutti.

Di Savona li 18 Decembre 1624.

33.

Hammi consolato la risposta di Montesomme: ora V. S. a suo tempo mandi il figliuolo con buona ventura: a me il consiglio par molto buono. A cotesto Sig. Bombino rendo grazie dell'amor, che mi porta, e dell'onore, ch' egli mi fà, benchè io ne meriti molto poco. Vengo a' versi. Il componimento mi par buono, e credo che così parrà a tutti: il concetto è morale; e quanto alle maniere del dire niuno negherà, che non siano brave; e forse alcuno potrà dire, che alcuna volta il sieno troppo. Ma ciascuno ha suo giudizio, e non si può a tutti soddisfare. I versi già non sono tutti ben pettinati, ma in mezz'ora si ripuliscono. La disposizione dell' ode io la lodo, ma già non l' ammiro: secondo me non ha del poetico, nè piglia voli, e parmi che troppo stia sul suo cammino: è gran tempo, ch'io non leggo Pindaro; ma, se ben mi ricordo, egli dice più cose, et è vago di trascorrere. Ma di ciò non si può trattare con la penna; converrebbe ricrearsene passeggiando. Che a Nostro Signore sia piaciuta la già mandata, io ne sono sicuro, perchè egli conosce il buono, et in quel componimento ve n' è pur assai: e questo in quanto a' versi. Io del mio collo miglioro lentamente, et il male è di niun momento, nè vuole rimedio, e se io stessi in casa guardato dall'aria

fresca, credo che sarei già liberatone. Ma io mi vezzeggio poco, non volendo ricordarmi, che sono decrepito, e la robustezza mi fà inganno: solamente ho allentato il bere freddo, et ho dato bando alla neve. Passo il tempo rivedendo mie ciancie. Intorno a' versi ho fatto ciò, che per me può farsi: ho preso in mano alcune prose, oltre a' discorsi costì recitati, e sono vite di alcuni Cavalieri, e le adorno, e liscio senz' alcuna mia fatica: ma ben mi tormenteranno a metterle in chiara scrittura, perchè il copiare m' annoja, e fammi danno: ma prenderò la fatica adagio. Tanto posso dire di me. Se poi la sanità me ne darà licenza, a' buoni tempi farò un salto fino a Firenze, ove molte cagioni, e di molte cose mi chiamano. Ma se altro non odo, io stimo, che il verno io lo farò in paese. E con questo faccio riverenza alle mie Signore, e saluto tutti gli amici.

Di Savona.

34.

Emmi venuta la risposta di Monsignor Errera, et io la mando. V. S. vedrà la cagione degl' indugj, e di questo non altro. Che fassi fra la neve, fra le comedie, fra le veglie, e fra gli amori? Vi godete pure gli orti di Alcina, e di Armida! Io non mi desidero con voi, perchè non ne potrei godere pur l' ombra. A fè ch' io sono finito. Il sangue mi si gela, eppure mi faccio vezzi quanto posso. Ma nulla mi giova quanto il pensare alla vicina primavera, e non ne perdere ora sotto coteste loggie, e dar bando

ad ogni pensamento: e per ciò fare compitamente io ho preso i miei fogli in mano, et ho ordinato ciò, che piace a me. Del rimanente penso farne un deposito agli amici, e parte al foco. Quel che non vorrò per me, manderollo, o porterollo a V. S., alla quale &c.

35.

Raccomando le alligate, e me medesimo, se fa bisogno, a V. S. Mi desidero costì alle allegrezze della nobile Compagnia, che a me non soffre l'animo di desiderare ella quì all'Eremo. Tutto il popolo si ammosta: io solo mi attuffo nell'acque d'Ippocrene, non trovando modo di passare i giorni con altro conforto, non essendo forte a pensare su la scrittura oltramondana. Ho dato ordine ovvero disordinato molte delle mie ciancie; spezialmente l'Amedeida ho ridotta a quella forma, che da prima componendola le diedi: nè ho fatto altro, che risecare quelle parti, le quali amici, et il Duca medesimo mi sforzarono a giungere, riguardando più al secolo presente che ad altra ragione. Io vorrei dare soddisfazione a chi s'intende del mestiere: a' popoli sono assai volumi, i quali danno giusta maraviglia. Ma essi non serrano poi la bocca altrui in alcune parti. Ora non deesi egli formare una Poesia eroica eroicamente? Oh ella non piace! E non piaccia; ma chi può farsene certo indovino? Il tempo volge, e seco mena molte meraviglie; et a me ne cale fino ad un segno, oltra il quale mi rido di ogni cosa. Io mi reggo

a malgrado degli anni, e per queste arie autunnali mi ricreo con vino non dolce nò, ma rifrescato con alquanto di neve, e così consiglio ad imitarmi.

Di Savona 1635.

36.

Mi dice Francesco, che V. S. non ha buona sanità, e per la sua lettera mi conferma essersi purgata. Io ne patisco, ma il mondo del quale ho grandissima esperienza, mi fa chiaro, che i guai sono i nostri avanzi. Non pertanto io stimo, che V. S. non abbia mestiere di Medici: ma io vorrei con salda deliberazione ordinare il mio viv re; mangiar solo per fuggire le tentazioni, e mangiar poco e buono, e compartire le vivande con desinare, e con cenare: bere poco, e non freddo; vino piccolo, maturo, e non dolce; tra pasto farsi senza bocca, et in questo tenore ostinarsi per mesi, nè dobbiamo sperare di abbattere il male in un momento. Io spererei con questa norma di vivere racquistare il vigore, che quarant'anni non deono perdere. Tuttavia molti dicono, un buon boccone, et un grido: ogn'uno l'intenda a suo modo: V. S. dee essere con me, perciocchè i suoi pari stanno bene al mondo, et egli non nuoce alla sua famiglia. Di me dirò meraviglie; sono robusto, bevo freddo, mi pasco d'una buona minestra, e mi ricreo con varia frutta; riordino mie Poesie, e tutte le Liriche ho riordinate, e così fatte stamperolle, se in Genova troverò mai stampe; se non, altrove; ovvero gli

amici dopo me ne faranno la lor volontà. Sono intorno a' Poemi, a' quali destino i giorni nojosi dell'estate, e poi mai più veggo muse in viso: trastullerommi con alcuna prosa, più per vivere, che per iscrivere. Di questo mondo convien uscir fuori, et io sento i messi di morte, e non mi sbigottiscono. Vorrei ben vivere secondo la mia vaghezza: ma se non l'impetro, viverò in ogni modo. Contuttociò io non abbandono la voglia di gire in Toscana, e ritornarmene per Lombardia, e poi posarmi nell'Eremo, che mi appresto in Legine. Se in altro luogo i Frati mi ruberanno, non monta nulla, perciocchè di terra al cielo è lo stessso cammino da qualunque parte: in terra non si vive; ben puossi guadagnare la vita promessaci nel cielo. E con questo io mi raccomando. A coteste Signore fo riverenza. Gli amici saluto, et a' miei Padri Semino, e Bianco bacio le mani.

Savona li 12 Giugno 1633.

37.

Il Signor Francesco Bogliano, il quale ritornando dal Porto si è posato in Savona, hammi confermato, che V. S. dello stomaco è grandemente ristorato. Io ne ho presa contentezza: ma ricordovi, che somiglianti mali fanno siccome le Fiere de' Mercadanti, cioè hanno loro ritorno. Ella dunque si governi non da sano, ma da uomo, il quale voglia risanare. Hammi dato a leggere una Canzone del Signor Fulvio Testi simigliante di tessitura ad alcune mie, ma di

bellezza, e di pregio poetico molto dissomigliante. Veggo, che voi altri Giovani via più guadagnate la grazia delle Muse, et a ragione: veramente io godo vedendo sorgere coltivatori eccellenti delle belle piaggie del Parnaso, paese da me con grande dilctto per un tempo preso per mia dimorea. Et io ho conforto che altri onori egregiamente que' luoghi, ne' quali io già ricercava onore. V. S. dee essere fra' cordogli della Reina Cartaginese, e dee piangere, perchè altri canti, onde poi di sì fatto piangere, e cantare, cotesta nobiltà, si rallegri. V. S. mi disse, che non è senza melanconia, e che però spera di poetar bene. Io non sono con lei: uomo pensoso io stimo, che sia acconcio a poetare; il melanconico non stimo acconcio nè a cio, nè ad altro: ma per la loro vicinanza queste passioni fanno pigliarsi in iscambio. Gl' Innocenti io vedrei volontieri, siccome ho veduto ogni componimento di qnel Signore al quale le Muse liberalmente diedero il latte delle loro mammelle più che a niuno del nostro secolo. E questo è quanto io posso ragionare seco per l' opportunità del portatore. Oggi il caldo si è fatto sentire, e spero che continuerà; del che io non mi lagno, perchè la vecchiezza tempera l' estate. E quì faccio riverenza alle mie Signore. Et a V. S., e a tutti cotesti Signori miei bacio le mani.

Di Savona li 15 Luglio 1633.

38.

Ora che gli affari della Sovrana dignità sono costì spediti con non piccola loda, e con gran-

de allegrezza, e V. S. dal Palazzo dee essere ritornata al Parnaso, parmi di potere chiedervi, che fa Didone? Apprestasi ella ad altrui dilettare co' pianti, et a destare armonia colle lagrime? Bella maraviglia, ritornarsene al mondo, e divenire immortale, perciocch' ella procacciossi la morte! Cotanto non valsero la caldaja, e gl' incanti della cantata Medea. Virgilio Romano, come nemico di lei Cartaginese, scacciolla dal mondo con villana bugia; ma voi con gentilezza reale faretela vedere su nobilissime scene, traendola dall' ombre d' inferno. Averà dunque la Reina onde lodarsi delle Muse toscane, siccome fin quì ha potuto dolersi delle latine. E se ella potea querelarsi, perchè i Grandi di Roma gioirono un tempo al suono de' suoi lamenti, doverà di presente prender conforto, che le belle di Genova, vedendola fra miserie, spargeranno gli occhi di calde rugiade. Pertanto V. S. non si lasci stancare. Voglio credere, che dello stomaco non siate cosi tormentato, perciocchè molti giorni sono, che Francesco vostro mi affermò, che il male andava allentandosi. Intenderonne volentieri per essere giocondo non in forse. Io bene, della maniera che possono star bene i vecchissimi. Quì caldi giorni ancora non fanno sentirsi. Non per tanto io mi attengo alla neve: e poichè sono sul bere, se il caratello costì del vino dolce fia vuoto, fate che mi si mandi ben governato. Faccio riverenza alle mie Signore, et a voi bacio le mani.

Savona li 10 Luglio 1633.

39.

Godo in vedere, che V. S. è volta a salire in su le vette del Parnaso, perciocchè non solo pensa intorno a Tragedie, sovrana Poesia, ma intorno queste cerca la forma perfetta. *Sic itur ad astra.* Ora V. S. averà letto nella mia ultimamente scritta, che per tutto Settembre spero di essere in Genova: e però serberommi a fare pieno discorso a bocca. E veramente simili materie vogliono dialogo per bene rischiarare la dottrina: ora dirò solamente la mia opinione. Sperone uomo grandissimo soleva dire, che si possono fare tutte le cose, pur ch'elle si facciano bene. Dico dunque, che dal Boccaccio si possono trarre Favole per Tragedia, et una me ne sovviene, la quale è nella novella del Conte d'Anversa. Dico similmente, che di Favola tutta finta si può fare Tragedia: e credo che la Torrismondo del Tasso sia così fatta: e la parte tragica del Pastor fido parmi, che sii immaginazione del Sig. Guarini. E similmente dico, da Nomi finti di Virgilio, e dell'Ariosto, e del Tasso potersi trarre Tragedie: e ne veggo esempj pubblici. E perchè simiglianti Poemi hanno il loro ultimo fine in su le scene tra Teatri, i quali s'empiono di volgari persone, e plebee, deono potersi lodare, quando da que' sì fatti uditori hanno il loro *Plaudite.* Che alla fin fine i secoli si cangiano, et i costumi; et anco per conseguenza le opinioni; e le cose perfettissime de' Greci a' nostri non soddisfanno. Che s'ha egli a fare? Dare novelle leggi al Mondo, il quale ha per legge il cangiar d'ogni cosa? Mi.

direte, questa è tua opinione. È mia opinione, parlando in Banchi; parlando in Parnaso, io mi atterrei alle leggi antiche, et amerei le composizioni perfette, e quelle rappresentare; e se mi si facessero fischi, io riderei, e fischierei non meno: che finalmente non me ne và, salvo inchiostro, e fogli. Et io, avvegnachè non straniere da' Poeti, mi rido della Poesia, siccome di tutte le ciancie di questo Mondo infelicissimo. A bocca, se a Dio piacerà, spiegherò meglio il mio concetto. Ora mi raccomando, e faccio riverenza alle mie Signore, e dicovi, che al vino da farsi, Francesco ha dato ordine, et egli dee avervene scritto. Io spero vedere pigiare le uve costì.

Di Savona li 29 Settembre 1633.

40.

La lettera di V. S. hammi tolto un peso dall'animo facendomi certo, che non tratterà dell'ascrizione. E veramente la faccenda era secondo me quasi impossibile ad ottenersi, e la fatica per V. S. era grande, e per me la ventura in quest'età era da non farne gran stima. Nè io poteva perdonare nè a V. S., nè a niuno mio Signore che si trattasse affare di sì fatto onore, e la mia faccia non pur si vedesse costì, nè i miei prieghi si udissero. Ora ne ringrazio V. S. assaissimo. Io assai bene, e direi bene affatto, se il giaccio ostinato dell'aria non mi tenesse oppresso. Pure siamo oltre alla metà del verno. Io posso dire che meno la vita senza vivere, cotanto continuamente stommi senza far nulla. Se cotesti Signori

hanno mestiere per le Comedie del personaggio del verno, io lor perciò mi offero vero, e vivo. Faccio riverenza, et alcuna volta faccia motto di cotesto Carnovale.

Savona li 23 Gennaro 1634.

41.

Dello stomaco non conviene dir male, ma castigarlo, e che il castigo glie lo dia il cuoco con commission del Medico. Che a V. S. dispiaccia Carnovale, io il credo, et a ragione. Egli è un assassino: fa come le belle Dame; ci alletta, e poi ci tormenta. Ora io dico, che Orazio è fra' latini molto riguardevole Poeta. Se si esaminano le Odi fatte per celebrare i Grandi Romani, sarà forza pregiarle non poco. Ma se elle si porranno a fronte di Pindaro, perderanno. siccome anco perde Virgilio con Omero. In Parnaso vassi per più vie, e tutte guidano colà; ma tale è più larga, e più fiorita, et ha più del nobile: et è buon consiglio attenersi a quello, a cui la natura ci chiama. Orazio è molto pensoso su le sue scritture, colto di lingua, eccellente in dare gli aggiunti, non è scarso di gnome; sì disvia dalla sua materia, e sallo fare, (sì fatte condizioni sono da celebrarsi), nulla ha di soverchio, e non mai è diverso da se medesimo. Io stimo, che tutto ciò sia quello, che possa mettersi in conto delle sue glorie. Ma oggi gl'ingegni cotanto sublimi vogliono apparire, che se le scritture non volano sopra le nuvole, dicesi, ch'elle strisciano sul suolo; e non è così. Puossi essere reo

per troppo andare altamente. Io tengo sì fatta opinione, perchè fa per me, che le cose mezzane si lodino, anzi le basse. Io ho patito per una freddura malvagissima, per la quale le gote mi si gonfiarono in modo, ch' io somigliava a Boote. Ho preso guardia da tutto, fuor che dal vino, e questa medicina hammi guarito. Ora sono gagliardo, e niente cagionevole. Farommi vezzi per venire bravamente a godere Loggie, Chiese, Prediche, Musiche. Delle Poesie io taccio, perchè mi vergogno di confessare d' essermi loro ribellato, siccome si vergognerebbe un Frate ad uscir, e fuggire di Convento. Sento che Toscana è disbandita, et è purgata come oro fino. Io, se piace a Dio, penso di fare colà Maggio, e poi Settembre in Genova, e quivi penserò, e discorrerò con V. S. del mio vivere. Desidero stampare quelle Poesie, le quali a me pajono meno infami, che si richiudono in due volumi di Canzoni, e in uno di varj componimenti, et in un breve numero di Poemetti. Dell' avanzo io lascierò il peso su la coscienza degli amici; chè arderlo non ne posso far nulla, essendomi uscito di mano. Ben è vero che l'Amedeida io ho ristretta, et ella stamperassi con Firenze, e con Ruggiero. E ben vero, che tutte queste parole non empiono tanti fogli, quanto ne empie il Canzoniere del Petrarca. Ho fatto un bel cicalare. Mi perdoni, si governi, scrivami, e mi faccia caro a coteste mie Signore, e tutti Dio benedetto tenga in sua guardia.

Di Savona 10 Febbraro.

42.

L'apparire di V. S. in Casa nostrà, fu come uno strisciare di stella per l'aria. Io sono in dubbio se la vidi, o non la vidi. Ma se queste armate, se queste pesti cessano di sbigottirmi, io ristorerò i danni. Di me posso dire, che non ho male, ma tuttavia non sto bene. Il verno passato hammi afflitto non poco. Tuttavia corro 85. anni, e non debbo querelarmi. Dico con le parole del Petrarca: sento i Messi di Morte. Ma se ella non mi batte con lunghe percosse, et altro non fa, salvo che uccidermi, io le perdono. V. S. scrivami alcuna volta, e sarà conforto di mille noje. E mi raccomando a tutti gli amici, i quali ancora spero godere non brevemente. Alle mie Signore faccio riverenza.

43.

Ho letta la lettera di V. S., et il Breve: parmi che il negozio abbia avuto desiderabile fine, et il ricordo di darne grazie all'Eminentissimo parmi molto ragionevole. I Grandi non desiderano salvo onore da noi, nè noi possiamo altro donare. Al punto dell'ascrizione io rispondo, che rimango obbligatissimo a tutti cotesti Signori et a V. S. più che ciascuno. Ma confesso di averne infinito al Sig. Gio: Francesco, perchè tale azione non poteva lodarsi, anco ch'ella fosse stata felice. Come domine? Essere cinque ore di cammino discosto, e non farmi vedere, chiedendo cosa di maggior pregio, che possa

darmi il Principe? Non avea scusa. I temporali quì orribili; io non esco di casa, e se potessi scrivere non sentirei noja, perchè copierei Scritture, delle quali voglio tener conto: ma le polpastrelle delle dita mi si gelano. Comedie, e feste godo, che V. S. le goda, ma non ve le invidio. Aspetto novelle dello Stampatore: ma dubito, che mi converrà uscire di Provincia, se vorrò stampare.

Savona li 3 Febbrajo 1634.

44.

Ho la lettera di V. S. col fascio delle lettere, e rispondo in questo a Monsignor Errera, ch'egli non risponderà a me, se prima non vede, ove vada a terminare il negozio con Nostro Signore. Bisogna dunque sapere, se il libro fu presentato, e se di lui Nostro Signore fece motto al detto Errera. Cose di Corte, e di Principi sottoposte a mille accidenti, e che chiamano pazienza. Io vidi nel negozio di costì, che non apparendo io, era una cosa scandalosa, perchè non tutti conoscono, e sanno le cagioni, e non volli sì risolutamente oppormi ad una ardentissima vostra volontà. Ma ora io le dico, che se ne tolga giù, perciocchè io veggo questo affare difficilissimo ad ottenersi; la speranza incertissima, le fatiche, e le noje gravissime, e per dirlo in una parola, ogni cosa invano. Perciocchè alle condizioni di me nulla monta questo onore, il quale per se è sommo, et infinito, ma non serve a quel Mondo, verso il quale sono omai chiamato. Badiamo a posare, e non ci travagliamo senza cagione. Tuttavia V. S. è padrone d'ogni mia volontà ec.

45.

Godo, che V. S. sia col Sacramento della Penitenza, et anco con quello del Matrimonio, nelle solenni tavole del quale ella potrà sentire dirsi: *Bonum Vinum servasti.* Doverò pur esservi, se il Mondo non cangia consiglio intorno alle stagioni. Quì ancora l' aria è cruda; aspetterò ch' ella riscaldisi, e poi verromene; faccia che il mio letto sia fatto, e non pensi ad altro. Quando sarò venuto ella mi vedrà. Se pure suoi affari mi chiamassero, io mi dimenticherò della salute, non che della sanità. Ma veramente io non sono in Genova, perciocchè patisco star fuori di casa di presente. I miei solazzi non sono componimenti nuovi, anzi quasi tutti antichi, e veduti da V. S. Hanno bisogno di essere scritti, e posti in chiaro. Se potrò farlo, porterolli; se nò, indugieremo; et intanto diremo de' nuovi. Altro non dico, salvo che la Stampa non lavora costì, e che io mi raccomando di tutto cuòre

46.

Alla lettera di V. S. io risponderò parte per parte; che facendo altrimente il mio cervello si avvilupperebbe. Dunque dico, che mi consolo sentendo, che Tamborino può tenere alcuna parte nelle glorie di Fassolo. Ma la Signora Maria Giovanna non dee render grazie della Scrittura, anzi dee essere ringraziata, perciocchè senza una simile occasione della Padrona il Cane poteva lodarsi, che bene rodesse un osso. Io veramente

se mi viene alcuno spirito di allegrezza voglio fare alcuna giunta, sicchè Fassolo possa mettere le ali oltre il paese. V. S. dice avere composto un Poemetto, quanto alla maniera da Ciampoli: io affermo il già detto, la via de' Greci non mi pare, che debba abbandonarsi: ma affermo tuttavia, che altri non dee farsi servo, ma che un' ingegno fiero dee seguitare sue vaghezze, e mostrare bravura, e ciascuno faccia camino a sua voglia. Per mille strade vassi in Parnaso. Forse l' Ariosto sarebbe minore di se stesso, se avesse ubbidito ad altri, che a se. Lodo V. S., che si guardi, e duole, che lo stomaco non si può sollevare in pochi giorni: e quando egli si atterra, tira la persona con esso se. Due cose consiglio, o trè: partire il nodrimento, e non perdere un pasto, perciocchè, l' altro si fa troppo grasso: non bere freddo, ma fresco: e non innamorarsi di vino dolcissimo, perciocchè egli vizia il fegato, da cui poi è viziato lo stomaco. Nè mi si dica, che sono gravi imprese: la sanità è la più bella Dama del Mondo, e per suo amore ogni Cavaliere dee sostenere ogni qualunque pena. Delle cose di Roma io non posso salvo lodare sommamente la sua prudenza. Il modo, ch' ella tiene, lo può fare giocondo: ma già non può mai porlo in tristezza. Io soglio meco dire in simili occasioni con Dante, *Ben te traggono a colpi di fortuna.* Rimane il particolare della Poesia: io sento i miei errori con l' error di V. S, se pure amare la maggior gentilezza, che sia fra gli uomini, puossi chiamare errore. Non fu mai Uomo più destinato alla Poesia di me, nè Uomo, che per condizion di suo stato dovesse meno ap-

pigliarsi a lei: e pure per prova sento, che sarei senza lei vissuto dolente, la dove con esso lei sono vissuto lieto, e giocondo. È buona scorta la natura: mille si sono risi di me, i quali tutti io stimo come porci in brago. Che domine si vuole salvo vivere, e lasciar segno, che si è stato in vita. La carta m' abbandona, e però dico, che è da vivere *secundum genium*. Io mi mantengo melanconico, che non sono costì, *cætera lætus*. A. V. S. ec.

47.

È antico detto, la lettera non arrossa. Se ciò non fosse, questa non si farebbe vedere. Io veramente m' accorgeva, che il tempo volea volgersi all' autunno: onde io sarei costretto a dimorare oltre al mio bisogno fuor di casa; e poi harei navigato con marine men mansuete, la qual cosa ha gran momento con la viltà del mio coraggio. Me ne venni dunque quasi fuggitivo. Ebbi marina calma, ma calma avvivata da piacevole venticello, il quale anco temperava l' ardore del Sole, ma non adombrava punto del suo splendore. Quattr' ore fummo con Anfitrite, le cui Ninfe sempre ci festeggiarono carolando intorno al timone, et a' remi. Ora io sono a casa riposato; direi lieto, se la mia casa fosse in Genova; ma gioverammi il pensiero di esservi, e così lusingherò me medesimo. Saluto il Sig. Sanseverino, et alle mie Signore faccio riverenza. 1632.

48.

Col polizino del Gabellotto mandatomi mi sono spedito di questi nostri ufficiali. Il prezzo, se colui, che portò il vino, è chiamato Andrea, verrà per esso, diaglielo, se ha la moneta in tasca. E questo intorno a negozj economici a me odiosissimi. Il vino io l' ho mandato con titolo di reo, e secondo me non si berà buono mai, ma spezialmente alla stagione calda. Di Poesia non scrivo, perchè veramente non se ne può scrivere: e siccome il ragionarne ricrea, così lo scriverne annoja. È ben vero, ch' io non saprò mai più trattarne di quanto io ne abbia trattato. E quando? quando sarò fra' celebratissimi nel campo Elisio. Veggo che V. S. vuole viaggiare per poco spazio di tempo. Io vi consiglierei ad indugiare su la primavera: averete malvagie giornate, e strade non buone, e l' aria brumale, colà nella terra pochi conforti, in campagna niun diletto, e per forza al ritorno troverete freddo su le montagne. Sì fatti viaggi sono da uomini duri, e robusti, e non si consigliano agli stomachi fievoli; hassi da stare caldo, et asciutto, con scarsa bevanda, e cibo valoroso. V. S. m' invita costì; ma l' andarsene ella non s' accorda con l' invito. Io veramente sono vinto dalle noje: aspetto in breve non so che di Roma, per porre ordine agl' affari domestici di casa, e di villa, e poi volentieri verrò, e starò forse tanto, che con la stagione giovenile dell' anno io possa giungere a Firenze, là dove io ho bisogno di farmi vedere, se debbo senza martello partirmi di questo mondo. In tanto faccio prova di conservarmi,

cerco di ordinare miei fogli, i quali poi saranno pupilli raccomandati alla fede degli amici. E perchè alcuni componimenti non sono degni di vedersi come miei per la mia somma vecchiezza, io gli ho raccolti, e datigli al nome d'uomo, che mai non fu. Porterò un giorno meco il libretto, e V. S. leggerà prove, e modi da non darsi a questi secoli, ma che ad alcuni uomini di questo secolo potrebbono mettere in pensiero, che cosa sia poetare, e che si dee essere ardito, e non sempre bambino. E per verità io sono persuaso, che la Poesia toscana abbia nobilissimi Scrittori, ma che ella tuttavia sia poco meno che in fasce. Invidio con carità cristiana i vostri simposj: e se il nome mio vi si è ricordato, io ho un' arra dell' immortalità. Meco certamente il nome di voi tutti miei Signori serberò nelle midolle del cuore. Dal Padre Bianco ebbi risposta. Altro non so che giungere. Io sono sano robusto, con tentazione di poetare: ma la coscienza mi tiene volto ad un Sermonetto per la Beatissima Vergine; o farò nulla in Chiesa, et in Parnaso, o farommi vedere nell' uno, e nell' altro luogo. In tal modo m' ingegno di passar tempo, il quale ho goduto lunghissimo, ma hollo speso con poco provedimento: *Heu fugaces Posthume Posthume labuntur anni.* Dio grandissimo mandici a salvamento. Il Sig. Gio: Francesco, e voi mantenga sano, et alla Signora Emilia dia ventura a Gannellino. Della Signora Maria Giovanna non so gli affetti, però io non so salvo desiderarle intiera felicità; alle quali faccio riverenza. Vorrei empiere anco questo poco di carta, ma non so che dirmi. S' ella pure và a Piacenza;

mi faccia vivo nella memoria del Signor Morando, e facciasi certa, se il Testi è mai ritornato a Modena.
Di Savona li 6 Novembre 1632.

49.

Ebbi a cuore il comandamento di V. S. Ma perchè non avea speranza di buon fine, io trascurai di scriverne. Non solamente questo mio amico, e parente vuole mettere radice nella nostra terra, ma ha messi alcuni migliai di scudi in sua testa, et è tenero di andarsene a Roma, ove ha menata sua vita. Duolmene, perchè quì certo non ha giovane di miglior condizione, nè di più intelligenza negli affari di Banchi. Se con esso, o con altro verrà occasione, la quale svegli la mia speranza, io mi ricorderò del suo desiderio. In Fassolo sono ad ogni ora con l'animo, e vivo costì spiritualmente. La vita corporale è in mano della disavventura, la quale non mai hammi abbandonato. Ma se non goderò Genova alle stagioni calde, farò di goderla alle fredde. Faccio riverenza a tutti cotesti Signori, e Signore, e bacio le mani al Signor Rinaldo Spinola. Dico a V. S. che i suoi caratteri sono così preziosi, che mezzo foglio vale una risma di carta.
Di Savona li 6 Ottobre 1632.

50.

Ebbi il risponsale, et oggi il prezzo del vino mandato, e tutto stà bene. Ho passione del de-

siderio di V. S., ma è impossibile domani; primieramente non ho invito niuno, e questo negozio io l'ho manifestato a V. S., et a farlo come si conviene, mi bisogna guardarmi a piedi, et ella discorrane con se, e mi condanni, se io erro. Aspetto dunque ciò, che io debbo aspettare: intanto mi spedirò per godere dell' invito, quando mi si farà: i tempi saranno buoni, et io so, come farli, quando non sono. Vengo per lungamente fermarmi, e se sempre potessi, sempre mi fermerei. Non abbiate dunque tanta fretta. Faccio riverenza a coteste Signore mie, e di cuore mi raccomando. Se io posava a casa, grande ordine dava alle mie scritture: ma all' incontro io ho veramente bisogno di riposo, ma di riposo allegro. Io voglio alloggiare in Genova, ma tuttavia voglio un camerino in Fassolo. Addio.

Di Savona li 13 Ottobre 1632.

51.

Alla lettera di V. S. scritta li 14, et a me venuta a' 15, io risposi a bastanza; ma verrà anch' ella tardi sotto le mie inviate al compare per mancamento di marinaro, che sa la casa di lui, e non parte. Ora io dico, che del mio male miglioro, e quasi sono guarito: e però quando averò l'invito dal Signor Brignole, io me ne verrò; e se egli me ne facesse motto, oggi, tutto ch' egli sia in villa, me ne verrei, e sarei con V. S. intanto: l'invito l' aspetto volentieri, riguardando a quella volta passata. Del vino ho ricevuto il risponsale, e torno a dire fuor di

canzoni, che la vendemia è cattiva, e la commissione tarda fu, et io non posso in questo affare quanto un' altro; ma vi ho mandato quello, che ho messo in cantina per me, et io beo volentieri bene. La somma del vino mandato sono barili de' nostri tredici, e vagliono cinque lire il barile: ecci due lire tra bottajo, e camalli. Se V. S. harà queste lire 67 alla mano, consegneralle al portatore di questa, il quale si chiama Padron Francesco Boggiano; e di cuore mi raccomando, e sperando presto vederla, non dico altro.

Di Savona li 22 Ottobre 1634.

52.

Ho ricevuto la lettera di V. S. tutta piena della sua verso me gentilezza, per parlare siccome il Bembo, et allegromi, che loro Signorie sieno alla Città; nè meno allegromi, che il ritorno possa scuotere gli Addormentati. E veramente ho sempre stimato essere cotale adunanza uno de' pregi di cotesta Città, nè io mi scuserò, nè terrommi addietro, ove io sia comandato adoperarmi per suo servigio. Ben è vero, che a pormi su gli arringhi, che in lei sogliono farsi, più per me non userò penna, e me ne ritraggono *capitis nives*. Ma non pertanto mai mi scuserò. Rendo poi grazie non bugiarde a V. S. dell' invito fattomi, e dell' offerta della sua casa, nella quale essendo io antico albergatore, mi dò a credere non dovere dare impaccio, nè noja, e di miglior grado vi farei dimora, se io fossi non solamente per gioire delle cortesie di V. S., ma insieme

acconcio per servirla, e farle in alcun modo passare giocondamente le sere, siccome ella accenna di volere, col suo Demostene. Ma varrò se non altro, per udire, e per far dire. Io spedirò alcuni affari di casa, et alcuni conti col contadino, e poi verromene a brindezare per San Martino. E perchè viaggiando a cavallo toccherò la porta del Signor Pier Giuseppe, farò quivi scala, e con quelle mie Signore sgretterò le ossa di un Pollino d'India. Ricordomi dell'oracolo Venusino: *nunc vino pellite curas: cras ingens iterabimus æquor*. Faccio riverenza a miei Signori e Signore, et a V. S. bacio mille volte le mani.

Savona 30 Ottobre 1634.

53.

Ebbi un'aria serena, et asciutta, e le strade polverose, che ciascuno arebbe giudicato essere tempo di mezzo Agosto. Feci prova di ardimento, e poco posando a Renzano, me ne venni a casa: e se negassi di essermi alquanto raffievolito, non meriterei fede: tuttavia io sto assai gagliardo. Quì le giornate volgono calde, ma non ardenti: et omai dobbiamo sperare, che le prime acque sbandiranno l'estate. Io lo desidero per avere agio di pigliare penna in mano, e fogli; al quale travaglio destino i mesi freddi, per tormi una volta di pensare a ciancie. E veramente a me fa bisogno cinque, o sei mesi di uno stampatore: e se cotesta Città pensasse in questo affare alla sua onorevolezza, io forse non penserei ad altro. Altramente essendo, mi conviene far

un volo a Firenze. Faccia Dio sua volontà. V. S. mi raccomandi a' miei Signori incontrandoli, et a miei Reverendi Padri, e da me molto riveriti. E se V. S. riscuote mai il mio Scartabello, me lo rimandi, perchè le lodi de' Signori Genovesi, et una firma postavi dentro, mi persuadono a conservarlo. E quì di cuore mi raccomando a tutti di tutto cuore.

Di Savona li 25 Agosto 1634.

54.

Il Rosso vostro scelse uomini, i quali per verità aveano accattato i talari da Mercurio: essi mi portarono a dormire a Casa, meraviglia non sperata vedersi da me: e non gli ritenne buffere di vento, delle quali Dante non provò maggiori in quelle sue terribili bolgie. Mi servirono ottimamente, et io donai loro sette lire di cortesia e vino di cantina mia, il quale non dispiacque loro. Questo quanto al viaggio. E veramente il cavalcare è da plebe, la lettica da Signori, la seggiola da Papi. E' ben vero, che la borsa non alza gridi, ma per me geme dimessamente Tutta volta gloria cresca al Serenissimo di Toscana, il quale a me cresce il potere. Di me le dico, che senza dubbio riaverommi con la grazia di Dio, e di ciò non dubito: e se V. S. non ha avviso da me, creda, ch' io sto bene. Non pertanto ho bisogno di aria calda, e di vino dolce, il quale assolutamente non si trova quì; e di tutto cuore mi offero, e raccomando, e faccio riverenza.

Di Savona li 6 Decembre 1634.

55.

Che fai tu? Dirollo schiettamente: io mi sono posto in seggio di giustizia, e fommi venire innanzi i miei componimenti, e contro loro formo querele, e secondo le loro risposte o sode, o vane, io dò sentenza: alcuni ne mando alle forche, alcuni libero per grazia, alcuni mando in bando: simile sentenza ho usata sopra le canzonette, che vengono a V. S. Per altro la loro vanità non mi dispiace, se saranno trattate come da cantarsi. Ma i miei anni non soffrono, ch'io le tenga appresso: e considerando, che riguardano gli anni giovanili, e che vogliono la gentil compagnia della musica, io loro dò confine nelle mani di V. S., mettendole innanzi se pensando a tutto potesse senza vergogna, e senza peccato raccomandarle ad un giovinetto Signore, e vago di musica, e pieno di gentilezza, et amico di onore. Sì fatto è senza dubbio il Signor Agostino Pinello. Se a V. S, non dispiace la salute di cotali ciancie, elle averanno ottenuto per un supplicio mortale una gloriosa salute. Siamo in novelle di spavento. Che domine fia con questo Marte? Bene a ragione Omero fa, che Giove gli lava la testa siccome ad un briccone. Sentesi movimento di Francesi contra Milano: cosa gravissima: ma perciocch' ella è di gran momento potrebbe svegliare il cuore alla pace di coloro, i quali posti nel Mondo da Dio grandissimo per beare le genti, et essi le conturbano intieramente. Sia loro perdonato, et a noi. Del rimanente io non sono molto gagliardo, nè anco ho male niuno: m' incresce: ma i libri mi fanno giocon-

dissima compagnia. Quando a tempi freschi io potrò caminare, ricreerommi a' miei Padri di San Giacopo: di presente il pensiero, e la memoria mi fanno felice portandomi a Fassolo, ove dimorano tante cose a me carissime. E quì facendo fine, le ricordo alcuna volta scrivere. Al Signor Sanseverino, e Grimaldi bacio le mani. et a tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 Agosto 1635.

56.

Da Errera io non ho lettera: ma bisogna sapere, se col Papa si è fatto il da farsi. Il maggior onore, ch' io possa desiderare, è il propostomi da V. S., e sarei sciocco, se non lo vedessi. Ma io non posso essere costì a fare niuno atto dovuto, che già vide [dipartirmi di costì quasi non vivo: e ciò è appresso di me grande cagione a dir di nò. Dall' altra parte è gran cosa uu amico sì fatto, che si mette in prova. Vegga V. S., e seco, e con altri consideri, se ci è speranza di guadagnare, o almeno di non perdere vergognosamente: tentiamo: però il fatto ripongo in vostro arbitrio. E di cuore mi raccomando, e faccio riverenza a tutti.

Di Savona li 12. Gennaro 1635.

57.

Se Borea costì gonfia le gote, come egli fa quì, V. S. dee per certo fare degli orecchi zufolo a

Rovajo. Abbiamo veramente verno. Io stommi o in Chiesa, o in Casa, sentendo i rimbombi aquilonari. Berrei, se avessi vino: ma quest'anno non se ne imbotta. Potessi in cambio diguazzarmi nell'acqua d'Ipocrene; ma le Muse mi serrano tutti i varchi di pervenire colà: sì che dirò, ch'io vivo, ma con scarso conforto; e così vuol la vecchiaja. E' da far buon animo, e serbarsi alle stagioni migliori. Già immagino i tepidi Zefiri, et il bel Sole di coteste Loggie. Intanto V. S. gioisca, e talora scriva senza aver che. Io faccio riverenza all' indice de' miei Signori.

Di Savona li 26 Settembre

58.

Già ho scritto a V. S. et ora scrivo pregandola a voler perdonare a se stessa la gravissima noja di pregare per me cotesti Signori. Non posso condurmi a pensare lo scandaloso costume, che parrà a ciascuno, che io desideri cosa di tanto pregio, e non mi degni pure di chiederla; oltra che le speranze sono incerte, e le fatiche insopportabili; et a me questa buona ventura non servirebbe a nulla. Attendiamo alle Comedie. Io col pensamento sono fuori di questo Mondo vilissimo: e questo basti. Del negozio suo di Roma, se ci sarà da scrivere, io le scriverò.

Savona li 16 Gennaro 1635.

59.

In cinque ore venni a Casa: un fiato d'Euro ne spinse le vele per modo, che non mai si toccò la scotta, e l'aria ne difese dal Sole con sottili nuvolette. Quì non ho strepito di carrozze, non ho soffi di levante, non veggo lampi di Sole; e ciò è privazione de' mali. Ma se voglio contare i beni, non so, nè posso trovare cominciamento. I fogli da correggersi saranno i miei solazzi, e già con tal nome io gli chiamo. V. S. sarà con Scene, e con Tragedie; piaceri, e conforti da me provati, e finalmente disprezzati siccome ciancie. Stò bene, e procaccierò di non star male, et in qualunque stato sarò tutto degli amici, e de' Padroni, a' quali faccio riverenza ben volentieri, e lealmente.

Di Savona li 18 Luglio 1635.

60.

V. S. già mi fece onore di un decreto de' Serenissimi Collegj, per lo quale io rimaneva franco di ogni tassa fatta per cagion di guerra. Ora quì dicesi, che dee farsene una non leggiera. Ne scrivo a V. S., acciò se le paresse a suo tempo fare alcuna diligenza con gli riscotitori a mio comodo, ella ci si apparecchi. L'avere avuto questo privilegio è grande onore: che poi sul punto mortale mi fosse tolto, gran vergogna potrebbe parere a' miei Cittadini, et a chiunque il sapesse. Non dico più. Io non stò male; mi apparecchio per mettere ogni mia

ciancia, che non posso ardere, in chiaro, e poi consegnarle ad amici, ehe ne facciano loro volontà, se non potrò farne la mia. N. N. hammi detto avere mandato le poche righe della mia lunga vita, ove si leggono alcuni onori vergognosi, per essere mal meritati. Se occorre cosa, che a me debba scriversi, V. S. scriva: altramente taccia, e goda il riposo. Di me non ho, che dire di presente. Ma per verità tutto che io non sia grande, questa mia Patria è pure poca cosa per me: *durum, sed levius fit patientia etc.* Saluto gli amici, faccio riverenza a coteste Signore, et a V. S. mi racccomando, tutto che non faccia mestiere. Dallo stretto soggiorno della mia Siracusa, epitome del vostro Fassolo.

Li 30 Luglio 1635.

61.

Quì abbiamo, che i Serenissimi nostri Signori mettono per lo dominio una tassa, e che chi vuole essere inteso, dica le sue ragioni avanti di essere tassato. Ora io sono per mezzo di V. S. stato dichiarato da' Serenissimi Collegj franco; ma non so ove ricorrere per farlo intendere: e perciò mando a V. S. la copia del decreto, acciò me ne faccia sentire il prò. Il maggiore argomento da mostrarsi a' secoli futuri delle mie onorevolezze, è senza dubbio cotale Scrittura. Ma se ella non mi si fa buona, è il maggior disonore, che mi possa venire, perchè parrà, che mi si tolga per demerito. Oltre che miei Cittadini mi porranno a risi, vedendomi trattato

con tanto disprezzo: e però io ricorro a V. S., che mi soccorra in caso di tanto momento. Venti scudi di tassa è poca cosa; ma perdere un tanto favore è un uscire di vita. Il Signor Brignole mi disse quì in Savona, che V. S. starebbe fuor di Casa sua per S. Giovanni, e poi sarebbe ciò, che vorrebbero. Duolmi di perdere una buona estate. V. S. mi scriva alcuna cosa, e similmente se ella sa nulla del Signor Testi; Io non male; anzi con l'aria tepida miglioro, e vivo come un pezzo di carne viva, senza intelletto: non leggo, non scrivo, e quasi non penso: e tutto ciò per sollevare la virtù vitale afflitta; et anco perchè la stanza non mi sovviene a far meglio. Intanto io mi raccomando, pregandola a ricordarsi di me, siccome io non mi dimentico, nè mài mi dimenticherò di loro, i quali Dio grandissimo abbia in sua guardia.

Di Savona li 27 Maggio 1636.

62.

Rendo grazie a V. S., e rendole di buon cuore, della sicurezza, nella quale mi pone, che i miei onori non mi saranno guasti: e veramente io non potrei sentire maggiore contristamento per ogni cagione. E di questo non più, poichè V. S. è per bene adoperarsi facendo bisogno. La stagione di Fassolo appena è venuta: ma io temo dell' occupatore della freschissima stanza. Il Signor Brignole non mi diede desiderate novelle, ma allungava il termine per San Giovanni. Tuttavia quando anco così avvenisse, ci rimar-

rebbono molte settimane da godere. Ora quando dimorerete nella vostra Tempe, voi me ne darete avviso. Io intanto sollecito la fine d' alcuni negozj di Banchi, che mi gravano; che non vorrei poi essere richiamato a sì fatte noje odiosissime. Ho pena particolare di non trovarmi a riverire, et a godere il Signor Marchese Virgilio: non mancherà opportunità a V. S. di farmegli Servidore, e sporgli con parole, e rappresentargli con atti, e fargli credere, ehe io ammiro una virtù cosparsa di tanti pregi. Così Iddio grandissimo ci abbia conservato il Sig. Conte Testi, di cui V. S. non mi fa motto. Quì si vive con sì fatta solitudine, e tanto abbominevole, che non potrei dichiararla. Tuttavia la vecchiezza mi và per modo vincendo, ch' io m'acconcio ad ogni molestia, purch' ella si accompagni col riposo. E per verità le forze vanno abbandonandomi: e cosi è ragione, che sia. Forse Fassolo, e S. Teodoro mi daranno soccorso; et io lo spero ingannandomi volontieri. Nonpertanto sono apparecchiato a dir col nostro Petrarca;

Non ti nasconder più, tu sei pur veglio.

Ora io mi raccomando, e saluto gli amici, e fo riverenza alle mie Signore, e prego felicità a tutta la Casa.

Di Savona li 29 Maggio.

63.

Già per una mia averà inteso del mio viaggio, e della mia stanza, l' una e l'altro comoda; e così anderò conservandomi. Di voi altri Signori

stimo, che sia il medesimo, e lo desidero. Alla giornata darò novelle di me. Di presente viene FrancescoChiabrera. Cerca per suo sostegno non sò che in S. Giorgio. Se V. S. potrà senza molta noja ajutarlo, il farà per sua cortesia. Io in questa sorte di faccende l'ajuterò con la possanza de' Signori miei costì; ma già non intendo impiegarmi in alcun atto di borsa, quantunque egli m' affermi, avere soddisfatto costì a quanto dovea. Ma parmi il dovere, che lui procacci in parte il dover suo. V. S. mi dia novelle dell'Orazione, e della stampa, e di simili negozj Ipocrenj, e mi ricordi fra loro solazzi: quì non se ne alloggia. A tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 Luglio 1635.

64.

Con l' opportunità del portatore io mando questa. So, che V. S. sta bene. Ma quì abbiamo caldi vulcanali, et io mi faccio immobile. Ciancierei assai, se avessi con chi; ma son costretto a far soliloquj. Costì non dee essere il mondo senza lingue. Desideratemi, e fate a rovescio di me, il quale già non desidero voi quì. Se fate mai simposj alla capanna di Gesù in San Pier d'Arena, baciate le mani a mio nome al Reverendo Predicatore, il quale credo sia il Signor Riguardati ben riguardevole. Io leggo, e metto all' ordine, e lego in fasci i miei fogli, per darli, poichè non posso alle fiamme, alle stampe quando che sia. Che domine d' impacci! Io ho con pena mosso insieme una masserizia,

della quale finalmente non so che farmene. Questa mia noja fammi sovvenire della vostra: èssi mai ricevuta lettera di Roma? Certo fassi più diligenza contro gli Stampatori, che contro gli umori! Ma che? il torto è nostro, i quali stampiamo. S'io fossi a cominciare . . . . Orsù saluto tutti, e faccio riverenza a chi debbo.

Di Savona li 3 Agosto 1635.

65.

Ho ricevute tutte le lettere di V. S., et a tutte ho risposto. Per questa ultimamente venutami veggo, che quel buon uomo in Roma non era ancor morto. Dio l'abbia in guardia: ma se morendo non si è ricordato di chi promettea vivendo, voler giovare, egli non aveva fede, ovvero non ha seco avuto cervello. V. S. torna a farmi motto dell'Orazione: io già feci risposta: è mia ferma dottrina, di non perdere mai amico, almeno secondo le viste, e secondo le apparenze: specialmente che V. S. non dee dimostrare di volere simiglianti imprese, salvo per una cotale vaghezza: e però vegga la gente il vostro tenore. Ella scrive, ch'io venga a Genova, e me ne fa fretta: appena io me ne son partito, e la mia età non sostiene si spessi viaggi, et anco ho miei fogli fra mani. Io veramente dimorerei per due anni fuor di casa, primamente per conto di stampare alcune cose, poi per non stare sempre in mezzo ad afflitti, e non ascoltare sempre querele, e cordogli pubblici, e privati: e già fui vicino a farlo, ma s' inter-

pose disavventura. Ora la Comunità nostra non è più sul tenere Cittadini costì: altra occasione non so discernere per me. Mi direte: vieni per solazzo: rispondo lealmente: dispersa l'Accademia, che solazzo per me! Io non sono di Banchi, nè meno da Palagio, e molto meno da S. Siro. Poi se con la ricreazione non ho alcuna faccenda, che mi vaglia per negozio, tutto mi sarebbe con rincrescimento a lungo andare. Fare brevi, ma spessi viaggi: molti consigli si fanno all' incontra. Conviene dunque andarsi acconciando a ciò, che si può fare, et ingannar questo Mondo, il quale tanto suole ingannar noi. Tuttavia in una notte nasce un fungo. Io a tutti faccio riverenza, e di cuore mi raccomando.

66.

Rispondo: e quanto al Signor morto, o moribondo di Roma, duolmi delle speranze interrotte, e lodo la costanza di V. S., e questo è essere Poeta: cioè non popolare, ma sopraumano. Ma s' egli è morto, e non ha tenuto memoria di voi Signori, non ve ne caglia. Certamente non era amico, nè lealmente avea mosso questo affare. Ora lodiamo Dio. V. S. mi commette, ch' io faccia parole intorno all' Orazione. Io rispondo dopo aver pensato: se il far quell' Orazione dà ricreazione a V. S., et agli amici non dà disconcio, io me la piglierei in giuoco, e direi di volerla fare, et in ogni modo servire come amorevole. Se agli amici non piace, e loro in alcuna cosa gli disconci, pure me la prenderei

in giuoco, e direi, che in cose di peso, non che in ciance, sono disposto a loro voglie; e simili parole io direi al Sig. Antongiulio, s' egli mi chiedesse mia opinione. Non vorrei, che niuno credesse sì fatte novelle essere in prezzo de' Signori pari a voi. Questo è mio parere leale, e senza un minimo dubbio. Tuttavia non veggo molto in là. Nè prosa nè verso a me dà molto impaccio, nè vorrei, ch'elle ne dessero a V. S. Non dobbiamo trarne salvo trastulli, e vita dopo morte. In questo mondo valersene appresso coloro, i quali sono come noi; et essi sono pochi. Mi rido in parte, e parte m' adiro, che a V. S. le Muse sono villane verso la gran stima, ch' ella fa di loro. Costì s' attraversano in Palazzo; in Roma nel Palazzo similmente. Che domine di novelle? Orsù, io non dirò più. Sto del corpo ragionevolmente, dell' animo con travaglio, non sapendo in qual modo trapassare giorni lunghissimi, et arsi da vampe Febee.. V. S. mi raccomandi al Signor Sanseverino, del quale raccordandomi que' risi reali, m' empio di allegrezza. A tutti faccio riverenza.

Savona li 10.

67.

Ho letto la Canzone, e la rimando a V. S. L' Autore si accusa per Giovinetto, e la vivacità dell' ingegno il fa credere, quantunque insieme faccia meravigliare. E' da stare a vedere come si ajuterà con lo studio dell' arte, e come si affinerà il giudizio con la famigliarità de' grandi

Scrittori. Quì è riposto il fine degli spiriti ammirabili in gioventù. Questo è in quanto a strani: delle vostre, V. S. che pensa farne? Non ha dubbio, che il Breve è un lustro agli occhi degl' ignoranti; ma alla fine è vanità. Parlo in questo modo, perciocchè pensando su le parole, le quali erano in quella prima lettera, e vedendo l' indugio, mi prende sospetto non il P. Mostro non possa dir di sì, ma nè anco voglia dire di nò, lasciando all' altrui senno il giudicare. Ma questo è mio sospetto. De' versi io a mano a mano sono stanco, e parmi strano, come tanto io possa esserne stato vago: ma dall' altra parte la somma vecchiezza, come non capace di diletti, tutte le cose annojano, fuor il cianciare con amici; e però la rima è disventurata, confinandosi in questa solitudine, nella quale il rumore dell' armi, et i disordini civili pure mi tengono fermo. Sento quì ordinare muraglie, e provvedere maggiori presidj; et io stò pure attento in tal caso per fare schermo alla villa, cioè alla cassa del pane, che alloggiamento di Soldati non me la distrugga. Vede dunque V. S., ch' ella mi chiama fuor di tempo, in quanto io non possa godere i suoi inviti. Chiuderò questa mia col lodarla, che si rida di testamenti, e di testatori, fidando in Dio, e lasciando che altri pensi secondo il dovere. E' ben vero, che del Monsignor morto io non prendo molto pensiero; perciocchè non avendo vivo mostrato amorevolezza, non mi meraviglio, che, morendo, se ne sia andato come straniero. Non biasimo già l' Erede, che con arte amorosa

abbia adescato la volontà dell' uomo non saggio. Ora io non saprei su le cose di questo Mondo dire altro, pensando a quello, che è intervenuto a me, salvo che la fortuna ha i nostri beni in fra le branche, e noi possiamo darle biasimo a nostro talento. Ma ella s' è beata, e ciò non ode. A V. S. mi raccomando etc.

68.

Molto tardi rispondo ad una di V. S., ma sia mia scusa, ch' ella non chiedea risposta con molta sollecitudine, et io sono quì col P. Antinori in eterna compagnia, et ho voluto godere senza interrompimento. Ora che egli se ne ritorna, et io rispondo. De' negozj letterarj, Orazioni Palatine, e simili non è più da favellare, anzi sarebbe gentilezza tacere, et obbliare, e dar segno, che le cose leggiere sanno disprezzarsi, e non consentire di lasciarsi inselvatichire le famigliarità, anzi farle occasioni di più dimestichezza. Del Breve non so, che mi dica, et anco questo incontro abbatterei; perchè se bene era da desiderarsi il dono, non è già necessario a componimenti di V. S. Vengo ora al punto toccato dell' Accademia: è impresa secondo me onoratissima, e di gran pregio, ma *habemus tempora adversa*, et anco le vaghezze di cotesta Città non molto piegate verso sì fatti solazzi. Tuttavia se si risveglia, converrebbe, che non solamente fosse Accademia di Letterati, ma fosse insieme di Cavalieri, a' quali si conviene nelle stagioni del

verno onorar Dame con musiche, e rappresentatori, e per tal via mantenere luogo a' discorsi Oratorj. Questo è mio avviso. V. S. pensi per passare ozio; che per porre in opera, temo che non sia fatica vana. Io mi vivo assai sano, ma non già con la mia usata robustezza: forse la ricovererò. Metto mie ciancie all' ordine, per pensare più poco a questo Mondo: anderò a far la vendemmia, e procaccierò di farmi giocondo, e poi sforzerommi di combattere il verno, il quale vuole combatter me, e di mano in mano darovvi novelle della mia vita. Rimane, ch'io dica a V. S., che cotesto Giovinetto Signore, dico del Pinelli, cotesto hammi scritto una lettera piena di cotanta cortesìa, che nulla più, et hammi fatto arrossare. Io mandai que' versetti, non per presentarli a Signorie, ma perchè egli li facesse musicare, acciò si cantassero; che una tal persona doveva onorarsi altramente; e veramente ne sono quasi contristato. Vedrò fra miei fogli, se trovo cosa da poter fare medicina all' errore; e di cuore a V. S., et a tutti mi raccomando.

69.

Gran piacere hammi fatto V. S. col ben ricapitare la lettera del Signor Agostino Pinelli, il quale mi ringraziò nobilmente di un dono, che per verità non gli donai. Cercherò bene tra' fogli s' averò cosa non indegna da farsi leggere, acciocchè chiunque leggerà sappia, ch' io fui conosciuto, e conobbi questo sì gen-

til Giovine. Vengono le Egloghe non affatto da disprezzare, quando consideri, che si composero per onorare, e dar nome alla Villa; et a Dame e Cavalieri basta quella sciocchezza rappresentata per farli ridere. A chi si diletta di poesia forse potrà dar diletto la favella tanto dimessa, quanto chiamala il personaggio; nel che fu stimato Sovrano Teocrito: i Latini troppo si sollevarono: i Toscani non sempre tennero uguaglianza, dico del Sannazaro: i Padovani furono eccellenti; ma usano la favella, con la quale non scrivesi. Ora qualunque elle siano, elle se ne vengono, et io per cotal modo vado smorbando il mio erario. Siamo sul fine delle vindemmie con caldi estremi, i quali ci promettono pioggie, dietro le quali doveranno venire le tramontane col freddo, et io mi vado apprestando al verno, et al vivere incarcerato nel mio alberghetto. Ben potrebbe essere, che non potessi schifare un viaggio, e venire a trovarvi. Il desiderio mi tira, ma d'altra parte le stanze costì sono troppo signoreggiate dall'aria fredda, et io averei bisogno di un forno. Tuttavia io non ho certo nessuno pensamento, e discorro meco, che ciascuno ha la sua sorte assegnata. Io sono confinato in Patria, ove veramente non meno la vita volentieri. Ma dimorare in Genova io non posso, essendo obbligato alla Casa quì in Patria: sicchè *durum, sed levius fit patientia quid quid corrigere est nefas*. E però diamoci al bere fresco. Bacio le mani agli amici, e faccio riverenza alle mie Signore.

Li 4 d'Ottobre 1635.

70.

Risposi ad una di V. S., e le scrissi raccomandando la lettera al P. Antinori, et a Bogliani nostro, i quali se ne tornavano: ma perchè ho sospetto non la raccomandazione sia stata mal' udita, io ne faccio motto. Ora io le dirò di me, che la vecchiezza cresce; ma che la sanità non viene meno, quantunque io mi senta passo passo infievolire. Nonpertanto io m' appresto per andare alla villa, e rallegrarmi fra que' grappoli, e poi col rigore del verno vedrò di farmi vedere alle Vergini di Castalia. Intanto io sono attorno alla mia facoltà poetica, e ne faccio l'ultima mia volontà: erede universale io ne lascio il popolo: ma faccio alcuni legati: di presente uno ne dichiaro per il nostro Signore Sanseverino. Prego V. S. a fargliele presentare, e con due parole Pindariche rabbellirlo. Anderò poi appresso, et a V. S. penso consegnare le Egloghe di Fassolo, acciocchè le nostre rime facciano compagnia a Posilipo, et Antignana di Napoli. Mi si dirà: i Legatarj lascieranno correre all'erede, sì sono i lasci di pregio. Quì rispondo, che io non mi affanno per apparire ricco, ma solamente amorevole. Quì finisco le ciancie, et a V. S. mi raccomando.

Li 25 Agosto 1635.

71.

Io sono stato quì col P. Antinori cinque giorni, che non pensai a nulla, salvo a cianciare: poi

egli se ne tornò costì, e corsero mali venti, e male marine; sicchè io facendo miei conti, temo non lettere mie, e vostre sieno mal capitate. E però avvisato dalla sua de' 20 rescrivo al Signor Pinelli, pregando V. S. a difendermi per la colpa dell' indugio. Del rimanente io veggo V. S. non bene giocondo per poesie, per componimenti, e per istampe, cose delle quali io sono sazio, e stanco. Nonpertanto dolgomi del suo poco piacere in ciò. Maggiormente vedendola in ciò lontana dal mio costume, il quale è calcare co' piedi, e disprezzare alcuni accidenti, specialmente quelli, i quali fanno perdere amici. Ma sono materie da parlarne, e non da scriverne. Io sono stato occupato a tormi da dosso nojosi fasci di ciancie. Ella ne vedrà alla giornata le mie risoluzioni. Intanto io mi raccomando di tutto cuore. Anderò in villa per rallegrarmi cantando Evoè: ma la dimora fia per poco tempo. Ritornerommene poi e penserò su la mia vita: et agl' amici, e mie Signore faccio riverenza, lamentando le disavventure della Mamma.

Di Savona

72.

V. S. stima troppo le memorie di Fassolo: forse l' esservi Cittadino fagli inganno. Io non ho saputo più. Al Sig. Sanseverino non risposi, non chiedendo la sua lettera risposta. Ma V. S. gli dica, che quel dono non ricercava già una lettera di tanto onore, e di tanta genti-

lezza. L'Almano è da prezzarsi; lo scrittore del suo valore è per giacere, sì per la sua viltà, sì per l'eccellenza del secolo. Ma il mondo usa cangiarsi: se pure meco si parlasse da dovvero, io terrei cara per me la vita di Andrea Doria, scritta secondo l'istessa maniera. V. S. mi chiama; io con più desiderio sono costì: di presente non posso: ma del verno ben farei una gran parte in Genova volentieri. Ma gli anni miei paventano il freddo, e le stanze mie costì son fredde. Se non fosse discortesia, io le cangerei con la camera di Monsignore piccola, et esposta al mezzodì. Ma sarebbe per lui il cambio di Glauco. Anderò pensando: altro non dirò. Sono tutto intorno a fare giudizio de' miei fogli, per non pensare a nulla, e vivere, et amare, e servire miei amici, e Signori, tra' quali le Signorie vostre sono i primieri, a' quali tutti mi raccomando. Scrivo a lume di candela, e però scusi le note, se paressero razzolatura di Galline.

Savona.

73.

I malvagi temporali non hanno consentito, che vicendevolmente sieno corse novelle fra noi: ma io da Raffaello ho pienamente ascoltato gazzette ben ampie, e specialmente, che V. S. disse la poesia in prosa, e questo suo parlare potrebbe fare testimonianza della mia letteratura, vedendo un mio Servidore impacciarsi nelle Accademie. Stò aspettando fra poco tempo, che egli come spirito niente volgare saglia sul

Parnaso, e mi cresca la fama. Ora sia con Dio. Quì mi si afferma, che Imeneo è entrato in Palazzo, e quasi biasmo la mia buona vecchia, che abbia voluto morire, e trattomi da Genova, quando le gioie mi si crescevano. V. S. goda come mio Procuratore. Agli amici, e Signore faccio riverenza, e bacio appassionatamente le mani al Sig. Conte Fulvio, di cui vorrei intendere alcuna cosa intorno alla stanza, e partita. Il Carnovale non vuole più lunga lettera.

Savona li 27 Febbraro 1632.

74.

V. S. ha bene inteso: avvenne un giorno, che saldando conti col mio contadino, in un momento perdei la vista, la favella, et ogni vigore da sostenermi, e mi venne meno la memoria delle cose, et anco delle parole, et in somma io mi rimasi spento. È vero non pertanto, che tuttociò non fu altro, che una bufera di flati, che dallo stomaco s' avventarono alla testa, e però in meno di mezz'ora io ritrovai me medesimo. Sono però stanco un poco, e tutta la persona è infievolita; però esco di casa, e con modo vado facendo prova di me. V. S. sa di me. Dicole, che se altro non mi viene, io ho proponimento di fare gran parte del verno a Fassolo, ove ella mi promette tanto apparecchio, e so, ch' ella terrà fede; avvegnachè meco non bisognino tanti . . . . Aspettiamo il nostro pupillo di Roma; non posso non vederlo, e poi penserò al viaggio. È ve-

ramente lo stare in Genova non mi è salvo di gioja; ma il venirvi conviene farsi con cautela; e non mancherò a me medesimo. Ho messo insieme miei componimenti già da me stampati, e con altri, che loro ho giunto, e questi io ho animo di lasciare dopo me, come miei arnesi. Altri non pochi io ne voglio pena, ma io gli lascio ad amici per memoria di me, e perchè furono composti per mio solazzo, io lascio loro questo titolo. A V. S. ne mando al presente un piccolo fascio; ne faccia la sua volontà; io non ne voglio niuna memoria: bastami il fatto, e se pure piglierò penna in mano, sarà ciò per occupazione di pensamenti divoti. Altro non dico. A tutti mi raccomando con tutto il cuore desideroso di goderli: verrò piacendo a Dio; le giornate non posso assegnare; ma mio proponimento è di ricrearmi alquanto tempo costì con voglia di non leggere, e di non scrivere, ma di cinguettare senza modo, e senza misura. Sig. Pier Giuseppe Iddio grandissimo sia con voi.

Savona li Tutti Santi.

75.

Vado mettendomi all' ordine per dimorare questo verno con V. S. Intanto pago un debito, e veramente io rimasi obbligato all' Illustrissimo Pinelli, il quale mi rese grazie di ciò, che ebbi da Sua Signoria. Ora mando alcuni versi, i quali appresso lui saranno forse più vili, che le Canzonette; ma io li disprezzo meno per

la materia, e per la maniera del comporre; se mai venissero in mano di studiosi di Poesia. V. S. gli presenti, e faccia due parole, perchè s' intenda ciò, che dono. La lettera è plebea; ma quì non è chi scriva onorevolmente; e forse essere le note di mia mano, non sarà indarno con uomini, i quali hanno vaghezza. Questo basta per ora, e di cuore mi raccomando.

76.

Io quì non ritrovo la Primavera, che mi raccoglieva costì; non so io ora, se costì si trova il verno, che non mi abbandona quì. Dico a V. S., e credami, che nel mio letto non sento altro caldo, che quello delle brace, nè altro lume, che quello della candela. Dunque ho fatto il cambio di Glauco, cangiando coteste stanze alle mie. Passeranno queste settimane nevose, e poi penseremo alle faccende di Aprile. Intanto saluto V. S., e chiamerei il suo nome, se quì fosse dimora gioconda, ove stesse bene. Tuttavia il mio cuore non verrà meno. Al Signor Conte Testi faccio riverenza, e s' egli è per indugiare fino a Quaresima, me ne faccia certo. Faccio inchini a' Signori, e Signore Gannellinanti.

Di Savona, chiuso nel mio cheto alberghetto. Li 25 Gennajo 1636.

77.

Il Cavallo darà questa a V. S. Viene la procura, la quale importa assai al pupillo; et io

già ne dissi a bocca a V. S. Faccia quanto ella può. A noi pare supplicare cosa giusta, e niuno può sentir danno, tutto che il pupillo morisse: et egli vivendo averà un poco più di pane. Non dico altro. Averà avuta una lettera col figliuolo di M. Francesco, et averà data la sua al Signor Conte. Del rimanente io son quasi disimpegnato per conto dell'eredità; darò ordine ad altri affari, e poi co' primi giorni tepidi farò vedermi o per ire in Toscana, o per fermarmi costì. Intanto mi comporto, e loro bacio le mani. Scrivami alcuna volta. Io mi vivo in un morto soggiorno.

Di Savona li 30 Gennajo 1636.

78.

Ebbi tutte le lettere: ringraziamo noi tutori della noja presa in persuadere cotesti Signori, et il decreto sta ottimamente. Di presente non posso venire: ne ho cagioni famigliari di casa, et anco la stagione non mi piace, spaventandomi il freddo, mio nemico acerbo. Spero sì bene essere molti giorni avanti Pasqua con V. S., e di questo non più. Vidi il Signor Conte, e stette meco quanto mi lesse una brava canzone; poi io l'imbarcai per Vai. Doveano partire questa mattina Sabbato; ma il temporale non è per Ispagna. Se io il vedrò, faro tutto quello, che V. S. m'impone. Intanto io mi raccomando, e mi desidero seco, e per verità non senza brama del Reverendo mio Signore Rò, a cui V.S. a mio nome faccia riverenza. Saluto tutti.

Di Savona.

79.

Non scrivo a V. S.; perchè io sono creditore d' una risposta, e perchè non ho di che parlare; e scrivo per accompagnare l' alligata, s' ella troverà più costì il Signor Conte. Del rimanente ingrassatevi con Carnovale, e con la sua famiglia d' Italia, e d' India. Io attendo a spedire una eredità, per la quale mi viene gola di maneggiare alcuna cosa, la quale mi si dee, come ad erede, e non posso goderne, non avendo ragione sopra lei. Ma gli Astrologi mi fecero chiaro, che averei dell' onore, ma *nicht Ghelden.*

Di Savona li 28 Gennajo 1636.

80.

Ebbi una dolcissima preghiera di V. S. di venire costì. Io risposi, e diedi conto di me lungamente. Se la mia sia ben capitata, io non so. Ben sono corsi tali temporali, che io ne temo forte. Però io tornerò a dire alcuna cosa: col Conte io non potei fare atto di gentilezza niuna: solamente abbracciarlo, et imbarcarlo per Vai, che già era sera: dipartissi poi, e spero, che abbia fatto il suo cammino. Del mio venire a voi miei Signori, mi scusai con le faccende di scodere, e di pagare; e questo è negozio, che omai vede il porto: mi scusava col freddo a me, come a molto vecchio, nemicissimo; ma questo innanzi Pasqua doverà placarsi. Ora io mi scuso con una terza ca-

gione: questa nostra Comunità è in rovina, e dee dare alla Camera costì et a S. Giorgio alcune somme: onde cotesti Magistrati usano accoglienze non usate, et alloggiano in stanze pubbliche, e fanno stare solleciti Servidori alle porte; et io, che non sono punto ambizioso, schifo sì fatti ricevimenti volentieri. E quantunque io scriva con parole da beffe, internamente ho cordoglio; perciocchè perdere Genova, a me è perdere tutti i conforti, non potendo per l'età fare lunghi viaggi; e dimorare sempre in Savona è maniera di reo confine. Giobbe sarà il mio conforto, finchè alcuno rimedio si possa dare a' nostri disordini. E di cuore mi raccomando.

Di Savona.

81.

Io non rifiuto la sicurezza del mio abitare in Genova, e se V. S. l'ottiene, non me ne mandi i fogli; ma ella gli serbi: perciocchè io sono per fare sforzo di Pasqueggiare con V. S., se i freddi, i quali quì sono bestiali, non mi ritengono. E veramente vorrei trovarmi nella nobile casa vostra, acciò noi la facessimo di nuovo Italiana di Francese, e Spagnuola. Del P. Predicatore la colpa vada addosso al popolo; che se fosse in lui, sempre sarebbe tale; che Demostene sempre è piacciuto ad un modo, e similmente Cicerone. Io m' apparecchio a passare l' estate, quanto ella fia lunga a Fassolo, e però s' io indugiassi un poco, non paja miracolo. A tutti bacio le mani; et alla Signora

Emilia, che martello darei, s' io m' impicciassi co' Gannellini, quando ella mi desidera così vecchio, come sono?

Di Savona ventosissima.

82.

Viene Francesco Chiabrera; parlerà con V. S. per un negozio suo, e mio, da trattarsi in Palazzo, ove io stimo che sieda il Signor Pallavicino nostro: prego V. S. seco, e con altri darmi ajuto. Se costì non ci viene fatto determinazione contro il corso ordinario della legge, noi siamo vicini ad imborsare alcune centinaja di scudi, i quali stanno bene a' Poeti. La parte ha bisogno di 11 voti. Siamo poltroni, se con giustizia non abbiamo tre, o quattro Padroni. V. S. faccia quel che le pare. Non tengo la penna in mano, sì fatto caldo fa, et è diece giorni, ch' io me ne dimoro in casa, leggendo, non avendo dita da scrivere. Quando Dio vorrà verrà zefiro: et io averò scosso, e pagato una eredità, la quale a tutti i miei ha apportato alcun utile, a me solamente noja: e però gli Astrologi dicono, che io harò degli onori assai. Faccio riverenza di cuore.

Savona l' ultimo di Febbrajo.

83.

Francesco Chiabrera porta questa mia, colla quale io prego V. S. ad udirlo, e secondo le

ragioni interporsi con cotesti Serenissimi, tanto che guadagniamo tre balle. Il negozio a nome è di Francesco; ma veramente il denajo viene a me per la maggior parte, et io lo destino alle stampe: domine, che le Muse non siano udite con tanta ragione? chè, fuore di canzoni la giustizia è tanto per noi, che parrebbe scandalo non conoscerla. Passeranno i freddi, i quali mi hanno assai tormentato, et io ho mestiere della Canicola. Finirò alcune faccenduzze, e verromene per passare l' estate a Fassolo, se miei peccati non mi mandano alcuna noja. Intanto riverisco tutti voi miei Signori. La casa vostra quando vi sarà restituita? Sarebbe bella comedia, se abitaste a pigione, avendo un Palagio vostro.

Di Savona li 22 Marzo 1636.

84.

Francesco Chiabrera mi ha portato la lettera di V. S., e la spedizione in Senato: tutto sta bene. Ma se vien fatto, incontrando que' Signori Illustrissimi, rinnovi la preghiera, acciò non diano più termini alla parte: ciò è vera giustizia. Gioisco dell' Accademia, gioisco di vostre Poesie; ma la novella della . . . . mi contrista altrettanto. Dio benedetto, e la Madre sia stata guardia di quel Cavaliere; et io non lo dispero. Di me dico, che mi comporto: vado uscendo, o procacciando uscire di noje per altrui affari; e ricorro a V. S., acciò mi faccia spedire queste, ch' io mando notate; e

perchè appartengono all' eredità, e non a me, tenga conto della spesa, et io le farò imborsare costì. I tempi corrono freddi, et i freddissimi, corsi per addietro, mi hanno posto in desiderio, et in bisogno del caldo, il quale aspetto, per venire a fare l'estate con V. S. Intanto io mi raccomando di cuore, et insieme l' amico mio presentatore delle presenti.

Di Savona.

85.

Rendo con gli amici le grazie dovute a V. S. per lo favore fatto alla loro giustizia. Omai l' aria si riscalda, et io doverò prendere alquanto di spirito. Ma mi contristo udendo, che cotesta Madama non diparte, e Vostre Signorie rimanghino in bando di casa loro. Tuttavia spedirò alcune faccenduzze, e metterommi all' ordine. Mando a V. S. il mio Poema racconcio secondo il mio desiderio, e tolto di braccio a molte frasche, ridotto in abito di Eroe. E però a Dame spiacerà più, agl' intendenti forse meno: a me pare, che le materie grandi vogliano essere grandemente trattate. Del rimanente il Diavolo abbia gl' ingannati. V. S. scriva, se del Signor Conte ha novelle niune: *illi robur, et æs triplex circa pectus erat*. Alle mie Signore faccio riverenza.

Dalla mia deserta Siracusa.

86.

Del Testi oltre quello, che V. S. scrive, io spero bene, perchè credere si dee, che fosse bene imbarcato; et il buon Vascello quasi è invitto alle tempeste nel pelago. Dio faccia vere le mie speranze. Stimo, che quanto alle speranze, quella di ricoverare la casa possà essere più fallace quest'estate, riguardando allo stile degli occupatori; e ne averei collera. Ho gola della singolare galleria, e l' averne fatto dono non è salvo argomento di benevolenza, alla quale seguono altri ragionevoli pensieri. Io non Giovane; ma non infermo, quantunque il verno hammi gastigato assai, spedisco mie faccende, per tormi alle nostre melanconie. E per verità vorrei, che cadesse miracolosamente una pioggia, et anco di sassi, onde io avessi ragionevole necessità di uscire di quì. Ma poco ho da patire, e poco ho da godere, tanto siamo innanzi. Mi raccomando.

Di Siracusa mio riposto soggiorno; li 17 Aprile 1636.

87.

Infinitamente mi sono consolato con la novella ottima del Signor Conte Testi, e ne ringrazio V. S., che me la scrive. Dio lo conduca felice. Questa presenterà un nostro Cittadino Francesco Corso, il quale ha suo negozio in mano di V. S., come Signore di Terraferma. Se ha giustizia, egli facciane fede: che sia malconcio

a sofferire lunghe liti, e faccende, io ne la fo compitamente: e però V. S. usi della sua carità. Io sento la vecchiezza assai, mi trovo stanco; ma senza infermità. Forse i caldi mi aiteranno; se ciò non sarà, ubbidiremo alla natura. Credo, che Vostre Signorie sieno tuttavia in bando di casa loro, e duolmene. E facendo loro riverenza mi raccomando.

Di Savona li 14 Maggio 1636.

88.

Il Signor Giorgio Veretta portatore di questa è gentil' uomo per essere nato tale, e non meno perchè egli è tale, mena la vita. E' mio amico assai: ha da comparire innanzi voi altri Signori di Terraferma. Prego V. S. a fargli non giustizia, che non bisognano preghiere con loro; ma nelle udienze, nelle spedizioni, nelle astuzie de' procuratori possono avvenire cose, ove il favore di V. S. gli gioverà. In questo io prego V. S. ad essere verso di questo mio amico tale, quale io son Servidore al Signor Pier Giuseppe Giustiniano, a cui faccio riverenza.

Savona l' ultimo marzo.

89.

Volendo scrivere a V. S., e non avendo che, io comincierò dal prego delle sante Feste, e così le desidero loro con tutto il cuore. Dico poi, che da Pasqua finora io non ho male, ma

non stò punto bene; e ciò parmi non leggiero male. Feci Quaresima, e non la feci, e quel cibarmi di magro, e di grasso, hammi gravato lo stomaco in modo, che sempre la mia lingua è coperta di nojosa pasta. Ben è vero, che tale noja non cresce, ma ne anco disparisce. Tuttavia sofferenza è nel dolor conforto. Di più odio l'inchiostro, nè piglio conforto da libri, e non sò che farmi in solitudine disamata. Giungo, che malamente io posso uscirne, avendo da riscuotere alcuni sesterzj per pagarne Frati, e Monaci; che giuro la mia fede non aver mai sostenuto fastidio per delitto niuno, quanto per crediti di questa eredità. Argomenti V. S. quale è la mia ventura, se anco quando mi piove la moneta in grembo come a Dante, io rimango contristato. Tutto questo di me. Ora di voi, miei Signori, che dico? Rientrate in Casa vostra, o nò? Siete col P. Antinori, et altri Concionatori, o nò? Io per certo sono oggi disprezzatore di quelle Damigelle di Parnaso, delle quali già fui idolatra: et a ragione: con la variazione degl'anni si variano le vaghezze. Ora V. S. mi scriva, e se nulla si è inteso di quel buon Cavaliero di Modena, facciamene parte, che piaccia a Dio grandissimo di averlo tratto dall'onde del mare; acciò egli possa cantare al mormorìo di quelle d'Ipocrene. E in questo a tutti faccio riverenza, e prego sempiterna allegrezza.

Di Savona li 7 Maggio 1636.

90.

Rispondo a V. S. mal contento. Non sto male, anzi vado avanzandomi, avvegnachè lentamente. Ma sono quì obbligato a scuodere, e pagare alcune somme, le quali non mi lasciano scalappiare, et oggidì la moneta fassi fuggitiva fuor di modo. Voglio liberare l'anima da sì nojose molestie, per poi compitamente darmi alle allegrezze, et a conforti costì. Questo è quanto io posso dire, pregandovi a darmi novelle, se costì V. S. ne ha di quelle, che fanno per me. E di cuore mi raccomando.
Di Savona li 23 Giugno 1636.

91.

Le ragioni, e la sua giustizia il presentatore diralle a V. S. come a Giudice di Terraferma; et è uomo, che saprà farlo. Io lo raccomando come amico per la spedizione. Scrivo al lume, che è a me quasi impossibile, e però abbrevio. Sto ragionevolmente bene: mi vado mettendo in acconcio, e prego Dio, che mi conceda uscire di quì, per non venir etico. Faccio riverenza, e saluto chi debbo.
Di Savona li 25 Giugno 1636.

92.

Hammi fatto tutto giocondo il sapere, che V. S. sia entrato in casa sua, la qual prova a

questi temporali non è piccola; dico, godere del suo. Del rimanente la sua lettera mi ha trovato involto in alcuni affari di scuotere, e di pagare reliquie di una fecciosa eredità, venutami, perchè io purghi alcuna parte delle mie colpe. Sono però negozj di pochi giorni: nè anco mi farebbono indugiare, tanto è il mio desiderio caldo di rivedere i miei Signori costì. Ma per verità io ho sostenuto un' assalto non usato a provarsi da me, e ciò è stato languidezza di stomaco: e sostenendolo io mi sono ricordato di ciò, che suole ella sentire. Io dico, che non ho male, ma sono senza bene: niuna parte del corpo mi duole, ma di niuna posso lodarmi: posso leggere, posso scrivere, dormo, ceno, beo fresco, ma poi tutto insieme non mi ritrovo, quale soglio essere. Dico meco medesimo, ottantaquattro anni possono far somiglianti operazioni; niuno il negherà; ma d' altra parte se ciò venisse dall' età, l' operazioni della vita non manterrebbero suo vigore. E però io non sapendo comprendere la qualità del male, eleggo di non pensare sopra lui. Il punto estremo è, ch' io sento di giorno in giorno migliorarmi. Aspetterò dunque il termine ragionevole, e poi verromene: mille cagioni troverò io costì a Fassolo di vivere allegramente, dove quì non trovo niuna di vivere. E questo è quanto posso mettere in carta.

8 Giugno 1636.

93.

Ho letto lettera, che affermava il Signor Conte Testi essere in Corte; che Dio sia sempre con esso lui, siccome prego, che faccia lieto V. S., e tutti i suoi. Ho per passatempo composti alcuni versi per donarli alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana, e scherzano intorno alla lotta di Ercole, e di Acheloo per Dejanira: non sono io bravo? per verità con tanti anni addosso non saliria Omero per le pendici del Parnaso, tuttochè egli si avvalorasse col buon vin negro, e dolce, non meno di me. Il diletto di cianciare con V. S. mi fa strascinare la penna: ma non voglio annojarla più. Faccio riverenza alle mie Signore, e saluto il Signor Gio: Francesco singolarmente. Signor Pier Giuseppe addio.

Dal mio solingo Alberghetto di Siracusa agli 8 di Giugno, che più ragionevolmente potrebbesi dire di Maggio, o di Settembre, cotale rovajo fassi sentire. Orsù io non voglio dir più.

Savona 1636.

94.

Gli affari domestici sono a segno, che non m'incatenano, ma lealmente affermo, che esaminando la mia persona in quanto a sanità, io dispiaccio a me medesimo. Spero tuttavia di dimorare con esso voi alquanto di tempo ancora. Ora faccia Dio grandissimo. Io, se potrò con ogni picciola scusa penso a venirmene a

passare parte del verno sotto le loggie costì, et incambio di godere i mormorj di zefiro; sentire i fremiti di Nettunno. Piacemi che la stampa lavori, e gli Autori, che fanno lavorare, mi assicurano, che senza meraviglia non saranno i lavori. Fieri ingegni fanno singolare la nostra età, e V. S. non dee ritirarsi dalle compagnia. Che giova comporre? Compor si dee, forsi a sordi. Se voi non fate udire, noi assordiamo. È ben vero, ch' io lodo comporre, e stampare, ma poi non darsi noja niuna. Mi sono allegrato, che il Sig. Conte Testi sia per tosto tornare, sì perchè ci farà vedere sue poesìe, e sì perchè io vorrei a lui fare vedere una mia: et ho pena d'animo non porti la mala ventura, che non possa vederlo. V. S. il saluterà a mio nome. Non so, s'io mi debbo scrivere altro: e però solamente mi raccomando agli amici, a' quali forse debbo essere caduto dalla memoria, nè io so, come per me guarirgli dall'obblivione. Emmi dispiaciuto il dettomi del Mascardi: non si può più: in ogni cosa ha parte l'orba fortuna. Io faccio riverenza alle mie Signore. Lelia a mano a mano anderà in villa, e ci sarà bisogno della cantinella, però V. S. la faccia consignare al marinajo portatore di questa, e per niente la dia ad altri, perciocchè simiglianti arnesi soglionsi perdere: e state a Dio.

Di Siracusa mio solitario soggiorno l'ultimo di Agosto 1636.

95.

Io sono stato fieramente trattato da languidezza di stomaco, e da una freddura impadronitasi di tutta la mia persona, e spezialmente dell'anca diritta. Mi sento migliorare, e se i giorni caldi apparissero, spero, che guarirei. Tuttavolta avendo in Fassolo albergo domestico, non mi terrò di venire a guarire affatto con le Signorie Vostre. Sono stato su scuotere, e su sborsare, et omai ne veggo il fine: e corrono tali temporali, che ci fanno più economici, che Poeti; perciocchè la Poesia è buona, ma non *deficiente crumena*. Tengo certo di fare Agosto col Sig. Pier Giuseppe; Dio me ne faccia la grazia. Io affermo, che sono soggiogato da melanconia.

96.

Venne la cantinella, e la adopereremo, perciocchè l' uva matura, et il Padre Lieo ne chiama in campagna. Spediremo questa faccenda di gran momento, e poi penseremo al rimanente. Di me non posso dir nulla, che piaccia a V. S. come amico, poichè veramente non piaccio a me medesimo. Tuttavia uomo che vive fuor delle lenzuola con ottantaquattro anni sul dosso, non dee tragicamente querelarsi: forse anco migliorerò: ma faccia Dio grandissimo, e santa Lucia mia Avvocata non si dimentichi di me. Ho veduto i componimenti del Sig. Cavalli nostro: sono fermato nella mia vecchia opinione, eccellentissime Poesie, ma dal suo

Autore amorevolmente esaminate. Ora aspetterò le altre degli altri amici, et a suo tempo V. S. non si dimentichi di far, ch' io le legga. Del Signor Imperiale intendo altro, che stampe, e che Muse; egli fa nozze, et Imenei, che nostro Signore glie le faccia felicissime. Del Sig. Conte Testi io non so novelle: che egli passi per le marine di Provenza senza Galere non posso credere a questa stagione: Navi non doverà accettare per suo nolo, tale sperimento ne fece all' andare: se per ventura capitasse costì, V. S. l' abbracci per mia parte, e me ne dia novelle. Questo sia il mio dispaccio, non avendo altro che dire. Saluto tutti gli amici, e faccio riverenza alle mie Signore, e del Sig. Gio: Francesco nostro desidero ottime novelle. Dio benedetto sia sempre con loro.

Di Savona li 14 Settembre 1636.

97.

Scipione Romano trovandosi a vedere l'esercito di Antioco in Asia, schierato contra un' altro esercito nemico, si diede vanto, et affermò, che avea veduto una vista, della quale solo poteva vantarsi Giove, quando dal monte Ida vide i Greci, e Trojani a fronte schierati: et egli vagheggiava le squadre senza suo pericolo. Questa Istoria può farmi superbo, perciocchè dalla mia picciola Siracusa ben sicuro, e bene adagiato io vidi pochi giorni sono un' armata di Navi, et una di Galere, ambedue Regie,

pronte ad assalirsi, e far prova guerriera, chi per vincere, chi per non esser vinto. Certamente il mare ci fu tale Teatro, che nè anco Roma ne espose uno sì fatto per lo tempo delle tante sue grandezze. Una degna cagione ne turbò il diletto, e ciò fu il pensare, ove il Diavolo tragge l' umana malvagità: che male per noi si versa il sangue in Italia, il quale per infinità di bene si spanderebbe in Sorìa. Ma questo è discorso troppo magnifico per la mia penna. Siamo spediti dalla vindemmia; non dispero di ricoverare tanto delle mie forze, che io non possa godere parte del verno in Fassolo. Ma in tal tempo harò mestiere della Cameretta terrena, che porge verso il mare, acciò io possa schermirmi dal Settentrione: ma le giornate mi consiglieranno, et a suo tempo mi farò intendere. Intanto mi raccomando a tutti gli amici, et a voi, se fa bisogno.

Di Savona li 2 Ottobre 1636.

98.

Questa mia sarà data a V. S. per mano di un buon Uomo, il quale ricorre all' Illustrissimo Magistrato. La sua ragione dirà egli: io faccio preghiera per la non lunga spedizione. Qui di repente si sono fatte sentire buffere settentrionali spaventose, et ancora non restano. Sembra, che Borea sia invaghito di rapire alcuna novella Orizìa. Io dico a V. S. ho preso del foco in letto, et ho abbandonato la neve a tavola. Sono stato rinchiuso due giorni nel mio

riposto gabinetto, e come siano per me passate le ore, non saprei dire. Ben è vero, che il maggiore spazio del tempo sono dimorato per coteste contrade, et ho passeggiato particolarmente le loggie vostre, e goduta la mirabile scena, che lor presenta cotesta Città, e mi dava ad intendere di esservi veracemente, e con questo inganno ho preso vero diletto; e spero, che ciò sia quasi un presagio, onde dico a me medesimo, tu anderai al caro Fassolo, goderai in quel camerino la bell' aria meridiana, e prenderai a scherno il verno; e per verità io così ardentemente desidero. Spedirommi di alcuni affari, et aspetterò, se di passaggio quì toccasse il Conte Testi: che se egli toccasse Savona, io mi torrei d' un impaccio: costì alloggiando egli in Bisagno, malamente potrei trattar seco. Ora volga fortuna la sua rota, et il villan la sua marra, io di me dico, che non sto male, ma vorrei star meglio: nel modo in che sto, non farei per certo alla lotta con Anteo. Ma in questo udendo dirmi, *Occidit clarum cita mors Achillem*, io saluto gli amici, faccio riverenza alle mie Signore, e voi abbraccio con tutto l' animo.

Di Savona li 14 Ottobre 1636.

99.

Viene uno, il quale ha bisogno di uomo, che lo metta nella Probatica piscina. V. S. faccia l' opera della pietà. Del rimanente io mi riposi nel Signor Ottavio, da cui dovesse,

avere certe, e distinte novelle di me, al quale io prego V. S., che faccia scuse della mia poca diligenza in servirlo, e corteggiarlo; che per vero me ne prende vergogna. Ma che poss' io? Città, e stagioni miserabili, et io omai fuore del mondo. Tuttavia mi quieto con la gran gentilezza di quel Gentil' Uomo per verità senza paragone gentilissimo. Di V. S. non ho lettere già sono secoli, quando le parrà, mi scriva. Di me dico, che vivo con la speranza di dover vivere con voi altri miei Signori, a' quali di cuore

Savona

100.

Le lettere di V. S. tutte mi sono venute in mano, e purchè si diano a Marinai Savonesi, quasi non possono perdersi. Piacemi, che il Conte Testi sia per venirsene, col quale io mi raffronterei volentieri, e per quanto discorro, meglio mi verrà fatto di passaggio in Savona; perchè se egli non tocca quì, come vedrollo in Genova, ove egli non è da credere, che si fermi? et alloggiando in Bisagno, pure mi abbandona la speranza: però goderò quella occasione, che mi si presenterà migliore. Vengo al Parnaso: io mi sono spacciato dalle ciancie mie: ho fatto un fascietto di versi, i quali voglio salvare dal foco, e stamperollo, se mi si darà tempo. Se non mi si darà, correranno que' versi lor ventura. In lunga età ho composto moltissime cose, parte per mia vaghezza, parte per tentare la liberalità de' Prencipi, parte

per prova di studio, parte per musica, e per compiacimento. Di questi una verità si può affermare, cioè, che tutti sono vili cose, e da non stimarsi, e così credo. Ma perchè non posso tormi il titolo di Poeta da dosso, sono volontieri obbligatomi a testimoniare in parte qual sia il mio giudizio intorno a' miei componimenti, e perciò di mia volontà stamperansi alcune cose. Veramente gl' ingegni da me trattati sono fieri, e grandi, ma se sian entrati nella scuola degli anchi, o nò, io non voglio nè affermare, nè negare: daranno sentenza chi verrà. Ben dico a V. S, che fare scrivendo maravigliare il Mondo, è fortissima impresa, et io per verità ne dispero la mia possanza. Ma che? Abbiamo con onesta dolcezza speso il tempo, e dimostrato desiderio di lasciar memoria appresso gli uomini, che noi fummo tra gli uomini. E ciò dee bastare alle cure mortali. L' avvanzo deesi a maggiori, e migliori pensamenti. Piacemi di cotesto Giovane Modanese, e più mi piace, se egli non condanna la mia fantasia intorno all' imitazione degli antichi, de' quali chi non conosce il valore, o è Angelo, o Bestia; io così fermamente credo. Ho voglia, e quasi bisogno per farmi vivo di venire ad assalirvi; ma avendo con V. S. stanza acconcia per lo verno, forse indugierò alquanto, per venire più scarico. Intanto mi raccomando agl' amici: saluto il Sig. Sanseverino et il Padre Fossa, et in somma tutti. Alle mie Signore faccio riverenza. Del rimanente io veggo tuttavia il nostro Cielo ingombrato di mali vapori. Dio grandissimo provegga, di cui la

misericordia risplende allora vie più, quando egli non si sdegna di gastigarne. E Dio sia con tutti.

Savona.

101.

Di costì ci vengono le novelle; quì non se ne creano; dunque intorno a' movimenti del Mondo io mi taccio. Io mi reggo, e speranza di bene non mi abbandona. Pensando a Fassolo, di donde poco col pensiero soglio allontanarmi, viennmi in memoria, che V. S. scrisse aspettarvisi l' Adriana Sirena, degna di sì fatte marine. Non voglio tacere, che è da pensare, se sì fatti alloggi, e sì fatte allegrezze potessero in Roma non bene essere intese. Il Mondo è grande, e ripieno d'ingegni strani: *se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono*, disse Dante. Io mi ricordo, che Aristotele disse, che i vecchj erano invidiosi, e si attristavano, che altri godesse ciò, che essi perdeano. E di quì è la gran malevolenza de' diavoli verso gli uomini, chiamati al retaggio de' cieli. Non parlo più da filosofo, ma voglio entrare nelle belle lettere, rallegrando le mie noje con la dolcezza delle epistole di Cicerone. Lessi jeri l' altro la prima del libro tredicesimo del volume *ad Atticum*; trattava domesticamente di scritture sue da darsi a leggere a popoli, e di sua bocca confessa di aver errato, non intendendo la proprietà di alcun vocabolo, et era ciò, che egli volendo esprimere ciò, che noi diciamo *sciare*, avea detto *levare remi*: sono sue parole; *ar-*

bitrabar sustinere remos, cum inhibere essent remiges jussi; id non esse ejusmodi didici heri; non enim sustinent, sed alio modo remigant. Così scrive Cicerone; e commette ad Attico, che faccia emendare la scrittura. Soggiunge poi trattando di alcuno componimento suo intitolato a Varrone: *Epistola mea ad Varronem valde ne tibi placuit? Male mi sit, si unquam tantum enitar*. Signor mio, lette queste parole, io stetti alquanto pensoso, poi dissi meco: Marco Tullio emenda un vocabolo, et afferma, che spese ogni suo sforzo in un foglio, et io vermicello impolverato dentro alla terra stampo mie ciancie con allegrezza, nate con poco ingegno, e cresciute senza alcun pensamento di balia? Pagherei una dobla avere in mia balìa miei componimenti, per trattarli come meritano i talenti, e gli studj de' miei pari. Ora io ho fatta la vendemmia, ho riscosso mie pigioni, dato ordine a' miei affari per vivere l'anno, che viensene. Viverò poveramente, ma che monta? se in ogni modo *scandit æratas vitiosa naves Cura, nec turmas equitum relinquit?* E quì mi raccomando a tutti, et a tutti faccio riverenza, specialmente alle mie Signore, e mi ricordo servidore al Rev. Abate Fossa: e quando costì si stampa da' nostri Accademici Peregrini scrittura, non sia dimenticata la mia solitudine.

Dal mio alberghetto mentre piovea, e però mi tratteneva co' pensieri gentili.

102.

Sono assai giorni, che io scrissi a V. S., ma sono similmente giorni assai, che da V. S. non ho lettere niune. O la mia, o le vostre si sono perdute. Quanto alla mia, nulla monta la sua perdizione, perchè era ripiena di nullità. Se V. S. comandava alcuna cosa, rinnovi il comandamento. Sono stato col Sig. Ottavio nostro. Ho fatto quanto ho saputo per scemargli l'increscimento: ma sono quì infermità incurabili l'ozio, e la noja. V. S. farà mia scusa. Altro non dico. Io vivo, ma non piaccio a me medesimo. Medicina singolare sarebbe l'albergo di Fassolo, specialmente oggi, che la strada si migliora per andare a' Padri di Gesù Maria. Il Sig. Sanseverino ha superato ogni contrasto con l'animo suo invitto. Ora V. S. dia ad ora ad ora novelle di sè, e se costì è cosa da leggersi, faccia che mi si mandi. Il Sig. Conte delle Malle ha stampato, ma èssi dimenticato di me; e così Assarino, et altri: *absentes habentur pro mortuis*. E quì finisco. Alle mie Signore faccio riverenza, e dolgomi con la Signora Maria Giovanna. Ma *statutum est Etc.*

103.

Mi hanno portato una lettera di V. S. data a' 15 di Novembre, ma ella era gravida con una più fresca molto in corpo. Per loro ho veduto, che le mie sono ben capitate, e che le Signorie vostre sono in buon stato, e ne

godo, e ne lodo Iddiò grandissimo. Mando que' fogli, de' quali prese piacere il Sig. Ottavio. Ma io non gli prezzo, perchè a questa stagione non possono soddisfare: nonpertanto, *si parva licet componere magnis*, hanno in loro non so che, di quegl' antichi, e specialmente di Demostene, i quali favellavano non da beffe, ma con desiderio, e con bisogno di persuadere. V. S. leggali, e non si perda. Ella dice, che passa il tempo componendo. Io le faccio procura per me: e certamente non piglio penna. Fassolo mi torrebbe d' impaccio, ove viverei cianciando. E se il Conte Fulvio viene, e posasi in Genova, credo, che romperò il proponimento: altramente verrò a convertirmi con l' eloquenza di cotesti Predicatori. Intanto scrivami spesso, e saluti gli amici, e se essi risvegliano l' Accademia, e la riordinano come si può, onoreranno questa Provincia.

Savona.

104.

Così prego V. S. a fare, come ella mi promette, cioè serbare quelle mie prose, non per altro, salvo perchè io vorrei lasciare a' miei Cittadini, i quali hanno ogni mese bisogno di mandare in Senato, una grossa forma di governarsi. Ho letta la Santa Maddalena mandatami dal Signor Brignole. Dico di questo componimento, come di tanti altri forti, e fieri ingegni, Santissima Trinità, che non farebbe Italia, s' ella volesse! Di me confermo il miglioramento

della mia persona, cioè, che io ho temuto assai di morirmi, ma oggidì veggomi con speranza di alquanto ancor vivere: la quale speranza emmi più cara, perchè vagheggio le loggie belle, e le belle strade, che si fanno costì. Godo, e lodo, che non si abbandoni l' Accademia, la quale se voi Signori volete, potete fare, che ella sia un pregio d' Italia. Ma ella chiederebbe alquanto di pensamento vostro.

Di Savona.

105.

Ho scritto tre volte, et ultimamente con un buon uomo, il quale veniva a V. S. raccomandato per sua faccenda al Magistrato. E pure non ho niuna riga. Temo, non sia la cagione alcuna noja d' animo, o sinistro del corpo. Se costì si stà prosperamente, nulla monta lo scrivere. Io mi reggo, riguardando a gl' anni, i quali omai sono troppi. Tuttavia mi vezzeggio, bramoso di godermi una stagione nel bel Fassolo, spezialmente udendo, ch' egli cresce le sue bellezze. E con questo mi raccomando.

106.

Ebbi la sua lettera, e quanto alle scritture il Signor Riccardi quì di presenza affermò averle ricevute. Mi dispiace assai assai del Sig. Brignole: questo Mondo è traditore: il più fortunato uomo d' Italia perdesi per mali melanco-

nici: duolmene. Duolmi similmente dell' Accademia, benchè di questa sempre ebbi mala speranza. Piacemi, e duolmi del Sig. Testi, cioè, che sia stato infermo, e che sia guarito. Vorrei, che egli toccasse Genova; ma non prima, che io vi fossi. Piacemi, che V. S. sia con le Muse. Piacemi, che si rubelli per lo verno dalla villa. Piacemi, che intanto stieno sani, e lieti. Piacemi, che vi saluto con buon vino, e con poco dipartirmi dagli altri. E di cuore mi raccomando, pregandola a scrivermi talvolta.

107.

Piacemi, che V. S. apprende a scrivere alquanto lungamente, et empie mezzo foglio. Così fate, finchè ritorniamo a' nostri dialoghi sotto le loggie. Io veramente non sono infermo; ma già non sono gagliardo: fin a quì io ho bastato a reggere al verno dell' anno; ma omai non sono forte per lo verno degl' anni. Tuttavia chi si querela dopo d' ottantaquattro anni di esser vecchio, è poco discreto. Mio proponimento, è, come carnovale sempre se ne vada, et il tempo alquanto si disacerbi, venire a trovarvi e con la primavera di Fassolo ricreare la mia persona veramente fievole. E se il vino di Rigone sarà in essere, non lo abbandonare. Intanto leggo poco, scrivo nulla, camino per sanità, e bevo per conforto. Le scritture, che V. S. chiede non sono poste in chiaro, sicchè non posso mandarle: porterolle, le quali non

sono cose fresche, trattane una fantasia per le erte di Toscana; la mandai colà, mi scrissero, che il Gran Duca l'accettò volontieri, et io avendone fatto il mio desiderio, non ho copia. Le Canzonette stampate già in Roma io non ritrovo nella mia mente. So bene di avere avuto quì molte ciancie a penna, et in istampa; saranno fra queste. Io non ho riveduto, salvo due volumi di Canzoni, e di varj componimenti in verso sciolto. Chi vuole altro dal mio Parnaso, non lo cerchi da me. Questo è quanto io debbo rispondere, e quanto io posso per ora scrivere, e ricordandomi vivo agli amici, farò fine con le solite cerimonie.

Savona li 29 Gennajo.

108.

Diedi novelle di me l'altr' jeri, e ne aspetto di V. S. Intanto io le dico, che quì si parla molto di scuotere quest' ultima tassa imposta, et io ho spavento, che l'ignoranza degl' esecutori non mi mettano in dubbio dell'incomparabile favore ottenutomi da V. S. Però glie ne faccio parte. Mando copia del Decreto, acciò ella vegga, che vituperio mi sarebbe per tutte le corti de' Prencipi, ove ho fatto pervenire questo mio Privilegio, se colà si sapesse, che l'istesso Prencipe me l'ha annullato: che sarebbe un manifestare, che i meriti, per li quali ne fui riputato degno, sono falsi, e però fosse giustizia infamarmi. V. S. confermi l'alto beneficio fattomi, che io non prezzo nè testi-

monio del Papa, nè del Gran Duca, nè di Savoja, nè di alcun' altro fattomi, se mi vien meno quello del Prencipe mio naturale. Scrivo solamente per questo affare, e però non giungo parola.

Di Savona 1637.

109.

Poichè la febbretta è cattarale, V. S. di grazia si abbia cura, essendo la stagione piena di umidità. Le nostre preghiere non mancheranno, così fossero elle buone. Dio benedetto mi faccia grazia, che io possa goderla per coteste loggie. Due figliuoli del Signor Sanseverino mi hanno dato novelle, che costì si vive giocondamente; il che m' accendeva più del venire. Ma ho bisogno di più calde giornate, che possano venire a sproni battuti. Intanto V. S. faccia, che sappia dello stato suo di mano in mano, e facendo riverenza a coteste mie Signore, io vi prego sanità, la quale è la più bella Dama dell' universo. Mando con questa la Canzone.

Di Savona li 11 Marzo 1637.

110.

Ho letta la Canzone: ella mi odora tutta de' fiori di Pindaro, e però conviene credere, che a me piaccia sommamente. Ben è vero, ch' ella discaccia da se *prophanum vulgus*. Sappia V. S. il mio giudizio sopra questo affare altre volte ma-

nifestato: il Poeta si obbliga a' dar diletto, e meraviglia al mondo, e ciò fare è come a dirsi un miracolo. Di più siamo obbligati a fare secondo il dovere dell' arte, e poi aspettare la sentenza di chi sa, e di chi non sa: perciocchè l' esperienza insegna, che alcune scritture piacciono molto a chi non sa, et altre piacciono poco a chi sa: quali sieno più fortunate, io non so. A me sempre è piaciuto scrivere per trastullo, e ridermi di coloro, i quali leggono le mie scritture. Questo quanto a poesia, di che ragionerei volentieri; ma menare la penna m' annoja. Piacemi, che V. S. stia bene, e duolmi degli amici, che non sanno bene stare, che Dio dia loro perdono. Io non ho solamente desiderio, ma bisogno di essere in Genova: ma non vengo di presente per molte cagioni: prima il freddo ancora non si diparte, dal quale io sono stato più che domo: poi non saprei con qual panno venire coperto, essendo sul cangiarsi stagione: terza cagione è, ch' io non saprei come abitare, o in stanza di verno, o in stanza di estate, essendo infrà le due stagioni; non taccio, che non vorrei incomodare il Signor Gio: Francesco, il quale divenuto uomo ha mestiere di comode stanze per la sua persona. Propongo dunque di lasciare uscire Marzo, e poi se non darò noja alla casa, venire a far S. Giovanni con V. S. Intanto metterò ordine ad alcuni affari. Delle vostre speranze comprendo il parlare, quantunque asciutto; et è da lasciarsi in mano di Dio grandissimo. Ma d' altra parte non è male aitarsi come uomini. Ma di questo a bocca. Mi raccomando a tutti.

e raccomando il mio onore intorno alla tassa, nel cui negozio non dico, che mi si facesse torto, perchè io non meritava il sommo onore; ma patirei sommo supplicio senz' avere commesso colpa. Se io debbo scrivere ad alcuno, V. S. me ne faccia motto &c.

111.

La lettera di V. S. data a' 16 hammi tolto d' affanno, perchè dei due mi afferma essere in letto con febbre, benchè piccola, e poi fino a' 20 non seppi altra novella. Sia lodato Dio grandissimo. Ricordo a V. S. aver pazienza nella convalescenza: a ciò fare ne consiglia la stagione ancora acerba, et il temporale, il quale senza dubbio ha viziato l' aria, cioè sono corsi quegli accidenti, che per nome si appellano galantini. Io mi sono abbandonato, e senza infermità questo verno non poteva star peggio. Veggio nonpertanto a certi segni, che sotto il dominio di caldi giorni io mi farò franco, se non in tutto, in parte: e dico, che ho necessità di portarmi costì alle care loggie, et al caro passeggio. E come io possa farlo, il farò subito: ma tuttavia stommi quasi sempre in camera presso il focolare, armato di alari, e di bosco ben secco, e non me ne vergogno, perchè è dritto ubbidire a natura. Godo, che il Sig. Conte Testi sia ito a casa a' suoi riposi: quel, ch' io voleva dirgli con la lingua, diroglielo con la penna. E quì faccio riverenza.

112.

Ora che sono le stagioni del predicare, noi staremo in silenzio? Su, V. S. mi faccia vivo con cento novelle, e siano di cento Vescovadi. Io sono perduto, nè mi ritrovo, e ritrovarmi sarebbe cercarmi costì. Ma ancora questo ostinatissimo verno m' assedia: tuttavolta toccheremo l' orlo. Raccomando a V. S. il piego per il Sig. Riccardi, e raccomando me a tutti Signori, e Signore, e Servidori, e Fanti del nostro Fassolo. Quando risponderò, io saprò dire; ora che non so che dire, scrivo breve. Viva giocondo.

113.

Già mandai il mio marinaro con lettera a V. S. Egli tornando m' affermò averla veduta uscire di casa sana, e gagliarda: ne lodai Dio, nè cercai più oltra. Ora io prego le Sante Feste della Pasqua felicissime a voi tutti miei Signori; e dico di me, che spero con le giornate calde farmi alquanto più vivo, che io non sono stato questo verno, avvegnachè ottantacinque anni non dovrebbono molto lasciarmi pensare a più lungo vivere; ma il bene non è mai troppo. V. S. faccia, ch' io sappia di lei.

Di Savona li 16 Maggio.

114.

Mi fu data la lettera di V. S. scritta li 22, e mi fu carissima, perchè era passato fra noi lunghissimo silenzio, et io non poteva indovinare la cagione: ora sia con Dio, che le cose vanno bene. Debbo dirle di me: tutto il verno sono stato afflittissimo per soverchio freddo, e raccolsi danno dal rimedio: poichè aitandomi col continuo fuoco mi si offese la testa, e però stillando sono con tosse molto nojosa; sicchè non dormendo intieramente, mi sento venir fiacco: giunto tutto questo agli anni, io divengo umile, e non contrasto più con la vecchiezza. Spero, che la stagione calda mi gioverà; ma è da venire. Le operazioni vitali tutte sono anco buone; ma già non posso caminare, e la gamba non verdeggia, nè fiorisce: ecco lo stato mio. Spero bene, e sosterrò ciò, che verrà. V. S. scriva alcuna volta, et io risponderò. Lo scrivere, e leggere mi danno noja, sicchè io non trovo via di far notte. Costì, caso, che avessi forze di venire, poco potrei muovermi dalle loggie; sicchè ho bisogno di alcun rinforzamento, e credo guadagnarlo. Del Signor Brignole odo le novelle, e ne godo. Ma se egli non combatte con se medesimo, temo, non il viaggio lungo gli giovi poco: fiero nemico è l'uomo melanconico, e niuna cosa è migliore a discacciarlo, che cara, e stretta compagnia d'amici, e di questo tesoro parmi quel Signore povero, e forse per sua colpa. Dio l'accompagni, che per verità egli è adorno di belle doti. Al Signor Sanseverino mille saluti,

e così al Signor Riccardi, et al Signor Abbate Fossa: ciò stimo, che sia il pregio di Fassolo, dal quale non mai si dipartirà la memoria del cuor mio. Et un' altra volta là saluto gli amici.

Di Savona.

115.

Volge un secolo, che io diedi una lettera al mio marinaro, commettendole, che venisse in persona, e la consignasse. Così egli fece; e mi fe' sicuro, che V. S. era gagliarda. Altro non ho poi cercato, nè altro ho inteso. Di me non ho che dire, salvo che dalla liberalità della vecchiezza ricevo sempre alcuno de' suoi regali. Ultimamente mi ha percosso una freddura, la quale hammi lasciata una doglia sull' anca dritta, sicchè vado come un di coloro

Che corrono a Verona il Palio verde
Per la campagna, e pajo di coloro
Non quel, che vince, ma colui che perde.

Per altro non stò male; e faccio riverenza a tutti voi miei Signori.

Savona.

116.

Di V. S. non ho novelle: argomento, che si stà bene, e così Dio faccia essere lungamente. Noi quì stiamo con affanno per lo bando di Milano; et anco queste Armate Francesi, e

Spagnuole non ci lasciano quieti. Io vado godendo l' aria tepida, la quale mi promette conforto al corpo vecchio: non so, s' ella sarà fedele: per argomenti ragionevoli ella dovrebbe giovarmi, essendo io stato percosso dal fiero verno: Dio mi ajuti, et io non mi abbandono; avrei bisogno dell' allegrezza di Fassolo. Giulio Pavese nostro pupillo è per andare a Napoli: però preghiamo V. S. a pigliar lingua, se ci sono, o quando ci saranno Galee per colà, et a suo tempo scriverne, sicchè si possa godere il passaggio: e la prego scrivere alcuna volta per darmi quel conforto, che si può. Io nè leggo, nè scrivo, e non ho con chi parlare. In tale stato mi raccomando a voi tutti miei Signori.

Di Savona li 7 Maggio 1637.

117.

Quanti periodi furono nella lettera di V. S., tanti furono miei conforti. Primieramente la salute di tutta cotesta casa, cara a me sopra le cose di questo Mondo: poi le buone novelle del Sig. Anton Giulio grande mio amico, e Signore. Giungo le Gallerìe del Signor Marchese, dalle quali gentilezze io sono innamorato. La sanità di Milano, la dispersione delle Armate, benchè Venture pubbliche, pure mi si fanno sentire. Ora io vengo a me: non niego di essere ancora abbattuto; ma da che l' aria si riscalda, io mi rinfranço, e di quì prendo speranza di farmi vivo, come l' estate si faccia

sentire: attendo con diligenza a migliorare, risoluto, e bramoso di venire a trovarvi, e costì lasciare le spoglie della vecchiezza, e tornato giovane essere buono a qualche cosa. Ora io non fo nulla. Ho riordinato alquanto le mie ciancie, e se potrò farlo di mia mano, stamperolle; se non potrò, fie cura di buono amico, e dopo me daralle a leggere, come io le lascierò. Questo posso scrivere, non vedendo l'ora di dialogare sotto le care loggie. V. S. scriva alcuna volta, e goda.

118.

Viene la cassetta, e stimo, che sarà piena di strana acerbità, e spero, che soddisfarà. Ella non vale niente, avvegnachè forse sarà preziosa. Di me non voglio scrivere: se Dio mi farà grazia, ch'io mi conduca a voi, ne ragionerò; perciocchè io ho combattuto con la morte molto fortemente, nè sono sicuro della vittoria, ma bene disperato della robustezza: è qualche cosa, di ottantacinque anni vedersi vivo. Sia detto assai. Io non solamente ho brama di vedere Fassolo, ma ne ho necessità, specialmente per deporre in vostra mano quello, che mi occorre nella mente intorno alle mie ciancie, delle quali ho composte assai. Ma l'animo mio è di serbarne poche: mi consiglierete a suo tempo. Gioisco alla novella del Sig. Brignole: *buona ventura ci prenda tutti*, come disse Dante.

Di Savona l'ottava del Corpus Domini.

119.

Omai fassi sentire la stagione calda, et io con la grazia di Dio m' accorgo, che ne piglierei giovamento, e però spero vedere le Signorie vostre con comodo passaggio, il quale io avviso, che sarà con l' Illustrissimo Governatore, se doverà venirsene con Galea. Veggiamo Armate, e sentiamo pur assai spaventi; trattasi fortificare, et altri atti di guerra: nonpertanto non mi costringeranno, che non mi ringiovanisca con VV. SS., alle quali &c.

120.

Non crederà V. S. di leggieri, quanto mi abbia afflitto la morte, et il modo del morire dell' Illustrissimo Brignole: dico che V. S. nol crederà di leggiero. Io da Pasqua in quà sono stato con faceenduzze nojose, alle quali ho dato ordine, ma mi trovo sì malconcio della persona, che io dispiaccio a me medesimo, e non ne spero bene. Non sono infermo, e sono senza sanità, ma sopramodo fievole, sicchè non saglio le scale senza molta fatica. Io farò il possibile per godervi costì, di che ho desiderio, e bisogno, spezialmente per le mie Poesie. Ogni stagione fia buona, fuori il verno. Ma prima, che egli ritorni, goderemo molti mesi. Faccio riverenza alle mie Signore. V. S. mi scriva alcuna volta.

Di Savona li 20 Luglio.

121.

Venni portato con l' arte di Framura più felicemente, che quei Cavalieri, che ricondussero Rinaldo in Giudea con esso la fortuna in Poppa. Vado rivedendo gli ordini della Cantina: e se i tempi ci durano buoni, anderò per le ville banchettandomi alle spese degli amici. Altro non dico: farò prova di conservarmi, e vedrò V. S., quando il Serenissimo il comanderà. Alle mie Signore riverenza, e voti per le loro felicità.

Di Savona li 30. Ottobre 1634.

122.

Se io non conoscessi la natural flemma di V. S., e quanto ella move lènta all' ira, io temerei del vostro sdegno. Che domine di silenzio è cotesto? Almeno un saluto. Se io non scrivo, è, che non reggo nè la penna, nè me medesimo. Non so ciò, che sarà sotto i giorni freschi, che si avvicinano. Mando un componimento venutomi da Firenze: parmi bello *negative*, voglio dire, che non veggo colpe da biasimarsi, ma nè eccellenze da ammirarsi. V. S. giudicherà: io non ho più gusto di nulla e quasi mi dimentico il bere. Voi udite: tuttavia conviene far buon animo. Do ordine a non so quali Stovigli, ne' quali, se bisognerà l'opera di V. S., io scriverò. Intanto faccio riverenza.

Di Savona li 4 Agosto 1637.

123.

Non avendo che scrivere, e di me scrivendo mal volontieri, una grida cantata in Piazza mi ha messo la penna in mano. Cotesti Signori Serenissimi scuotono la tassa dell' uno per cento, sotto modo di vender grano: ma però tutto in esecuzione dell' uno per cento. E però io credo perciò non essere spogliato della grazia da V. S. impetratami. Nonpertanto ho voluto dargliene parte, perchè se bisognasse far alcuna diligenza, V. S. non m' abbandoni. Il Decreto, se costì volesse vedersi, io il manderò. Signore, io perderei un grande onore, e però spero, che il Serenissimo Duce non mi disfavorisse, ricordandomi, che nell' Accademia soleva mostrarmisi benevolo. Di cuore mi raccomando.

Di Savona li 23 Agosto.

124.

V. S. averà forse ricevuto una mia, nella quale parlava di varie ciancie. Questa dirà, che quì in materia di pagamenti, o di tassa, parmi, che la Comunità non se ne impaccia. Ma dicono, che costì assegnano tanto grano, quanto comportano le facoltà tassate, e conviene pigliarselo costì, e pagarlo, secondo il prezzo fermato. Duolmi dare a V. S. quest' impaccio. Ma oltre l' utile, me ne va pur tanto di onorevolezza, che io perdo volentieri la vergogna, e ricorro a V. S. acciò ella vegga, come stà questo affare, e se può mi conservi la gloria, che mi

fece venire dal Serenissimo Senato. Io sono privilegiato, come ella leggerà nella copia del Decreto, da ogni dispendio, o sollevamento, o tassa, che si chiami. Non voglio dunque credere, che il Prencipe mi abbia fatto sì grande grazia, per argomentare poi sottilmente contra me, e non me ne lasciare godere. Questo è quanto posso dire: e chiudendo dimando perdono, se la tribolo in questa stagione. Altra volta scriverò più lungamente.

Savona.

125.

Tutte le lettere di V. S. mi sono venute sicure in mano; e tutte mi verranno, purchè si consegnino a Gondole di Savona. Il mio rispondere poi si misura con la mia negligenza. Mando una poesia venutami da Valdarno. Di V. S. ebbi notizia dal Sig. Commissario di queste nostre Dogane, e come si rappresentava la Cleopatra. Questa favola io lessi costì, e piacquemi, e stimai, che piacerebbe al popolo via più, e così intendo essere avvenuto. Di me io taccio, perchè niuno crede i miei mali. Ma io affermo a V. S. su la mia fede, che oltra l' età gravissima, io mi sento assalire da mille disconci. Uso ogni diligenza per farmi certo, se in questi anni posso tanto o quanto rinfrancarmi. Perchè, se il mio venir meno è colpa solo di età, conviene ridere, e tirare innanzi. Se racquisto tanto o quanto della forza, penseremo a stare tra' vivi. Della mia franchigia parlerò secondo l' occasione. Credo,

che non mi vorranno torre l' onore , e che V. S. me lo conserverà . Intorno a Poesie dico, giurando da uomo cristiano, che se i miei componimenti fossero tutti in mia mano, io tutti gli condannerei . Ma non potendo disporne a mia voglia, io ho legati in un fascietto corretti, et emendati a mia voglia quelli, che furono da me stàmpati in Firenze. Se io potrò, stamperolli; se non potrò , lascio cura a Lelia mia, che a suo tempo gli faccia consegnare a V. S. con la spesa necessaria, et ella farà per l' amico. Delle altre non piglio pensiero . Tutti hanno scritto assai, et hanno scielto il men reo degli scritti loro . Ma in qualunque modo ogni cosa è vanità . Faccio riverenza alle mie Signore . Saluto tutti gli amici, e prego voi a scrivermi, et amarmi, se già non è vergogna dubitare del vostro amore dopo tante prove . E di tutto cuore mi raccomando .

126.

Io, se altro non avviene, spero vedere, e godere V. S., e godermi l' appartamento incomparabile per l' estate, e far sì con giocondità, che egli non trovi paragone anco nel verno . Degli affari co' Signori del grano non averei mosso parola a V. S., ch' ella si travagliasse: ma ella mi afferma averne mosso ragionamento, e però le sarò debitore, se mi adornerà di sì fatto, e sì grande onore, che veramente è la più ampia eredità, che io possa, e desideri lasciare. Per S. Martino il letto sia apparecchiato.

Savona.

127.

Ultimamente scrissi a V. S., mandai alcuni versi stampati, diedi novelle di me, e come tutte le lettere mi erano pervenute in mano, e le parlai della Cleopatra. Tutto questo passò. Ora dico, che in Firenze in mano d' amici sono per me ducento Piastre, e desidero farle venire a noi. L' Illustrissimo Sig. Brignole, sia con Dio, soleva cortesemente favorirmi in simili affari. Non so, se il figliuolo sul fiore della gioventù sarà schifo di tali faccenduccie di banchi, e perciò non lo vorrei annojare. Il mio desiderio sarebbe, che egli comandasse ad alcun suo, che scuotesse questa moneta in Firenze, et egli me la darebbe in Genova. Il corto di questa ciancia, se io non erro, sarebbe in Fera de' Santi ordinare, che si mandassero in Fera a chi comandasse il Sig. Brignole; ma così facendo correrà molto tempo avanti, che io imborsi, et emmi sconcio; e però vorrei il modo scritto. Io prego V. S., se incontra il Signor Anton Giulio a volerlo riverire a mio nome, e poi sporli il mio affare, e se non è suo sconcio, pregarlo a farmi fare il favore. Questo scrivo, se l' antica familiarità dura fra voi altri Signori; ma se l' Accademia disciolta, e altre raunanze, et amicizie avessero fattivi salvatici, V. S. non parli, ma scrivami, e penseremo ad altro. È meno increscimento il parlare, che il leggere, e però io non scrivo al Signor mio Amico, et egli so, che per gentilezza prenderebbe a rispondermi, et io so, che egli odia la penna, e

con ragione. Di me non so, che dire: aspetto le pioggie con brama, sperando riceverne miglioramento; stimando di non poter mai essere più scontento, se ottengo grazia di passare una stagione dell'anno con voi miei Signori. Dio grandissimo mi oda, e di cuore mi raccomando; e se vi è novella del buon giovane Bogliani, o del Testi, scrivamene un picciolo motto, e stia sana.

Di Savona li 7 Settembre 1637.

128.

Viene l'ordine per le Piastre; nón so, se averò guadagnato titolo di Mercante in saperlo fare: se non stà bene mi mandi una copia. Come siano le Piastre in mano del Signor Anton Giulio mi basta saperlo, e non me le mandi: forse averò da spenderle in Genova, o forse verrò io a pigliarle: assai è, che io sia certo, che siano in sua mano. Io ben sapeva, che pareano commissioni indegne sì fatte faccende, ma innanzi, che io abbia bisogno di tali affari, qualche cosa fia. Altro non ho, che scrivere, salvo pregare V. S. quando darà l'ordine, rendere al Sig. Brignole infinite grazie dell'amor, che mi mostra; et io non gli scrivo per non annojarlo in leggere basse materie, e per non dargli occasione di rispondermi cosa per se molesta. A V. S. di tutto cuore mi raccomando. Deh quando fia, che costì facciamo dialoghi! Dio ne faccia grazia.

129.

Del mio cambio col Sig. Brignole V. S, faccialo con sua comodità, e glie ne do l' impaccio, perchè vorrei quelle poche piastre in questi nostri paesi a questi tempi. Dico a V. S., che quì è stata mandata una copia di tassa composta costì, nella quale io sono tassato per lire trent' otto mila. Ma perchè ella è manifestamente nominata tassa, io non mi do affanno, essendo chiaro il privilegio, il quale me ne assolve. Io d' altra parte avviso V. S., che quì si dice, che costì si maneggia un' altra tassa sotto nome dell' Uffizio dell' Abbondanza, la quale è tassa in lealtà, se bene forse ha altro nome. E però io mando copia del mio privilegio, e V. S. farà un poco di diligenza, se io debbo essere onorato secondo l' intenzione del Serenissimo Prencipe, il quale non vuole lasciarmi fra gli altri; e vaglia a perdonare, è troppo grande onore il mio, e però il vorrei difendere; specialmente sapendosi per tutta Savona, che io ho privilegio. La poca moneta, la quale si trarrà dalla mia borsa, non dee muovere cotesti Signori sopra ciò a farmi vergogna: *Ecce dixi vobis etc.* Del rimanente io veggo quello, ch' Ella scrive intorno a' poeti, e poesie. Il Bogliani fu da me consigliato, secondo che V. S. il consiglierebbe: ma, quando egli si destini a Poesie, gli conviene darsi affatto al Parnaso, perchè non si può far due mestieri. Del Conte io faccio stima, non lo mettendo a banda sinistra ad alcuno: ma non per questo io lo assicuro da Lete, non

veggendo sovrana condizione niuna in suoi componimenti; e senza ciò non si vive, cioè vita nobile, et eterna. Ma io dico, ogn' uomo fa ciò, che può, e dee essere scusato, se non lodato. So, che VV. SS. trionfano con Comedie, e con Comedianti in Villa. Beati voi! ma invecchierete come ho fatt' io, e queste beatitudini vi verranno meno. Intanto godete, e non mi dimenticate. Io di me parlando sul saldo, dico, che non mi dispero di vivere alquanto ancora; ma d' altra parte sento mancarmi la forza assai. Tuttavia mi dò ad intendere, che potrò fare una stagione costì con voi, cosa estremamente desiderata, particolarmente per dire a V. S. il pensiero intorno a' miei componimenti: e se guadagno forze a bastanza, forse vi godrò questo inverno. Intanto di tutto cuore mi raccomando, sicuro del vostro amore, del quale mi sono sempre pregiato, et ora vie più, che mai, facendola certissima, che in fra viventi non è persona, che io ami con vero amore più di lei, e di tutte coteste Signore. Agli amici mille saluti. Addio.

130.

Delle mie faccende, perchè elle sono in buona mano, non ne scrivo, e non ne penso. Della mia persona vorrei potere parlar meglio: tuttavia affermo, che, peggio non venendo, io spero, e voglio fare S. Martino con esso voi, sì perchè ne fo persuasione a me di buona ventura, sì per tormi dalla melancolia di una stanza ben

tribolata, sì per trattare di poesie da conservarsi, e da disperdersi. È ben vero, che questo mio venire mette avanti la comodità delle Signorie vostre; voglio dire, ch' io averei di bisogno di stanza molto calda, e di poche scale; et io non starei comodo niente, se incomodassi punto. Ma di questo a suo tempo. V. S. mi chiede poesie. Io oltre alle stampate, le ne mandai un fascio. Altro non ho composto poi, salvo una Selva per le Nozze del Gran Duca, la quale, venendo io, porterò, perchè lo scrivere emmi gran pena. Cominciai un' altra Selva per lo Duca di Ferrandina, il quale, dimorando quì con sue Galere, mi fece salutare con molta cortesia, desiderando vedermi: ma non scendendo egli in terra, et io per debolezza di gambe, e di testa non volendo arrischiarmi su scale di Galea, non mi feci vedere, e per adempire il debito mio verso un sì fatto Signore cominciai un non so quale componimento. Ma Sua Eccellenza si dipartì, et io non ho fatto altro. E veramente sono sazio di poetare, e secondo il mio primiero proponimento ho fatto assai: perciocchè, io ebbi in animo di dare alla lingua Poemi, ch' ella non avesse, chiamando la gioventù all' antico Parnaso; e farmi originatore, se non in tutto, in gran parte, di versi, di parole, di testure; et in ciò non ho perdonato a me stesso, et in alcuna parte parmi di non aver perduto il sudore, e parmi, che l' alterezza, e la bravura della Poesia non sia rimasa fuori de' miei componimenti. Il rimanente farete voi, et altri pari a voi. Tutti non possiamo tutte le cose.

Con questo io mi raccomando agl' amici, e Signori, et a voi, a me caro sopra tutti i viventi, prego da Dio grandissimo ogni desiderata dagli Uomini felicità. Al Signor Sanseverino, et al mio Signor Abbate Fossa faccio riverenza. A V. S., et alle sue parole amorose risponderò, quando averò appreso Rettorica. Dio sia con noi.

Di Savona il dì di S. Michele, il quale *nos defendat in prælio*.

131.

Io venni a Genova con vento orribile, e tornai a Savona con sole amabile. Stò bene, e saluto tutti i miei Signori costì, portando passione della Camerata. Mando una Scrittura: io stimo, che non sarebbe vanità fare, che il Signor Gio. Francesco dando le buone Feste al Signor Marchese, gli dicesse, com' egli è stato donato di cotale Scrittura, e che stimando, ch' egli potesse ricrearsi per una volta leggendola, glie la manda. Ogni cosa ha sua ventura, e rinfresca la memoria delle persone. *Tentandum.* Altra volta sarò più lungo. Addio

132.

Apprestandomi di fare un necessario viaggio, io sono tutto intento, Illustrissimo Signor Gio: Francesco, a soddisfare debiti, e saldare ragioni, per lasciare non odiosa memoria di me nei paesi, onde io mi diparto. A molti ho

dato provvedimento: et ora pensando a voi, stò pensoso come diportarmi; perciocchè per la vostra freschissima età non avete potuto onorare con opera la mia vecchiaja: ma non per questo io rimango disobbligato verso la vostra persona: tali sono le cortesie del Padre, onde con atti amici sempre dimostra di prezzarmi. Scoterete dunque, avvegnachè rigorosamente non poteste chiedere; et io pagherò, avvegnachè lealmente potessi rimanermene. Et avverrà, che in questo Mondo voi mi onorerete della vostra benevolenza, quando non potrete giovarmi, et io vi gioverò, quando averò cessato di ben volervi. Ciò fia col far dono d' una Scrittura, la quale averà virtù di svegliare in voi la memoria di me già trapassato, e di sollecitare la vostra età acerba verso azioni mature. Perciocchè già fu tempo, che nell'Accademia degli Addormentati in Genova per la stagione del verno si fece prova non solamente di dottrina, ma di leggiadri solazzi; e non solamente versi ci si sentivano, ma suoni e musiche, alla cui dolcezza bellezze pellegrine di Dame venivano liete, e con loro sembianti rallegravano gli animi dell' onorevole raunanza. Allora commosso dagli esempj io provai di fornirmi in guisa, che se mi era commesso il parlare, il mio dire fra persone cotanto gentili non apparisse intieramente villano. Ma in quel tempo l' abbondanza di ottimi favellatori fece me rimanere in riposo. Tuttavia se avessi preso a discorrere, il mio discorso sarebbe stato sì fattamente &c.

133.

Mi diedi ad intendere di vedere scendere V. S. a Fassolo, come un Re della China, dentro quella Seggiola, e col servigio di que' portatori. Queste mi pajono belle strofi, et antistrofi: venir con Galea, e ritornarsene in letto. Credo bene, che le mie Signore saranno navigate giocondamente: se già l' astio di qualche Galatea non averà commosso il mare. Tuttavia Nettunno con tutto il suo tridente provò le fiamme della femminile bellezza, et averà lasciato di battere l' invidia. Ora attendete a godere. Per non lasciare troppo vuoto il foglio io ciancierò. Ebbi lettere di Firenze da Cigognini: dicemi con larghezza di parole intorno alla mia S. Apollonia in questo modo: abbiamo ricevuto la prosa di V. S., il Signor Gio: Battista Strozzi non sa finire di lodarla; il Signor Romano Bonaroti, et altri dicono, che il suo stile in qualsivoglia genere è nobilissimo; e qui emmi stata presa l' Orazione, e fattane copia. Monsignore Ciampoli me ne scrive così: ho veramente cagione di rallegrarmi con lei, mentre veggo, che nella vecchiezza non pure conserva più che mai florido il suo ingegno, ma che impiega così gloriosamente le sue fatiche. In tal maniera mi dicono gli amici; ma io non *credulus illis*. E qui fo fine, ricordandomi vivo a tutti per loro servire.

Di Savona li 24 Luglio 1637.

134.

Dicemi il Girinzana, dicemi Francesco Chiabrera, mi dicono tutti, che a Fassolo vivesi giocondamente: et io il credo, e lodone Dio grandissimo, e spero con speranza non punto debole di essere a parte di cotesto conforto, e tormi agli assalti, et alle insidie della vecchiezza, la quale odiosa mi si fa all' incontra: ma potrà tanto la villa, e più che la villa, il vostro aspetto, e la compagnia di voi tutti miei Signori, che renderommi alla Patria fresco, ove da lei mi sarò dipartito secco, et arido, come albero di mezzo verno; e così Dio voglia. Spedisco alcuni affari per essere costì a S. Martino, et all' improvviso vedrete Drama in casa. Se Galera apparirà in queste giornate, goderolla; se non ci sarà, varrommi di Feluca: ma per verità il Cavallino m' innamora, e goderommi Arenzano, e le accoglienze dell' Oste Gambacorta, il quale suole darmi buon letto, e non reo vino. Intanto scrivami.

Di Savona li 30 Ottobre 1637.

135.

Rispondo alla data da V. S. li 13. L' avviso del mio viaggio sarà venuto tardo a V. S., perchè il marinajo, mio Corriero, indugiò a venire costì. Averallo avuto col discorso, e col pensiero mio di mandarlo a Roma. V. S. mi dia novelle del Sig. Testi. Mi batto il petto di essermi fuggito; ma la carcere non è desi-

derabile. V. S. faccia mie riverenze, e mi desideri. A me quì incresce fieramente, e mi consolo con la speranza di Quaresima, et allora godere Fassolo, veramente sempre stanza felice fra le terrene, ma di Primavera singolare anco fra le celesti. V. S. mi scriva alcuna volta, e mi tenga vivo nella memoria degli amici, e Signori miei. E Dio sia con tutti, e se io sono a tempo, la prego a conservarmi la copia della Scrittura mandata a Firenze, non avendone io altra; e se la mandata fosse smarrita, io vorrei rimandarla, per non perire appresso quelle Altezze Serenissime. V. S. sa, come vanno le Corti.

Di Savona li 20 Marzo 1635.

136.

Il dileguarsi tanto subitano del Signor Testi temprami alquanto il martello di coteste amate loggie. Faremo con la Primavera ciò, che lo spavento delle carceri ci ha divietato fare il verno, se già le minaccie degli sbirri non durassero. Delle speranze romane *speremus, quæ volumus, et feremus quæcumque acciderint*. Ora le dico, che di Firenze non ho risposta. E caso che la mia Scrittura fosse mal capitata, io non ne ho copia, e però prego a conservare l'originale, acciò io potessi rimandarla bisognando, perchè colà mi giova farmi sentir vivo. Dell' Accademia non ne faccio più memoria; *habemus tempora adversa*. Io saluto tutti i miei amici, e Signori con tutto il cuore; e

prego V. S. a dare l' alligato invoglio al Sig. Matteo Peregrini: et alle mie Signore desidero il prossimo anno novello con gioje infinite.
Di Savona li 22 Decembre 1637.

137.

Mi si dice, che il Sig. Cardinale di Savoja ha preso per se Palagio in Carignano, e che fermerassi in Genova: e di più, che Sua Altezza è ben corteggiata; anzi che Gentiluomini giovani genovesi entrano in sua Corte per servirlo. Ho bisogno intorno a ciò di saperne il vero. Perciocchè potendo io farlo, et apparire compitamente buon suddito del mio Prencipe, io stimo ben fatto per miei affari dimostrarmi Servidore con alcuna azione, siccome conviensi a' miei pari. Scrivamene di grazia la verità, et il suo consiglio non mi venga meno.

138.

Fatto certo da V. S. dell' avvenimento, e delle circostanze di Roma, io non posso salvo affermare di avere veduto un mostro, specialmente nel particolare del Sig, Gio: Francesco. Quì non si può salvo su le cose andate trascorrere con franchezza di animo, e su le future col senno; et adorare Dio grandissimo, il quale non gastiga senza clemenza, e non nuoce senza giovamento. Ora perchè V. S. crede, che il cuor mio abbonda di leale benevolenza, io dirò

due parole. Su l'offerta dello sposalizio, di che V. S. è tentata, io vado lento, essendo l'azione egregia, et il mondo molto sterile di sì fatti miracoli, e vorrei non inebbriarmi di buone speranze; ma se fosse ragionevole il credere, io crederei, et ascoltarei. V. S. è in istato, che altro non dee pensare, che il bene del figliuolo; e però con la penna in mano, e con sottile economia esamini seco medesimo; e se la fortuna è stata vana, et infedele, sia vinta, e corretta con virtù; e pensi, che si può, e suole perdere una battaglia, e tuttavia vincere la guerra. E di tutto cuore mi raccomando a V. S., e V. S. raccomando al suo nobile animo.

Di Savona li 27 Gennajo 1638.

139.

Sono settimane, ch'io diedi novelle di me, quanto mi parve opportuno. Ruppe poi il tempo con pioggie, e con tempeste, e poca comodità davano i marinari; et ultimamente ci rubarono a noi medesimi le pazzie del Carnovale. Ora ritorna la stagione di salutarci, e così faccio, voi tutti miei cari, e diletti amici e Signori fra quanti io ne abbia al mondo, Poi passando oltre, e pensando ad alcune cose, che ne' giorni presenti si fanno considerare, io non veggo, che intorno agli affari economici si faccia incontro a V. S. pensiero di maggior momento, che l'inviare il Sig. Gio: Francesco ad un fine, intorno a che egli è dotato di maniera, che può sperarne qualunque si desideri. Acconcio

queste Poesie. Che ci mánchera per quietare, provando con fermi argomenti, che il Mondo è ingannatore, e che noi con l'armi dell'intelletto possiamo mantener campo? Desidero sapere, se V. S. sia per abitare tuttavia la villa. In questo affare vorrei, ch' ella pensasse bene, e pigliasse un corso, nel quale dovesse durare, perciocchè l'esser fermo fa pensar bene di noi: e desiderando novelle di V. S., chiuderò questo foglio con quelle parole di Orazio, *sperat infestis, metuit secundis*. Passo passo rivolgeremo il cammino verso il Parnaso, e manifesteremo, che sono più maniere d' uomini, ma da giudicarsi a varj tribunali. E con questo &c.
Savona.

140.

Il nostro Signor Claudio Invrea quì in Savona hammi fatto certo della sanità di voi tutti miei Signori: ha tuttavia giunto, che forse è meno saldo l'animo, che la persona; colpa, che nel Mondo suole perdonarsi negli avvenimenti non prosperi: et io nella lettera ultima di V. S. me ne accorgo, nè so maravigliarmene: ma non è da crescere il torto ricevuto col soverchio esaminarlo. Io non so degli affari di Rialto, e però me ne taccio. Ben mi ricordo aver letto nei libri economici, che non si dee sprezzare avanzo, nè sottoporsi a danno quantunque minimo: V. S. chiami i suoi pensieri a consiglio, e con la penna in mano ponga legge alla famiglia; e per tal modo mostri, che negli

assalti della furiosa fortuna il suo senno trova schermo, e non altronde, che da se medesimo. Non so, se il mio parlare sia discreto, amoroso certamente egli è. E qui farò fine, aspettando sue lettere, quando lo scrivere sarà di conforto. Et a tutti miei Signori faccio riverenza,

Di Savona.

141.

Dal Sig. Invrea, e dal Sig. Spinola, e dal pedone nostro io so, che le SS. VV. stanno con gagliardia, e con buona sanità; ma non ho lettere, e però non sono intieramente consolato. Non voglio solamente sapere, ch' ella stia franco di corpo secondo le regole d' Ippocrate, ma desidero sapere come l' animo si regge con la norma di Socrate. Orsù, *sonet vox tua in auribus meis*. Io sto in modo, che non si dee dolere un uomo, il quale per lunga età si appressa alla morte, ma senza gravi dolori: leggo poco, scrivo quasi nulla, non posso molto camminare, parlerei, se io avessi con cui: V. S. vada argomentando: ma perchè la natura vuol essere ubbidita, io non mi querelo. Faccio riverenza alle mie Signore, e saluto tutti gli amici.

Savona.

142.

V. S. mi diede novelle dell' infermità del Signor Marchese, poi quì per molte lettere di

Roma si è divolgata la morte, et il testamento, e dopo molti discorsi si è posto fine a parlarne. E poichè V. S. tace, io credo, che non ci sia di che parlare: e però sapendo la persona, con cui io tratto, io non entrerò in altro, ma aspetterò, se debbo in cosa alcuna occuparmi. Io non peggioro di sanità: ma il freddo mi fa fievole: farò forza di non perdermi, e così mi raccomando &c.

Savona,

143.

Le male settimane ultime di Quaresima, e le pioggie, e grosse marine, e la mia pericolosa sanità, et i vostri disturbi, i quali argomento essere ancora freschi in porre ordine agli affari domestici, hanno fatto, che io mi sono tacciuto. Ho tuttavia udito novelle di Vostre Signorie per molte vie. Ora io scrivo, e non posso dire altro di me, salvo ciò, che si fa, cioè, che gli anni miei moltissimi mi si fanno sentire, ed io sollecito gli affari miei per non avere a nulla pensare. Di V. S. vorrei intendere, qual segno propone a suoi pensamenti. Così in tenebre vorrei, che facesse animo forte: e se l'altrui poca giustizia, e cortesia non l'ha innalzato, il suo senno il sollievi, quanto un Gentiluomo suo pari può col solo valore. Io, se giammai potrò godermi una stagione con esso voi, miei carissimi, averollo per somma ventura. Ma in ogni modo non mi dimenticherò mai nè le persone, nè l'albergo, nè le

loggie, nè le poesie, nè le desiderabili giornate; e qui prego, ch' ella stia con franchezza, e mi scriva. Faccio riverenza alle mie Signore.

Di Savona.

144.

Dal Signor Claudio Invrea, e dal Sig. Francesco Bogliano mi si dice, che V. S, è in buono stato della persona, et anco ch' ella passa il temporale, secondo le umane fragilità, onoratamente. Me ne rallegro, e ve ne lodo. Il tempo è gran maestro; massimamente accompagnato con la prudenza. Di me non so, che dire: per la robustezza del corpo sono ancora un poco vivo: per gli anni, e per la misura della vita mi dono per vinto: mi ajuto con buon governo: forse i caldi mesi mi aiteranno: ma in qualunque modo il Mondo non è per me, e ne ho goduto tale, e tanta parte, ch' io debbo contentarmene; se già non fossi di quelli golosi, i quali non sanno dipartirsi da tavola. Dio grandissimo sia con noi. Alle mie Signore riverenza.

145.

Mando la lettera, la quale servirà per occasione di parlare a V. S. Questo negozio essendo fondato sopra altri decreti, è pieno di mia lode, come V. S. sa; e però io ne posso parlare con modestia: faccia ella per me. Non ottenendo,

rimango vergognato: perciocchè i Cittadini qui tutti sanno le grazie già ricevute: se mi si niega, non potendo essere colpa ne' Signori Serenissimi, bisogna, che sia nel suddito. V. S. argomenti, e faccia entimemi. Io sento, che stanno bene; ne godo, Io corro anni 87, e debbo contentarmi. Faccia Dio grandissimo sua volontà. Io credo vivere a mesi.
Savona.

146.

Alcune settimane sono corse, ch' io scrissi a V. S., e più non ho veduto lettere sue, et io non ho scritto. Ho sì bene dal Signor Invrea, e Bogliano, e Cavalli saputo, ch' ella stava sano, e robusto: et oggi dalla Signora N. emmi confermato; di che godo, e lodo Dio nostro Signore. Così è passato questo poco tempo. Di me poco debbo dire. Sono stato, e sono in conversazione di Medici, e Speziali: in discorsi di elettuarj, e pillole: tuttavia senza malattìa altra, che la vecchiezza, contro la quale non si trova aforismo, salvo quello, che *statutum est semel mori*; et allora Dio grandissimo non ci abbandoni. Io mi raccomando agli amici; faccio riverenza alle mie Signore, e V. S. abbraccio col cuore, e mi ricreo colla memoria delle stagioni passate, volendo il corso del Mondo, che lungamente non si sperino quelle, che verranno. E di cuore mi raccomando.
Savona.

147.

Rispondo tardi, perchè poco montava rispondere presto. Io sono stato in Accademie, o con Senati di Medici, e di Speziali, esaminando elettuarj, et altri regali: e questo io faccio, perchè al Mondo si usa sì fattamènte. In somma io sono stato da Pasqua in quà molto poco favorito dalla sanità. È ventura, che dovendo io morire, pare che mi debba durare tuttavia un pezzetto di vita. Io spero bene; ma convienmi anco vogare, e far forza per non lasciarsi abbattere: e così proverò di fare: e subito, ch' io mi senta a segno verromene a voi, cosa, che sola quasi desidero in questo Mondo. Ho il corpo conquassato; sì male mi reggo in piede, e le scale saglio con pena, et i lombi, e le reni mi dolgono: tuttavia io vado innanzi, benchè lentamente. Altro non posso dire: è da avere pazienza, e farla da Uomo: se io viverò, sarò a servirvi: se morrommi, pregherete per me. A tutti faccio riverenza.

Di Savona li 20 Giugno.

148.

Il Sig. Giulio Pavese, il quale è stato in Genova alquanto, godendo le cortesie del Signor Gieronimo Marini, mi ha fatto certo, che V. S. mostra in volto gioventù, e sanità. Me ne sono consolato, perchè sono argomenti di animo ben composto; dalla qual dote in questo Mondo sorge la nostra felicità. Io non ho male,

salvo quello, che mi fanno il verno degli anni, et il verno dell' anno. Sono particolarmente afflitto nelle reni, e ne' lombi: e di più cammino con pena. Vedrò ciò, che sa fare il caldo, che ci viene incontro; perciocchè il mio sinistro ebbe origine dal freddo passato. Saluto tutti gli amici, e faccio riverenza alle mie Signore; et al Signor Gio: Francesco, siccome vecchio, lascio questa memoria di me, cioè, che gli Uomini non hanno cosa più preziosa della Gioventù, ma che non è cosa, la quale più velocemente ci fugga di mano. V. S. scriva qualche volta.

Di Savona li 13 Luglio.

149.

Oltre alla moltitudine de' miei guai, emmi venuta addosso la tassa di uno per cento, che a me ne porterà via scudi cento, se non sono in alcun modo difeso. Mando la copia, in sostanza, del decreto fatto. Mi si dice, che il Decreto è fatto del 1625, e mi assolve dalla tassa fatta; dalle future nò. Io credo, che i Serenissimi mi volessero far la grazia assolutamente. Tuttavia non l' ho per certo. Se V. S. con picciolo travaglio potesse mantenermi un sì grande onore, morirei con questa gloria datami dal mio Principe. Le conviene in ciò molta noja: V. S. taccia, e rispondami. Io non posso camminare: forse col fresco migliorerò: potendo mi farò vedere volentieri: ma bisogna apparecchiarsi a tutto: anni 87 è gran somma. Saluto tutti.

Di Savona li 12 Agosto 1638.

150.

Ho ricevuto tutte le lettere di V. S., et ultimamente una del Serenissimo Duce tutta ripiena di alta umanità; nella quale per preghiera di V. S. mi promette quegli onori, che già mi furono promessi, et io supplico a farmene degno fino a quel segno, che consente la mia modestia. Io affermo trovarmi sul confine della vita. Ho provato di riposarmi in letto, e le forze non mi servono, ma senza infermità sento venirmi meno: farò ogni dovuta diligenza, e ne darò notizia. Vorrei godermi una stagione con loro Signori, nè altro mi avanza da desiderare. Faccia Dio grandissimo. Lascio mie Poesie legate in tre fascetti. Lelia li racconcerà, con provvedere alla spesa, e V. S. sosterrà la noja. Qui fermerò con raccomandarmi agli amici. Non dispero vederli; e caso che nò, io non debbo avere ogni felicità in questo Mondo.

Di Savona li 2 Ottobre 1638.

Dop 12 giorni, cioè a' 14 Ottobre 1638 (come presso Lorenzo Crassi nell' Elogio di Gabriello Chiabrera) volò al Cielo questo Cigno sublime, questo mirabile Poeta, questo Pindaro di Savona.

Così di sua mano a piè del fascio di tutte le Lettere suddette il P. Gio. Battista Pastorini della Compagnia di Gesù.

LETTERE INEDITE

TRATTE DAI MSS. ORIGINALI

PER CURA

DELL' AVV.° G. B. BELLORO.

LETTERE INEDITE

AGLI ANZIANI DI SAVONA.

Quando io esposi le commissioni di VV. SS. Molto Ill.ri al Sig. Ill.mo Asereto, io due volte gli proposi, se gli pareva, che si supplicasse a Genova: tutte due fece la medesima risposta; che sempre che si movesse questa pratica, egli sarebbe per ajutarla; e di già si può argomentare, che egli apertamente non si vuole far capo di questa azione. Stante questo a me non pare, nè credo parrà alle SS. VV. far altra instanza, perchè parrebbe importunità. Possono discorrere sopra il negozio fra loro; e, se bene loro parrà, trattare con l'Illustrissimo Signor Governatore; e N. S. sia sempre con loro.

Di Genova li 17. Aprile 1622.

Di V. S. Molto Ill.ri

Aff.mo Servitore

GABRIELLO CHIABRERA.

AL SIGNOR CAMILLO GRASSO.

Oggi ho fornito quasi d' informare gl' Ill.^{mi} Senatori; dentro S. Giovanni farò forza che sieno informati tutti gli Ill.^{mi} Procuratori, e solleciterò il Ser.^{mo} Duce per l'introduzione, e così negoziare coi collegj presenti; e ci raccomanderemo a Dio. V. S. faccia che mi sia portata in casa del Sig. Paris Spinola la lettera di credenza, acciò non bisognasse perdere tempo, ed occasione; e a V. S. bacio le mani.
Di Genova li 17. Giugno 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Ho ricevuta la lettera di credenza, ed i capitoli del vino, del qual negozio io non sono niente informato, nè saprei rispondere a nessuna dimanda che mi fosse fatta; tuttavia vedrò alla giornata ciò che mi parrà. Ho esperimentato che un mio pensiero non era cattivo; cioè che è bene mandare quì un solo, perchè più speditamente si negozia, o con minor molestia, e si spende meno; ma ne parlerò a bocca. Ho durata una di quelle fatiche, che forse mai non ho durata, perchè ho informato in quattro giorni i due Collegj, e le buone seggiole mi hanno giovato. Il negozio importa assai assai, e però l' ho preso volentieri; ma cotesti Signori s' apparecchino a darmi il mio riposo, come io sia tornato, che mi pare aver fatta la parte mia. Le cose della nostra Città

non anderebbero male, se i gentiluomini volessero curarle, e gli altri si contentassero che fossero curate. Io mi vi raccomando, e così al Verzellino.

Di Genova li 20 Giugno 1622.

AGLI ANZIANI.

Oggi che siamo a' venti, io ho informati tutti questi Ill.mi Signori fuore uno, il quale troverò domattina, e poi solliciterò di essere introdutto. Del negozio io non ne dispero: perchè veramente io trovo tutti disposti a conservare la Darsena: della presta esecuzione non me ne assicuro, perchè forse vorranno più informazione di quella che darà l' Ill.mo Signor Gieronimo Assereto; tuttavia ciò non monterà molto. Io vedrò che si determini qualche cosa, e poi ne darò parte a VV. SS. Molto Ill.ri, e secondo che loro parrà, io me ne verrò, o resterò; ma di questo a suo tempo. Io son vecchio assai, e desidero riposarmi, ma desidero similmente mettere quest' affare a buon fine, parendomi che contenga la salute della nostra patria. Del vino io non ne ho parlato, nè meno parlerò, finchè non si spedisca questo negozio della Darsena; e ciò mi detta il modo del negoziare quì, ove è bene dar i fastidi a poco a poco. Io che sono in fatto vedo delle cose che da lontano non si possono vedere: io mi governerò con quanto avvedimento potrò: di questo sieno sicure, e non occorrendo altro prego N. S. che le tenga in sua guardia.

Di Genova li 20 Giugno 1622.

AGLI ANZIANI.

Jeri scrissi alcune cose: oggi mi pare di dire alle SS. VV. Molte Ill.[ri], come sono stato col Ser.[mo] Duce; e dato conto, come ho informati i due Ill.[mi] Collegj, e pregatolo, che m' introduca; m' ha detto con molta umanità, che lo farà, e che se venerdì non fosse la festa di S. Giovanni, io sarei sentito, ma che non si può prima di lunedì prossimo; l'ho supplicato che non lasci cambiar il presente Senato, e mi ha promesso, che introdurrà questa pratica innanzi che passi il mese, e che se le darà principio. Io sto tuttavia in questa opinione, che vorranno ancora far visitare i luoghi da uomini pratici, il che a me non dispiace; e come questo sia fatto, non rimarrà altro, salvo sollicitare quì che si metta in esecuzione, ed a quest' opera ciascuno sarà buono. Io aspetterò che ciò sia fatto, e procurerò che su la relazione da farsi si pigli conclusione in qualunque modo; e poi penserò a venirmene; che veramente il negozio quì non è senza pena, quantunque in paragone di altre città, ella è comportabile; ma io son vecchio: farò quanto potrò; e veramente io comprendo, che quì non è volontà che la Darsena si perda; ma non sono tutti daccordo nei rimedj, e ciascuno ha le sue fantasie; ma l' animo di tutti è buono; ed a VV.SS. Molto Ill.[ri] bacio le mani.

Lunedì a' 21. Giugno 1622.

AGLI ANZIANI.

Io non ho potuto fin' ora, che siamo sulle venti ore, fare altro, salvo far riverenza al Ser.mo Duce, e seco sono stato ben lungamente. Sua Serenità non ha voluto informazione niuna, dicendomi, che non pure informato, ma è risoluto: mi ha comandato ch' io informi, e così farò; e se non solliciterò lo scrivere, non è però che non debba sollecitare le faccende, delle quali darò parte a loro SS. Molto Ill.ri, quando mi parrà significar loro alcuna cosa di momento.

Si è fatta l' estrazione, e se per sorte il negozio nostro non si potrà spedire questo mese, a mio giudicio non perderemo con li nuovi; e loro bacio le mani.

Di Genova li 26. Giugno 1622.

AGLI ANZIANI.

Questa mattina, che è Domenica, sono stato con Sua Serenità, e pregatala, che voglia domani farmi entrare; m' ha detto che ci saranno faccende assai, siccome è usanza del lunedì, spezialmente la mattina; e che il poi disnare sarà consiglio grande, e che però farà forza, se si potrò, di udirmi. Io credo certo, che non potrà esser messo dentro; ed abbiamo incontrato disavventura, perchè venerdì giornata de' duo Collegj fu festa di S. Giovanni, e mercordì che verrà, giornata pure di duo Collegj, sarà la festa di S. Pietro: sì che non entrando

io domattina, scappa questo mese; ed entreranno i Signori nuovi, appresso i quali io spero, che saranno buone similmente le ragioni nostre; ma si consumeranno alcuni giorni di più ad informarli: questo io farò con diligenza, siccome ho fatto con gli altri; e poi non può restare altro fastidio salvo farsi udire ne' due Collegj, la quale udienza non può esser lunga. Io dovendo dire l'animo a VV. SS. Molto Ill.ri, dico, che forse piglierassi risoluzione su la relazione dell' Ill.mo Asereto: ma credo più tosto che vorranno mandare uomini d' esperienza sul luogo per caminare securamente, e non si spendesse somma di denari, e si restasse ne' medesimi pericoli. Se sarà in questo modo, quì non farà bisogno, salvo che uomo, che tenga la pratica viva appresso Sua Serenità, acciò si mandi, e mandato che sia, si eseguisca il consiglio di chi sarà mandato; fastidio di camminare non ci sarà, salvo di andare a Palazzo, perchè tutti saranno informati, ed io fin da ora prego VV. SS. Molto Ill.ri a pensare di mandare alcuno quì, il quale le assista, che veramente io ho fatta la mia parte, e la mia età non può lungamente sostenere lo stare fuor di casa. Io dunque entrerò, e farò ciò che è di fatica, e trarrò da loro SS. Ser.me la resoluzione: il sollicitare la esecuzione non ha seco molestia niuna, se non di star fuore di patria, e però non dee alcun cittadino scusarsi. Io piglio il tempo innanzi a trattar di ciò, perchè non si perdano le giornate in vano; e rimettendomi alla loro prudenza, non dirò altro per ora, salvo baciar loro le mani.

Di Genova li 26 Giugno 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Jeri scrissi a' Signori Anziani, e per non scrivere ogni ora a loro SS.rie, scrivo oggi a voi. Questa mattina sono stato a Palazzo procurando udienza, e forse l' avrei avuta, ma i due Collegj . . . sono messi insieme; poi disnare si è dato udienza al gran Cancelliere di Milano, e poi subito si è entrato in Consiglio grande; sì che essendo mercordì il giorno di S. Pietro, non si può in questo mese negoziare. Di Giugno escono cinque Signori informati, ed entreranno cinque altri, i quali doveranno informarsi da me, e farollo con diligenza, e poi farò forza di essere udito. Io credo, che possa essere che si pigli risoluzione sul parlare, che ha fatto, e farà l' Ill.mo Asereto; ma credo ancora che possa essere, che voglino nuova informazione se il pericolo della Darsena sia vero, e qual remedio possa esser certo, acciò non si spenda il denaro in vano, ed ancora se il rimedio, che sì proporrà buono per la Darsena farà danno niuno al castello. Se sarà così io averò durata tutta la fatica; nè avanzerà salvo sollicitare, che le consulte si mettano in opera, e ciò si farà con farsi vedere a Palazzo, ed al Ser.mo Duce. E però io vorrei che i Signori Anziani facessero elezione di chi mi venisse a quel tempo a succedere, perchè veramente non posso tanto; nè si gravi alcuno di venire, perchè il fastidio è poco, non bisognando caminare, nè salire scale. Io dò consiglio che mandino un solo, perchè è più comodo negoziare;

e tre di questi Ill.mi sapendo, ch' io era solo, mi hanno lodata questa deliberazione. Parmi ben fatto, che il successore sia apparecchiato, perchè se doverà venire, non si perderà tempo in cercare, ed eleggere; se non doverà venire, non sarà mal niuno, che sia stato eletto. Non bisogna lasciar dormire la pratica, perchè mi hanno detto alcuni di questi Ill.mi Sig.ri, che altre volte se ne è parlato, e poi si è lasciata imperfetta la supplicazione; e che non conviene far così. Potete discorrere co' Signori Anziani sopra ciò, e poi mi risponderete. Io ho animo, piacendo a Dio, di entrare, e supplicare, e poi, se il negozio piglia dilazione, come stimo, venirmene, perchè non sono in età di lungo incommodo; e sappiate, che averò fatto quasi il tutto, quanto alle fatiche. Io crederei, che il Sig. Bartolomeo Sacco fosse buono, spezialmente chè potrà trattare il negozio del vino, di cui altre volte ebbe cura. Io non ne parlerò, perchè non voglio accompagnarlo con quello della Darsena, parendomi di metterlo in più considerazione, trattandolo solo. E di core mi raccomando.

Di Genova li 27, Giugno 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Intorno al negozio pubblico non ho che dire, perchè bisogna informare i cinque Signori entrati nuovamente, ed io farollo tra venerdì, e sabbato, e lunedì procurerò l' udienza. Io già ho scritto, che in ogni modo, altro non avendo,

io voglio star qui fin che sia entrato in Senato; e se poi il negozio piglierà dilazione, volentieri accetterò il successore: e così vi piacerà fare intendere a' Signori Anziani; e vi offrirei di starvi fino a negozio finito, ma l' età mia, e la stagione non lo consentono: e di core mi raccomando.

Di Genova l' ultimo di Giugno 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Ho fornito d' informare questi Ill.mi Sig.ri, e Domenica fui lungamente con Sua Serenità, e si scusò, che oggi, che siamo a Lunedì, non poteva chiamarmi per esservi Consiglj, ma che mercore mi chiamerà. Farò diligenza, che così sia; la prestezza fa per me, e me lo potete credere; ma quì i negozj di duo Collegj sono lunghi. Entrerò, ed udirò ciò che si risolverà, e daronne subito avviso; perchè rimanendo quest' affare in pratica, e bisognando tenerlo vivo, io aspetterò il successore, al quale rimarrà poca fatica; e però dite pure che tengano apparecchiato alcuno, perchè se ne venga a quel tempo, che la mia età non può stare lungamente fuor di casa. Del fine poco si può niuno assicurare; ma se noi saremo diligenti, e non lasceremo addormentare la pratica, io sicuramente ne spero bene. Questo è un affare che tocca a tutti, ed ognuno doverebbe volentieri mettervi la parte sua: e mi raccomando, pregandovi felicità.

Di Genova li 4 Luglio 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Oggi mercoredì giornata di duo Collegj non ho potuto avere udienza, tutto che Sua Serenità me l' avesse promessa. Questa mattina non sono stati insieme; poi disnare non hanno fatto entrare niuno. Io sono stato tre ore la mattina e tre la sera alla porta; e me ne sono tornato con una gran pena di testa: credo che sia il caldo preso: mi poserò. Se mi parrà di correre pericolo d' infermarmi, io me ne verrò senza altro, e doveranno questi Signori Anziani volermi sano, e vivo: ma non verrò, se non mi veggo in pericolo; però dite, ed operate che sia eletto uno in mio cambio, acciò possa entrare, non ci essendo io. Il negozio è già incaminato: come si discorra, piglieranno qualche risoluzione: e però io lodo, che si mantenga in piede, ed io nol lascerò se non per vera impotenza, e di core mi vi raccomando.

Di Genova li 7 Luglio 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Io non scrivo a' Signori Anziani, perchè non ci è cosa da scrivere; scrivo a voi, perchè occorrendo possiate parlare a Loro Signorie. Oggi Venerdì, tutto che sia giornata non solamente di duo Collegj, ma destinata alle cose private, questa mattina i Signori Procuratori non sono saliti; e poi disnare non è stato possibile entrare, non per altro, salvo perchè si

negozia poco, e lungamente. Non si può più; ed io veramente il dì di duo Collegj, nè la mattina nè la sera mi parto mai dalla porta: non si può far più. Io vorrei farmi udire, e mi parrebbe aver incaminato questo negozio, perciò che, o non ci vorranno intendere, e così saremo chiari; o ci consentiranno la supplica, e saremo contenti; o non vorranno pensare su quest' affare, ed allora spediranno uomini esperti, e si faranno certi quanto si può di tre cose; prima se la Darsena è in pericolo, e ciò è assai chiaro; secondo qual si può darle con certezza che sia buono, sì che il denaro non si spenda invano; terzo, se questo rimedio darà danno alla fortezza. E perchè di ciò siamo quasi securi, non rimarrà, salvo a pensare, se il rimedio si trova opportuno; ed in questo spendendo la comunità il denaro suo, stimo che non si faranno sottilissimi discorsi. Di quì io conchiudo, che dalla udienza avremo breve camino da fornirsi; e però io la procurerò con ostinazione, nè mi partirò, salvo per vera necessità. Io ebbi l' altro jeri gran pena di testa, e passò via; sento nondimeno per la persona un certo commovimento, onde alla sera ho una gamba alquanto grossa; ma poi la mattina non è così. Starò dunque vedendo, e di ragione l'udienza non può molto esser lunga; ma perchè agli uomini vecchi possono occorrere improvisi impedimenti, io vorrei, che i Signori Anziani eleggessero un successore a me; acciò che se io potessi venire costì, subitamente egli potesse venirsene quì, e non si raffreddasse il negozio, ma si cangiasse solamente la per-

sona, la quale cosa non importerebbe, massimamente ch'io ne lascerei informato il Ser.[mo] Duce. Aspettare l'udienza non è fatica niuna; è un puro rincrescimento. Io ho fatta una supplica da leggersi, ed holla mostrata a Sua Serenità, ed è in sua soddisfazione. Tutto questo dico in caso, che io non potessi per indisposizione dimorar quì, perchè quanto potrò, fermamente non voglio abbandonare questa impresa, perchè ella importa tanto, ed è stata raccomandata a me. Ciò potrete dire a Sig.[ri] Anziani, e mi vi raccomando. Di tutto il negozio io ne spero bene, se persevereremo in trattarlo; e potendo andare in lungo alquanto, sì come tutte le cose in mano de'Prencipi, parmi ben fatto avere uomini pronti per succedere l'uno a l'altro.

Di Genova li 8. Luglio 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Scrivo per buon costume, ma senza molta occasione. Feci riverenza al Ser.[mo] Duce; fui ben raccolto, e mi confortò a rifrescare la memoria del negozio con gl'Ill.[mi], e già l'ho fatto con alcuni. Io supplicherò sua Serenità che voglia introdurmi, perchè non veggo necessità di rinovare informazione, trovandoli bene ricordevoli delle cose già udite da me; e se potrò ottener questo, spero, che mi spedirò presto. Se comanderà, che io di nuovo tratti con tutti, stimo che si anderà in lungo per li negozj che omai verranno in Senato, degli ufficj pubblici. Io

non dispero dell' affare nostro; tuttavia è arte e quasi natura de' Prencipi dar buone parole.

Intorno al vino ha comesso il Ser.mo Senato, che il Cancelliere Zacheria vegga quei capitoli: io glieli ho dati, e farò fretta, acciò riferisca presto e bene. Quanto alle franchigie del vino alla porta, ho messo uomo sufficiente in opera, e credo che mi darà lume di ciò che si cerca.

Scrivo a lume di candela, e gli occhi miei non fanno questo ufficio volentieri; però fornirò; e voi farete tutto ciò intendere a cotesti Signori Anziani, e di core mi raccomando.

Di Genova li 10. Novembre 1622.

A tutto vostro piacere prontissimo,

GABRIELLO. CHIABRERA.

A DOMENICO PIZZARDO.

Già vi ho scritto, ma la lettera può essere smarrita, e però dirò di nuovo alcuna cosa. Quanto alle franchigie del vino, già non si trova altro in S. Giorgio, salvo in un libro de' concordati, che si è stabilito con Monsignor Arcivescovo in Genova il modo, e la quantità del vino da darsi franco ai Preti, ed alle persone che sono in Sacris. Ho richiesto che mi si dia una copia autentica, parendomi, che i preti di Savona non debbano voler più che i preti di Genova. Ho sollicitato il Signor Zaccaria: egli mi afferma avere veduto i capitoli, i quali il Ser.mo Senato comandò, ch' egli vedesse, e riferisse, nè vi trova cosa da emendare, e lunedì riferirà. Quanto al negozio mio,

sollicito quanto posso; e forse questa settimana sarò sentito. Altro non dico; fate parte a' molto Ill.ri Anziani di ciò che scrivo, e se occorre cosa alcuna scrivetemi; e Dio sia con voi.

Di Genova li 20. Novembre 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Intorno alle franchigie del vino, si è trovato quì un concordato di S. Giorgio con Monsignor Arcivescovo: ne farò trarre un autentico, e porterollo meco, non credendo che importi mandarlo prima: s' io m' inganno, ditemelo, ed io solliciterò. Hanno questi Ser.mi Signori confirmato per cinque anni l' uffizio de' magazzeni del vino, senza emendar niente: vi è stato alquanto da ungere, e da fregare; ma si è fatto scorrere, ed il Cancelliero Zaccaria si è mostrato amorevole. A lui si doverà mandare il suo salario per farne il Decreto; e secondo me è bene speso il denaro, se si farà con un poco di larghezza: vedrete ciò che si è pagato altre volte; e se si giungerà davvantaggio, sarà un guadagnarselo. Se parrà potrassi dar questa cura al Mag.co Sacco: se vorrete che sia io, mandatemi i contanti, e vedrò di fornir questo negozio. Il mio affare non ha spedizione per gli uffizij che si danno, e per consiglj piccoli, e grandi che si fanno. Averò pazienza per far bene, il che Dio voglia.

Di Genova li 27. Novembre 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Benchè già abbia scritto, tuttavia non essendo certo del buon ricapito della lettera, torno a dire che in S. Giorgio si è trovato un concordato col Sig. Arcivescovo, il quale credo basterà per noi; piglierollo autentico, e porterollo. I capitoli del vino sono confermati per cinque anni, e ci fu alquanto di opposizione; ma si è vinta, e il Cancelliere Zaccaria si è portato bene: converrà mandare il suo pagamento per pigliare il Decreto, ed io lodo non essere scarso a quest' uomo, parendomi bene guadagnarlo. Se vi parrà, potrassi darne cura al Mag.co Sacco, poichè egli è quì: scriverete. Ho informato di nuovo questi Ill.mi Sig.ri; poi è stata una settimana di pioggia, e nondimeno fui alla porta; e sempre furono in segreto. S. Caterina, e S. Andrea mi hanno tolto due giornate, nelle quali si dovevano raunare i duo Collegj. Ora tutta la Città è in empiere i bossoli del Seminario, e poi farassi i trenta, e poi il Consiglietto; negozj che non lasciano pensare ad altro. Veramente in questa grande occupazione io non prezzo l' udienza, perchè udiranno la supplica, ma non vi reggeranno sopra, e così si sarà fatto nulla. Tuttavia io voglio far forza di essere introdutto; e non pertanto stimo che il Ser.mo, il quale vien molto favorevole, quantunque sia per prometterla, non me la darà, vedendo che il tempo non è opportuno per negoziare quest' affare. Io farò il meglio che saprò, e mi risolverò a dire che fa presto chi fa bene;

il che mi conceda Dio benedetto, il quale sia sempre con noi. Direte tutto questo a Signori Anziani, e di core mi raccomando.

Di Genova li 30. Novembre 1622.

AGLI ANZIANI.

Per l'instanza grande fatta da me al Ser.^{mo} Duce, questa Sua Serenità mi ha introdutto, tuttochè non vi fossero gl' Ill.^{mi} Procuratori; ma per le continue occupazioni pubbliche di Consiglj, Consiglietti, e Seminarj, e creazioni di Magistrati, vedendo che poteva trascorrere questo mese, elesse con prudenza, e con umanità d'introdurmi in Senato. Io lessi una supplica, e dissi poi a bocca quanto mi pareva; e me ne uscii. Sua Serenità mi fece dire, che aveano udito; e che di quì lui ex officio sporrà a' Collegj il negozio, e solliciterà che si dia rimedio a' nostri bisogni; e questo è il principio che necessariamente si dovea dare: penseranno adesso, e faranno intendere i loro comandamenti. Io sarò con Sua Serenità, e saprò se stima bene, che ci sia quì alcuno, il quale per la Comunità tenga viva la supplica nostra; e secondo la risposta, io scriverò. Questo è quanto, e fin quì, si è fatto: io sempre ho creduto che con passo passo si debba tirare innanzi; e mi do ad intendere, che vorranno essere certi, che si può mantenere la Darsena senza fabbricare; e quando di ciò saranno chiari, che nò, vorranno vedere, se la fabbrica è per nuocere al castello, e per tal modo si caminerà: ed è secondo me nostra utilità,

perchè cercando queste due cose, vedranno che si supplica opportunamente. Credo bene, che sia quasi necessario d' assistere quì, e farsi udire, e vedere a questo Ser.mo, acciò non si vada in lungo; quantunque alle informazioni date da me sopra il pericolo vicino della Darsena si può credere che non indugieranno a dichiarare la loro volontà, ed il Ser.mo è tanto favorevole, che non s' annojerà di trattare presto e spesso sopra ciò. Non dirò altro; ma se si può credere a parole, e sembianti di Principi, questi Ser.mi Signori non vogliono che Savona si distrugga; e con questo pregando loro felicità, bacio le mani a VV. SS. Molto Ill.ri.

Di Genova li 2 Decembre 1622.

AGLI ANZIANI.

Venerdì all'improvviso il Serenissimo Duce mi fece chiamare innanzi il Senato. Ivi io feci leggere una supplica, e poi a bocca sposi quanto mi parve appartenesse a' bisogni della patria nostra. Sabbato mattina mi presentai di nuovo al Serenissimo Duce: egli mi narrò, che per la quantità delle faccende vedendo consumarsi il tempo con poca commodità di sentirmi innanzi a' due Serenissimi Collegj, aveva voluto chiamarmi in Senato, ed udirmi, acciò potesse poi come Duce proporre, e trattare i nostri bisogni, quando gli paresse, senza mia supplica. Io gli resi grazie, e dissi, che non avendo io altro che fare, lascerei in mano di Sua Serenità il negozio nostro, e mi ritornerei a casa.

Egli nol mi consentì, ma comandommi, che mi fermassi, e mi promise di tener conto di quest' affare. Io dunque dimorerò, e farommi vedere ogni giorno all' ora dell' entrare in Senato; e supplicherò, che si metta mano a risolvere la via che si dee tenere per mantenimento della nostra città: e secondo me, vorrassi discorrere alcuni particolari, i quali non consumeranno molto tempo, e non possono nuocere a' nostri disiderj. Questo è tutto quello ch' io posso dire; e farò fine, pregando a VV. SS. Molto Ill.ri ogni contentezza.

Di Genova li 4. Decembre 1622.

A DOMENICO PIZZARDO.

Io non ho scritto, perchè le pioggie, e le marine cattive non ci hanno lasciato veder marinari. Ora io dico che diedi i denari al Cancelliero Zaccaria, il quale mi ha detto, che i capitoli sono confermati; e chiedendo io il decreto, mi disse, che nel libretto vi era una copia della confirmazione fatta l' anno 1617, e che cercando lui l' autentico nelle scritture di Panesio non l' avea trovato, ma solamente notato alla vacchetta: e però disidera, che gli mandiate il vostro autentico; e che così egli autenticherà nel libretto sì fatta confermazione, la quale è ben fatto che vi sia. Hammelo detto per due volte; ciò che voglia significare io nol so. Mandateglielo, ma raccomandate le lettere ad altri, ch' io col primo buon tempo son per venirmene. Quì si è dato principio al negozio

mio, e gli amici mi dicono che s' incomincia bene; io ne voglio veder la fine, e poi partire. Non scrivo a' Signori Anziani, perchè loro darò relazione a bocca. Ho da far motto a quattro Illustrissimi Deputati sopra la nostra supplica, che così mi ha raccomandato il nostro Serenissimo Duce, e poi non averò che far più quì di quà da Natale; e se loro parrà bene, mi chiameranno. Così dunque spedirommi prestamente, se però non piove, come ha fatto questi tre giorni, che veramente non si può passeggiare. Dite a' Signori Anziani quanto scrivo, e state sano.

Di Genova li 9. Decembre 1622.

AGLI ANZIANI.

Jeri che fu mercore giornata de' due Collegj Serenissimi, non si fece la relazione per noi, perchè gravi negozj non lasciarono trattarne. Ho pregato l' Illustrissimo Signor Moneglia, acciò Venerdì voglia farla, e m' ha affermato, che potendo, di buona voglia la farà. Lo spazio del tempo, misurando gli affari che di presente corrono al Serenissimo Principe, non è molto lungo; tuttavia io sollicito quanto posso, e conviene provedersi di pazienza. A me pare che convenga fare uscire questa relazione, e vedere che cosa comanderanno i Serenissimi Collegj; e poi pensare se mi debba fermare, o no. Che si provegga per noi senza visitare il luogo, io non lo credo: spero bene, che si scemerà il numero dei quattro, e non sarà poco; riguar-

dando alla gran difficoltà che sarebbe a condurre quattro Illustrissimi fuor di casa: staremo dunque aspettando. Io non posso dire alcuna cosa con sicurezza; ma per congiettura dico, che la disposizione di questi Serenissimi è di conservare la Darsena; tuttavia si vorrebbe conservare in modo, che forse la natura del luogo nol comporta. E però conviene, che essi si chiariscano di quello che si può fare; ed allora essi prenderanno risoluzione, ed io come ho detto, spero che sarà a nostra salute; e sono in questa speranza per le parole, e discorsi, i quali ascolto, e molto più per le gran ragioni che movono, e deono movere il Principe. Non pertanto il core degli uomini è chiuso nel fondo del petto, ed è bisogno aspettare che l'opere il manifestino. Io faccio, e farò tutto quello, che possa uscire da me, e se le VV. SS. mi commetteranno cosa alcuna particolare, l'eseguiro prontamente.

Di Genova li nove Gennajo 1623.

AGLI ANZIANI.

Questa mattina, benchè fosse Consiglietto, io sono entrato, ed ho rinnovato la supplica per conto delle Tasse. Hanno risoluto di volerne dar parte a' Consiglj, i quali hanno comandato, che si riscuota, ed anco il modo di riscuotere; e così faranno. Questo è il minor male, ch' io aspettassi, perchè non tutti i Signori erano volti in favor nostro. Io parlerò con quei Signori del Consiglietto, che conosco, ed infor-

merolli; e poi se il Serenissimo Duee non mi comanderà altrimenti, io me ne verrò. Il fine della faccenda non può indovinarsi; ma perchè la nostra supplica è giusta, e questi Sig.ri molto benigni, io non aspetto, salvo consolazione, la quale Dio dia a tutti.

Di Genova XI. Giugio 1630.

Di VV. SS. Molto Illustri.

Serv. aff.° GABRIELLO CHIABRERA.

CARTELLO

FATTO IN PERSONA DAL SIGNOR DUCA DI MANTOVA

Mantenitore in un Torneo.

AMORE.

Poichè la mente de' mortali mal consigliati poco si rivolge alla memoria delle cose superne, io verso loro pietoso vò di tempo in tempo offerendo alla loro vista atti incomparabili della mia sovrana possanza, onde nelle terrene miserie sieno d' infinita dolcezza racconsolati. Ed oggi perchè i miei servi si pregino del giogo, e i rubellanti sbigottiscano de' miei strali, spiego in trionfo le schiere dome dalla mia faretra incontrastabile. Nè a tanto io mi contento, ma oltre il potere, amo che risplenda la giustizia del mio scettro. Polidamante Prencipe di Tebe, e Finalto Prencipe di Sparta, fedeli verso me, ed ardenti verso le Dame loro sopra ogni anima innamorata, ne sieno esempio chiarissimo. Ecco non come tanti prigionieri gli traggo a' piedi incatenati, ma sciolti sul mio carro proprio gli conduco. È ragione, che gran meriti sieno grandemente graditi: ed io ho a sì fatta stagione la loro mercede serbata, acciocchè più nobilmente si manifesti. Ma dove, e quando poteva ella con tanto splendore manifestarsi? Sul Mincio alle nozze reali, cui le favolose di

Tetide non pareggiano, il fiore ragunerassi de' Cavalieri, ed ogni femminile bellezza lampeggerà. Quivi dunque io voglio, che 'l pregio dell' Imperio mio ne' velami sia fatto palese, e che' l valore di questi Prencipi per ogni guisa si celebri. Essi in tempo, essi in luogo sì destinto vogliono corona di gloria porre in fronte alle donne loro. Sosterran Polidamante che Celia infanta di Macedonia, e Finalto che ergea infanta di Tracia, paragone non trovano di bellezza nell' universo; che l' oro d' ogni altra chioma, che la rosa d' ogni altra guancia, che il Sole d' ogni altro ciglio sia vile e scura cosa in paragone dell' alta bellezza, onde queste Reine s' ammirano; e che le doti, che l'animo loro adornano, molto spazio trapassano quelle del corpo, vogliono mantenere. Manteranlo armati a piedi con trè colpi di picca, cinque di stocco, o con altre armi, comunque ad ogni Venturiere più piacerà; ed a cavallo con trè colpi di lancia all' uomo armato contra tutte le forze, le quali oseranno di farsi all' incontro. Questa loro diffida io fò chiara per ogni parte. Commovasi Italia, ed icciti i suoi Guerrieri più gloriosi. Contrastare a questi Prencipi non è prova di mezzano valore: io di mia bocca l' affermo. Mettansi all' avventura i fortissimi, e d' armatura perfetta si proveggano: affilino i brandi, tergano gli elmi, ed i destrieri ottimamente forniscano. A gran periglio si spongono, ma la chiarezza de' vincitori sarà loro conforto d' ogni dissaventura. E ciò faranno in due giorni a voglia del Signore, che quì comanda.

PREFAZIONE

PREMESSA ALL'EDIZIONE DI MILANO NEL POLIGRAFO.

Nell' appendice alla vita che Gabriello Chiabrera scrisse di sè medesimo, e che è arrecata dall' edizione di Venezia (1), si leggono le seguenti parole. *Fu* (Gabriello) *alquanto nemico della rima, perchè diceva di ritrovarci difficoltà e fatica.* In questo proposito scrisse già il Chiabrera una lettera a Gio. Battista Strozzi il cieco, la quale si trova a carte 409. di un libro manoscritto segnato 973., che appartenne alla Biblioteca del Signor Carlo Tommaso Strozzi. Una parte di cotesta lettera è riportata nell' anzidetta appendice, e così dice: « Ho pensiero di stam-
« pare il Poema di Firenze, ridotto a quel segno,
« che per me si può, secondo il mio dogma, cioè
« non popolare, e non capitare innanzi a S. A.
« senza fargliene dono, in segno della mia ser-
« vitù cominciata coll' Avo, e cresciuta col
« Padre, gloriose memorie; e dico a V. S. che
« io l' ho voluta tessere senza rime obbligate.
« Le ragioni sono molte, e secondo me di peso;
« e ne ho compilato un Dialoghetto in cui V. S.
« parla, e l' ho consegnato al Signor Boccalandri
« nostro in Livorno, acciò lo mandi in Firenze.
« Leggalo per l' amor mio; e leggalo posatamente
« perciò ch' io parlo con pari suoi; il quale se
« io guadagnassi, stimerei col tempo, che dovesse
« farsi de' popolari. Quanto a me *manet alta*
« *mente repostum*, che con terze, o ottave rime

(1) Presso Angiolo Geremia, 1730. vol. 4. in-8.°

« o con altra maniera obbligata, non si possa « fare narrazione poetica con somma dignità; e « però io propongo a V. S. di esaminare que- « sto articolo, e lo consiglio a poetare in « versi sciolti; e lealmente affermo, che Tor- « quato Tasso mi disse, volere scrivere un Poe- « ma in verso sciolto, non si soddisfacendo delle « ottave. La Poesia eroica finora è imperfetta; « cerchisi dunque di ridurla a perfezione, ed « una delle cagioni, onde ella si fa imperfetta, « è, non le dare il suo verso vero. » Il Dialogo quivi nominato, per quanto sappiamo, non fu mai impresso; ma si trova scritto per mano di Gio. Vincenzo Verzellino, compatriota, coetaneo, ed amicissimo del Chiabrera, ed autore di un' Istoria di Savona, ruttora inedita. Il Sig.r Abate Celestino Massucco, letterato non meno cortese, che eruditissimo, si è compiaciuto di darcene una copia, tratta da lui stesso con grandissima diligenza dall' autografo del Verzellino, e noi ne faremo parte ai nostri leggitori. Uno degli interlocutori del Dialogo, è Gio. Battista Strozzi, a cui è diretta la lettera, che abbiamo riferita di sopra, uomo di grande sapere, e solenne protettore dei letterati. Di lui ancora vivente lo stesso Chiabrera scrisse già un breve elogio, che si legge stampato in un libro pubblicato, non sono molti anni in Genova (2). L' altro interlocutore è Gio. Battista Vecchietti, Fiorentino anch' esso, come lo Strozzi, e di non mediocre fama nelle lettere.

(2) Alcune Poesie di Gabriele Chiabrera non mai prima d'ora pubblicate. Genova 1794. in-8.° — Dopo le poesie si leggono alcuni Elogj in prosa, dettati da Gabriello in lode d' uomini famosi del suo tempo.

DIALOGO

INTORNO AL VERSO EROICO VOLGARE

Ridotto a miglior lezione col confronto de' manoscritti

DI GABRIELLO CHIABRERA

GIO. BATTISTA STROZZI, E GIO. BATTISTA VECCHIETTI.

V. Buon dì, signore Strozzi.

S. Dio ve ne renda cento, signor Vecchietti. Su quest' ora da Firenze a Fiesole?

V. Non per certo. Il sole scoperto me ne avrebbe sconsigliato. Io rimasi co' reverendi Padri di S. Domenico stamane.

S. Quella buona, e bell' aria vi avete goduto? Non potete venirne salvo giocondo.

V. Vengo pieno di giocondità, ed in questa loggia io me ne colmerò: le pendici di Fiesole, il piano d' Arno, e la città di Firenze; che altro rimane a vagheggiarsi? Io gioisco, che abbiate la villa su questo monte, e che quì l' animo facciate sereno, ingombrato nella città di strane noje, e da sempiterni studj.

S. Già non mi reprenderete in questo giorno, come solete; senza libri mi trovate, ed ozioso.

V. Ma tutta volta uno io ne veggo in sul tavolino; quale è egli?

S. Dante è, cioè la sua Commedia.

V. Chi potrebbe riprendervene? egli è poeta; poeta sommo, e poeta fiorentino.

S. Ch' egli sia poeta, e fiorentino niuno il contrasta: ma per titolo di sommo oh quante battaglie!

V. Quante battaglie, tante vittorie per noi.

S. Favellate voi lealmente? o vi rammentate di Socrate, quando egli affermava, che agevole cosa era lodare gli Ateniesi in mezzo di Atene?

V. Lealmente io favello; e per verità, di Dante ammiro molte eccellenze, ma del verso non mi soddisfaccio intieramente.

S. Del verso? Forse parvi di basso suono,

V. Malamente mi son dichiarato; del verso io son soddisfatto; perciocchè dei migliori non ne è fornita la lingua volgare: io volli dire della maniera del rimarlo.

S. Cioè a dire, non vi soddisfa la terza rima.

V. Non per verità.

S. E quale vi darebbe soddisfamento?

V. Oh quì mi tirate nell' alto d' un pelago, ove già molto tempo travaglio per non affogarmi!

S. Perchè così? O vi dee piacere la terza, o l' ottava rima.

V. Perchè?

S. Perchè gli uomini grandissimi altra non ne hanno adoperata.

V. La loro discordia mi mette in forse. Dante e il Petrarca la terza, l' Ariosto e il Tasso l' ottava hanno scelta per li loro poemi; puossi egli trovare coppie d' intelletti maggiori, e che con maggiore autorità sostengano le loro opinioni? Se tutti e quattro fossero ad una, le loro parole oracolo sarebbono con me, nè chiederei argomenti, ove udissi la loro autorità; ma essi, rinovellando la favola de' Terrigeni, s' ammazzano sotto gli sguardi nostri.

S. Con poco numero di parole mi conducete a pensare di molte cose, Deh! per grazia facciamo saldo ragionamento: siamo in villa bene scioperati; alcuno non è per tramezzare i nostri ragionamenti, e l' aria è ripiena d' aurette, e di refrigerio.

V. Ben dite, ma chi farallo questo saldo ragionamento?

S. Voi che l' avete messo innanzi.

V. Hollo messo innanzi, perchè grandemente io ne vivo in dubbio, ed essendone in dubbio, come posso ragionarne saldamente?

S. Facciatene questioni: voi chiederete, ed io risponderò: io chiederò, e voi risponderete a vicenda. Sì fatte materie non sono di tanto momento che senza ferma conclusione non possano lasciarsi al talento degli ascoltatori; noi passeremo lietamente una mezza giornata: che altro vuolsi per noi?

V. Se cosi parvi, così sia. Ora date risposta: il verso di undici sillabe parvi egli acconcio per lo poeta narrativo?

S. Parmi senza alcun dubbio.

V. Ed io ne vengo con voi; nè posso secondare Claudio Tolommei, per altro uomo chiarissimo.

S. Qual verso amava egli, rifiutando questo di undici sillabe?

V. Tirava il nostro verseggiare alle regole de' latini, e sforzossi di trasportare gli esametri nella lingua toscana; ma (1) a ciò fare non basta la possanza d'alcuno uomo.

S. Perchè?

V. Perchè ciò che misura le sillabe latine, non bene misura le toscane, e col modo nostro di misurarle, malamente potrebbesi accozzare le sillabe nostre per modo, che se ne creasse il verso esametro de' latini, e ciò ha seco ragioni ed esperienza, e non è da più farne parola.

S. Dunque atteniamoci al nostro verso endecasillabo, il quale altramente appelliamo *intero*, ed egli sarà instrumento del poeta eroico.

V. Sì certamente; ma sarallo con rima, o senza rima?

S. Mi si presentano diverse opinioni.

V. Ed a me diversissime. Gio. Giorgio Trissino, lume chiaro di Vicenza, e non oscuro d'Italia, lo disciolse da questi obblighi, ed il suo poema compose senza rima niuna.

S. Non pare che il suo voto fosse accettato in Parnaso, posciachè il poema non piacque.

V. Anzi poteva piacere su le cime in Parnaso alle Muse; tuttochè sul basso piano non piaccia al popolo; ed io voglio ridirvi cosa da non annojarvi, a me da un nostro carissimo amico già detta; ed è, che Torquato, già divenuto

splendidissimo per la chiarezza del suo poema, udendo ragionare intorno al verso sciolto, e condennarlo pure per ciò, che quel poema del Trissino non dava diletto, egli disse, che per altro poteva non dilettare che per lo verso; parola degna di pesarsi, uscendo da sì fatto uomo, il quale la mandava fuori del petto, e non solamente fuori della bocca.

S. Che che si fosse di questa parola, egli pure condennò quel modo di verseggiare con l' opera.

V. Io non v' intendo.

S. Oh! non formò egli il suo poema con versi rimati?

V. Qual poema?

S. Qual poema? *Gerusalemme liberata.*

V. Ma nel libro del *Mondo creato* qual rima si legge? Se la rima conviensi al poetare altamente, sono più alte le opere degli uomini, che quelle di Dio?

S. Sì, ma il *Mondo creato* non è epico poema, come è la *Gerusalemme.*

V. Non voglio questionare sopra ciò; ma per esempio de' Greci, e de' Latini gli si dovea il verso eroico, e l' eroico verseggiare. Se Torquato era colmo di gloria con le rime, che altro cercava fuor delle rime? Non aveva egli col suo canto incantati gli uomini Italiani? Non aveva egli trattosi presso tutta l' Europa? Chi lo consigliò a por mano al verso sciolto? Speranza di più piacere non già, perchè a dismisura avea piaciuto co' versi rimati. Savio alcuno non lo persuase, perchè in simili affari savio come lui non aveva il Mondo. Chi dunque ve lo condusse?

Io stimo che la coscienza lo garrisse, e che veggendo la verità, non gli soffrisse l'animo d'abbandonarla.

S. Ed io direi un'altra cagione, ma, lasso me! se ne fossi accusato a' marmi.

V. Dite francamente; io nulla ne rileverò.

S. Allora ch'egli poetò intorno alla fabbrica del Mondo, l'umore malinconico lo possedeva.

V. Io v'afferro: egli era pazzo, e dei pazzi non ha valore l'autorità: voi dite così, ma io rispondo, che dare forma all'Universo, e della somma sapienza di Dio trattare convenevolmente non è impresa da pazzo. Dove errò egli? Qual fallo commise? s'egli fosse stato savio, come altramente avrebbe potuto farsi ascoltare? Nè de' furori del Tasso deesi favellare con bocca stretta; minore maraviglia darebbe il suo senno, s'egli alcuna volta non impazzava; ma ora con ragione stupiamo di lui, veggendo che perfettamente adoprò l'intelletto, allora, ch'egli non l'avea con esso sè.

S. Se ci diamo a commendare Torquato, il giorno quantunque lungo sarà brevissimo. Ma Samo ha de' vasi abbastanza, ed Egitto de' Cocodrilli. Che diremo dunque, o Vecchietti carissimo?

V. Che diremo? che secondo il Tasso più tempo bisogna a tanta lite, e che egli viveva in dubbio, se, il verso rimato fosse acconcio al poeta narrativo, o pure lo sciolto.

S. Mi fate sovvenire che questo uomo sì grande non fu solo a (2) così pensare.

V. A me altri non torna a mente. Chi fu questo secondo?

S. Luigi Alamanni; egli scrisse con rime l'*Avarchide*, e senza rime la *coltivazione de' campi*.

V. Ma questa *Coltivazione* non è Epopea, e però forse non è forte il vostro argomento.

S. Virgilio compose la Georgica col verso esametro, onde possiamo affermare che alla *Coltivazione* si voglia dare quel verso il quale egli diede all'*Avarchide*, si come Virgilio le diede quel dell' Eneide.

V. Glieli diede, ma senza rima.

S. Ma senza rima egli è verso da Epopea?

V. Io nol so.

S. Dunque cerchiamone per altro modo, che per l' esempio de' Poeti, i quali sono fra loro in discordia grande.

V. Bernardo Tasso non quetandosi all' autorità degli antichi, s' affannò d' investigare novella coppiatura di rime, e fecene esperienza nell'egloghe sue, ed in altre maniere di poemi a' quali gli antichi assegnarono l'esametro; così fece Bernardino Rota similmente.

S. Ma costoro non hanno persuaso il Mondo.

V. È vero; e secondo me, non potevano persuadere; ma io ne faccio menzione a provare, che i poeti non sono in questo affare d' una opinione; anzi discordano grandemente. Che più? Non solamente i poeti discordano, ma i loro maestri.

S. Io leggendo i commentatori della Poetica d' Aristotele, o altri che senza commentario dichiarano la sua dottrina, ho ciò che voi dite bene osservato, e presone meraviglia.

V. Il Castelvetro rimove dall' Epopea l' ottava

rima, come un modo di verseggiare non libero. Il Piccolomini loderebbe il verso sciolto, ma dassi vinto alla vaghezza del popolo. Giasone de Noris commenda senza altro riguardo lo sciolto. Francesco Bonamico nelle sue lezioni, con che difende Aristotele da' biasimi datigli dal Castelvetro fa il simigliante.

S. Vorrebbe sciogliere il verso dalla rima, ma teme non offendere l' orecchio del popolo.

V. Così è, come voi dite. Veggiamo che il loro senno vorrebbe porre una legge, ma paventano tumulti popolari; ma se la legge è diritta, non è da disperare, che i popoli non si traggano fuori d' inganno.

S. Io confessero la debilezza del mio intelletto: se si considera come ragionevolmente debba verseggiarsi nell' Epopea, parmi che l' obbligo della terza, e dell' ottava rima sia da condannarsi, perciocchè sono sembianze di canzoni, e fanno la rimazione in pezzi; ed anco veggio, che la rima è finalmente una figura, che fa bello il favellare, sì come molte altre; e sì come le altre, usandosi ad ogn'ora, manifestarebbono picciolo senno nello scrittore, così forse il manifesta questa figura che noi rima appelliamo; ed essendo fra loro diverse le maniere del dire, una figura non fia forse dicevole a tutte.

V. Forse dirassi ch'ella sia perfezione ad ogni maniera di parlare.

S. Io nol crederò, perciò che la ragione nol consente; se io mi rivolgo fissamente alla ragione di quest' arte, io veggo che rimare il verso non è eccellenza; ma se io leggo le

poesie rimate, non posso giudicare a favore del verso sciolto.

V. Io ne vengo con voi; ma ciò è perchè i poemi con verso sciolto non hanno, per altro, pari eccellenza a quelli de' poemi rimati.

S. Io vi veggo molto avverso alla rima.

V. Non avverso alla rima per verità, perciò che il nostro volgare, senza rima, parmi che non s' acconci al poetare eccellentemente; ma un poema narrativo non posso mirarlo tra legami di terza, o di ottava rima; perciò che egli doverebbe essere franco a volontà del Poeta, e potersi posare su tre, e su quattro versi, e su cinque, e su tre e mezzo, e comunque al Maestro più fosse a grado; oltra che il verso, così fattamente rimato, sforza a commettere errori, e non è possibile a non errare col perpetuo obbligo della rima.

S. O carissimo, questa è un' alta sentenza.

V. Alta, ma fondata su la verità.

S. Penarete a provarla.

V. Io non dico *impossibile*, come nelle scole de' filosofanti s' intende questa parola; ma voglio dire, ch' uomini divini, per la forza della rima hanno peccato poetando, e non rare volte; e se Dante, e se il Petrarca, se l' Ariosto, se il Tasso non hanno tanto valore avuto di non cadere sotto sì fatto peso, quale ingegno d' uomo mortale lo sosterrà?

S. A bello agio, Vecchietti; questi sono personaggi da riverire.

V. Da riverirsi con infinita umiltà; ma guardate che io non biasimo questi ammirabili poeti, ma biasimo il verseggiare rimato; nè

posso più fortemente biasimarlo, nè con ragioni più forti, che dimostrando il danno per lui venuto ad uomini immortali. Nascerà forse coraggio cotanto ardito, il quale presuma di stare in piedi là, dove costoro sono caduti? sorgeranno intelletti meglio dotati dalla natura, e addottrinati più grandemente? Io dico che se Ercole non avesse espugnato l'Idra, l'Idra doveasi chiamare inespugnabile: ma se costoro non furono superiori alla rima, niuno, poetando, le sarà salvo inferiore.

S. Dunque voi sbandite le rime da versi toscani? non Sonetti, non Canzoni faransi rimati?

V. Ciò non dico io: altra maniera è Lirica, altra l'Epica.

S. Veggio alcuna ragione del vostro così dire. ma pure voi disperate, che Epico poema possa perfettamente comporsi con l'obbligo della rima perpetua?

V. Io lo dispero, perchè Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso me ne fan disperare.

S. Dunque costoro peccarono?

V. Io non dico che essi peccassero: la rima fu che gli fece peccare.

S. Questo è favellare con riverenza: pure che dite?

V. Di bocca non può uscirmi, ch' errassero ingegni sì singolari.

S. Se noi fossimo a Santa Trinita, io non vi consigliarei a più dire; ma quì siamo soletti, e discorriamo di studj gentili. Altro non si saprà de' nostri discorsi salvo quanto per noi medesimi si vorrà; però raccontate a me, come furono soverchiati dalla rima questi famosi, ed in qual modo. Io veramente leg-

gendo i loro poemi, non badai a questo giammai, e sono dubbioso di ciò che voi affermate.

V. Io veramente non ne sono dubbioso, ma con longa osservazione ho fermato in mente moltissimi luoghi, ne' quali la rima fa forza a questi uomini grandi, e posso contarvene alcuni, acciò voi comprendiate il mio intendimento: perchè discorrerò lungamente, nè voglio (3) nè si dee e desidero che voi sinceramente udiate, e non v' opponiate con l' ingegno al mio dire, per passione amorosa, onde siamo ammiratori di questi alti intelletti.

S. Questa è richiesta ragionevole, ed essi stessi il farebbono, che per eccellenti che stati siano, sono pure stati uomini.

V. Io proverovvi dunque come la rima alcuna volta fa loro dire soverchiamente, ed alcuna volta fa dirgli malamente; ed incominciando dico, che Dante scrivendo aver veduto

... Una lupa che di tutte brame
Pareva carca con la sua magrezza
E molte genti fe' già viver grame (4),

certamente Dante non mai aveva quella fera mirata, nè mai in quel luogo fu; che dunque sapeva egli di lei, che dovesse dire *e molte genti fe' già viver grame?* Certo la rima *grame* fece giungere quel verso: poi parlando di Beatrice:

Io era tra color, che son sospesi
E donna mi chiamò beata, e bella,
Talchè di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: (5)

certamente aveva affermato, che ella era fornita di bellezza tanto, che lo disponeva ad

ubbidire; perchè dunque torna a trattare di sua bellezza, e parlare degli occhi?

Dice altrove:

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un grave tuono sì, ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta. (6)

Ditemi, o Strozzi? S' egli dormiva, ed un tuono lo risvegliò, ben conveniva ch' ei si riscotesse; ma *come persona che per forza è desta*, sembra soverchio. Egli un' altra volta scrive:

Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Si come a Pola là presso il Quarnaro,
Ch' Italia chiude e suoi termini bagna
Fanno i sepolcri tutto il loco caro. (7)

Quì non diceva egli più schiettamente senza il verso, *ch' Italia chiude*? Che fa egli? Io non so se io dichiaro l' intendimento mio: pare egli a voi, sì come a me, che facendo mestiere di compire il terzetto, la rima gli ponesse di mano in mano cose, delle quali forse era bello il tacere?

S. Io comprendo la vostra sentenza; ma tuttavia alcuna cosa potrebbesi rispondere.

V. Io ben ne son certo, e moltissime se ne dovrebbono investigare per la riverenza di tali uomini; ma noi quì soletti cerchiamo della verità, e, come è diritto, vogliamo farle onore; e però senza ritrosìa dobbiamo consentire, che la rima fa violenza.

S. Ma che? Queste violenze non mandano a terra.

V. Non era tale Dante, nè gli altri, di che favelliamo, che dovessero perdere suo pregio per forza niuna; ma pure vero fù, che scris-

sero ciò che forse scritto non averebbono, se alla rima non giuravano fede; e mirate, che le ammirabili eccellenze fanno sparire questi sì fatti difetti.

S. Ma non pertanto i difetti ci sono.

V. Ciò alcuno (8) osarebbe affermare.

S. Veramente ben fatto il così pensare; formasi accusa contro uomini, i quali il Mondo non stimerà rei senza argomenti fortissimi.

V. Ogni uomo ha sua opinione, ed ogni opinione ha sue ragioni, e distinguerne le migliori è opera malagevole; non per tanto la nostra mente suole acquetarsi ad un certo termine di verità, ed io ho notati questi detti, non per biasimare chi riverisco, ma per dimostrare le colpe della rima; ed avvegnachè molti altri luoghi potessi notare, io voglio far punto, bastandomi aver additato il mio proponimento. Voi cercate simili cose per voi medesimo, che spesso ne trovarete: e certamente il Petrarca non meglio fece schermo, che si facesse Dante, alle offese della rima. Egli nei trionfi scrive, che un amico gli disse:

E prima cangerai volto e capelli
Ch 'l nodo di che parlo si discioglia
Dal collo, e da' tuoi piedi ancor rubelli. (9)

Egli a dietro aveva dimostrato, ch' esso Petrarca ancora non era preso d' amore; ora dunque che fanno quì le parole, *da' tuoi piedi ancor rubelli*? I *capelli* vollero così. Poco più basso egli scrive:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
Ben sa ch' il prova, e fiati cosa piana
Anzi mill' anni, e fin ad or ti sveglio (10).

Le parole *fiati cosa piana* col rimanente non erano da dirsi, che già avea detto *e saprai meglio quando fia tuo, com' è nostro signore*. Udite similmente ciò ch' è scritto in altro luogo.

Così diceva, ed io come uom che teme
Futuro male, e teme anzi la tromba
Sentendo già dov' altri ancor nol preme. (11)

Quì un verso e mezzo posti fuor via, che il sentimento rimarrà chiarito, nè perderassi alcuno ornamento: ed ancora là, dove dice:

Cleopatra legò tra fiori e l'erba (12):

tra fiori e l' erba ecci davantaggio; ed ancora colà:

Pensieri in grembo, e vanitate in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noja,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio. (13)

Che fanno le *rose* ed il *ghiaccio*, favellando secondo la proprietà del linguaggio? Ma se ci voltiamo alle allegorie, poco ajuto ne trarremo; (14) nè più, nè meno io affermo, che per comporre il terzetto la rima gli fece cadere dalla penna quel verso. Signore Strozzi, io non voglio passare oltre. Altri leggendo potrà chiarirsi più largamente. Ben voglio far motto dell' Ariosto, e del Tasso, acciò io non mostri di prezzar meno loro che i due Fiorentini.

S. Per avventura essi vi renderebbono grazia di sì fatto dispregio.

V. In che modo?

S. Non additate le loro imperfezioni?

V. Ma presupponendo la loro eccellenza; e però uditemi con animo non turbato. Egli parlando di Sacripante dice:

Mentre costui così si affligge, e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte,
L' avventurosa sua fortuna vuole,
Ch' all' orecchio d' Angelica sian conte. (15)

Quì veramente il quarto verso ed il quinto sono per compir la stanza, nè altra cosa adoperano. Dice similmente favoleggiando delle acque di Merlino:

E queste hanno causato due fontane:
Che dì diverso effetto hanno licore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane.
D' amoroso disìo l' una empie il core;
Chi bee dell' altra, senza amor rimane. (16)

Vedesi che quelle parole, *e non sono lontane,* sono riempimento per trovare la rima. Dice altrove:

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Finch' oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo o colomba (17).

Quest' ultimo verso fu composto avendo il poeta bisogno della voce *colomba.*

Poi la fanciulla a se richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio.
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea ancor un palmo di soperchio. (18)

Ed io vi dico, che soverchio è questo ultimo verso. Io quì taccio per vera forza di riverenza, e me ne vengo al Tasso: egli dunque scrisse una volta questi versi:

Quando dall' alto seggio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò che in se il mondo aduna;
Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi nei principi Cristiani,
E con quel guardo suo, che a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani
Vede Goffredo. (19)

In questi versi volendo noi lasciarci portare da cor sincero, confessaremo, che quelle parole: *ch' è nella parte più del ciel sincera,* sono trapposte per comporre la stanza, e quei due versi: *e con quel guardo suo, ch' a dentro spia nel più secreto lor gli affetti umani,* non fanno salvo numero, ed udite quel concetto com' è piano, sponendosi così: *quando il Padre eterno dall' alto seggio, il quale tanto è più su della stellante sfera, quanto è dalle stelle al basso inferno, volse gli occhi in giù, ed in una vista mirò ciò che il mondo in se raduna, egli vide tutte le cose, ed in Soria s' affisò poi nei principi Cristiani, e vide Goffredo;* certamente non troverassi intoppo nel sì fatto parlare, senza entrare nei pensamenti, come vegga Dio le cose più dentro di noi, che fuori di noi. E poco appresso dice egli di Gabriello:

È tra Dio questo, e le anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo. (20)

Le parole *nunzio giocondo,* se vogliamo onorare la verità, sono scioperate. Poco appresso leggiamo:

Ma 'l fanciullo Rinaldo, e sopra questi,
E sopra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La real fronte, e in lui guardar sol tutti. (21)

In lui guardar sol tutti, io giurerei che il gran Torquato non volea dirlo in quel modo.

S. I detti degli uomini ammirabili è dovere esaminarli sottilmente, ma per comprendere la loro eccellenza, e non per investigarvi i diffetti; parlo così, perchè alla nostra sentenza si potrebbe rispondere lungamente.

V. Ed io vi dico, che quantunque io noti le cose narrate, le noto come imperfezioni d'uomini perfetti; sì che non è da meravigliarsi se potessero avere schermo, che già costoro non possono peccare, come ignoranti; ma in loro è peccato allontanarsi dal colmo dell'estrema eccellenza, al qual peccato li tragge alcuna volta la favella rimata. Io ben veggio, che il verbo *vedresti*, accompagna le parole, *in lui guardar sol tutti*; ma uomo adottato dalle Muse, narrando direttamente quale era Rinaldo, non dovea saltare alla disposizione de' popoli verso lui, ed io non voglio che questi poeti possano scusarsi, ma voglio, che non possano salvo lodarsi. Udite.

Sovra una lieve saettìa tragitto
Vuò che tu faccia ne la Greca terra:
Ivi giunger dovea (così mi ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine real. (22)

Quì io veggio, che l'uomo grande si è fatto difesa con la parentesi, ma pure veggasi, che quelle parole sono per dar compi-

mento alla stanza, nè dovea Goffredo dar conto del suo comandamento, nè mettere in dubbio, s' egli era ingannato, o no. Ho detto assai per significare la malvagità della rima, quando ella fa dire soverchiamente: ora io voglio dirvi ciò, che essa rima ha fatto dire in mal modo a questi quattro lumi chiarissimi d' Italia nostra. Dice dunque Dante:

Acciò ch' io fugga questo male e peggio. (23)

La parola *peggio* così ignuda non sta ella vilmente? e perchè ponvisi salvo che per la rima?

E d'infanti, e di femmine, e di viri. (24)

Viri strano vocabolo per *uomini* in nostro volgare.

Sì che vedersi potean tutti quanti. (25)

tutti quanti è colto dalla bassa terra.

O tu che vieni al doloroso ospizio. (26)

Ospizio non era proprio, nè era vocabolo da significare l' inferno con grandezza.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo, (27)

Vermo, picciola cosa verso mostro sì grande.

O caro Duca mio che più di sette
Volte. (28)

Più di sette volte è vile assai, ma la rima lo ripose in quel luogo.

O frati, *dissi*, che per cento milia.
Perigli siete corsi all' occidente. (29)

Per cento milia, odesi ogn' ora in bocca alla plebe. Ora io vengo al Petrarca, ammirabile per gentilezza di favella.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza. (30)

Danza è detto per la rima, nè ha quivi lode niuna.

Ma ferma son d' odiarli tutti quanti. (31)

Tutti quanti, modo di parlare non da rima.

Fecesi il corpo un duro sasso asciutto. (32)

Questo aggiunto *asciutto* non contiene cosa niuna da dirsi.

In fino al cener del funereo rogo. (33)

Rogo voce latina, e da non farsi toscana (34) ma egli ebbe ad accompagnarla con *giogo*.

Talchè nessun sapea in qual mondo fusse (35)

Non so in qual mondo mi sia, favellare di ciascuna persona plebea.

Con la sorella al suo dolce negozio. (36)

Credo che non si loderà per bello parlare quel *dolce negozio*. Ora veggiamo uno o due luoghi dell' Ariosto, e del Tasso:

Mentre con la maggior stizza del mondo (37)
E dice queste e molte altre parole.. (38)

Modi non nobili per verità.

Ed altri n' ha tutta la spoglia opima. (39)

Sacripante Re moro non dovea forse esprimere il suo concetto con quella *spoglia opima*: Ma la rima vi trasse il poeta.

Di colui che in amarla non assonna. (40)

Quì *assonna* è mala rima, ma le due buone la facciono avere per buona. Io voglio sollicitare, perciocchè ho impresa per le mani a me odiosa. Dice il Tasso:

Invan l' inferno vi s' oppose, e invano
S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto. (41)

Quì la parola *misto* non la pose mai quel grande uomo di suo arbitrio.

Parte fuor s' attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne. (42)
Tortosa tenne fra' suoi alberghi, (43) che nobiltà ha egli?
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto. (44)
Pesate quel *militare*, pesate quel *composto*.
Imponga leggi a' vinti egli a suo senno. (45)
A suo senno quanto è egli in bocca de' popoli!
Van con lui quattrocento, e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati. (46)
Non è egli basso dire quel *triplicati*; ed uomo il quale amava parlare supremamente, non l' averebbe rifiutato? Ma la rima l' infingardì.
Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Ruberto (47)
Non averebbe detto Torquato *vanno sotto*, non avendo egli la rima sopra sè. Io credo, Signore Strozzi, liberata la mia fede, e da lunge mostrato ho in quanti modi ci tira lungi dal dritto cammino questa gentilezza, a cui diamo il nome di rima.

S. Ciò che voi mostrato in trascorrendo m'avete, io per verità non mai avea meco pensato: ma già non tacerovvi, che alcuna volta, o componendo, o giudicando i componimenti, ebbi per costante, gli uomini peggio formare il verso alle volte per conto della rima, che senza essa essi non farebbono.

V. E così avverrà, che fra tutti tutto averemo veduto; perciocchè io di questo, che voi dite sapere, io nulla so. Recitate dunque la vostra lezione, quando io ho recitata la mia.

S. In un passo men varco: tutti son quì prigioni gli Dei di Parnaso. Dice Dante verso l' Imperadore, il quale dispregiava le venture d' Italia

E dovresti inforcar gli suoi arcioni. (48)

Senza dubbio meglio suonava il verso:

E dovresti inforcar gli arcioni suoi.

Dice egli altrove:

Pensa, lettor, s' io mi disconfortai. (49)

E pure migliore era il verso componendo così:

S' io mi disconfortai, pensa Lettore.

D' alto periglio, ch' incontra mi stette (50)

Parmi che più gentilmente si direbbe,

D' alto periglio che mi stette incontra.

Il Petrarca certamente canta:

E la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno. (51)

E s' io non sono ingannato con più misura dicevasi

Correa gelata al suo soggiorno antico.

E simllmente;

Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione. (52)

E forse nondimeno era miglior verso,

Amor, gli sdegni, la stagione, e 'l pianto.

Giungo ancora questo:

L' uno è Dionisio, e l' altro è Alessandro. (53)

Era egli meglio scrivere così:

L' uno è Dionisio, ed Alessandro è l' altro.

Io bene stimo, ch' era meglio, ma faceva mestieri porre in fine quella parola. Ora l' Ariosto assai prestamente nel suo poema scrive:

Questa fanciulla che la causa n' era
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera (54)

E pur meglio verso era, e meglio l' accompagnava col superiore:

Tolse, e diè in mano di Baviera al Duca.

Segue poi:

Contrari a' voti poi furo i successi;
Che 'n fuga andò la gente battezzata. (55)

Meglio si giungeva questo secondo verso al compagno, dicendosi

Che 'n fuga andò la battezzata gente.

Dirò due parole del Tasso. Dice egli dunque sul principio:

Canto l' armi pietose, e 'l Capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo, (56)

Quì il verso secondo ben accentato, e molto sonoro meglio accompagnavasi col primo, sponendolo in questo modo.

L' armi pietose, e il Capitano io canto.

Dice poco dopo:

Resta Goffredo ai detti, allo splendore
D' occhi abbagliato, attonito di core. (57)

Senza contrasto i versi detti di sopra meglio si ugguagliavano a questi due sponendoli così:

Resta Goffredo allo splendore, ai detti
Attonito di cor, d' occhi abbagliato.

Non voglio per cagione di riverenza dovuta tirare più in lungo il ragionamento; ma chiedo vostra opinione sopra ciò.

V. Io di buon core consento al vostro dire; dico non pertanto, che si potrebbe all' incontra portare alcuna ragione; che se questi uomini grandi hanno il più delle volte con ogni ec-

cellenza fattosi sentire, argomentaremo direttamente affermando, se avessero più travagliata la loro mente divina, non mai avrebbono scemata la loro lode; e però concluderemo, che poetare con versi rimati, non impossibile, ma sia malagevole cosa.

S. Bene stà; ma io ripeterò il detto vostro; se sì fatta malagevolezza non fu da sì fatti quattro poeti superata, chi mai le sarà superiore? Giungo, che la rima non è finalmente altro, salvo un ornamento del verso, e per sì picciola cosa, come è un ornamento, non vogliamo essere sì grandi? E veramente che cosa può appellarsi la terza, e l' ottava rima, salvo un gran numero di strofe? Queste cose son vere, ma gli uomini nati e cresciuti con suono di somiglianti versi dentro l' orecchio, non s' accorgono, nè vogliono porvi il pensamento; pure una volta diversamente si edificava e si dipingeva dalla maniera d' oggi, e così può intervenire del poetare.

V. Il poeta narrativo ha mestieri di verso, il quale non l' obblighi, nè lo privi di libertà: veggiamo Virgilio: egli dice:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde thoro pater Æneas sic orsus ab alto: (58)

Ecco ch' egli prende riposo su due versi, e poi soggiunge:

Infandum, regina, jubes renovare dolorem,
Trojanas ut opes, et lamentabile regnum
Eruerint Danai; quæque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

Ecco quì posarlo dopo tre e mezzo. Dice altra volta:

Huc delecta virûm sortiti corpora furtim
Includunt cæco lateri, penitusque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.

Quì il verseggiare ammirabile dopo tre versi riposasi. Altrove egli fermasi dopo quattro:

At Capis, et quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaum insidias suspectaque dona
Præcipitare jubent, subjectisque urere flammis;
Aut terebrare cavas uteri, aut tentare latebras.

Che dico io? Talora con cinque versi fa il suo corso:

Clamorem excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono; Teucrûm mirantur inertia corda
Non æquo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros: sed castra fovere; huc turbidus atq. huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia quærit.(59)

E in somma egli non vuole intoppo al suo camminare, ma vassene signore di sè medesimo; e così dee volere un nobile narratore di cose grandi; ma con ottava rima non userete così compita libertà. (60)

S. Io no'l nego; nè credo, sottilmente pensando sopra ciò, possa da alcuno negarsi: tuttavia quando ripenso al verso volgare spogliato dell' ornamento della rima, non posso non discordare da me medesimo, nè mi pare soave, nè meraviglioso.

V. Io ho detto fin quì contro l' ottava rima, ma non contro la rima assolutamente.

S. Il vostro parlare ferisce al medesimo segno. Che rime date al poeta narrativo, non gli dando la terza, o l' ottava?

V. Io gli tolgo queste, come non acconcie a lui; ma qual debbaglisi dare, io no 'l so; non per-

tanto io mi rammento d'aver letto un libro d'un Signore Genovese, nel quale, quantunque molto da lunge, veggio o parmi vedere sfavillare un lume, onde potrebbe la cosa ricercata manifestarsi.

S. Se è, egli è lo *Stato Rustico* del Signor Gio. Vincenzo Imperiale.

V. Cotesto; e, dopò volgendo io il pensiero ad alcune maniere di poesia oggidì molto in uso, io sono passato innanzi col discorso; (61) e chiamansi queste maniere Idilj.

S. Dunque ciascuno s'affatichi per la sua parte: certamente questa è materia da potersi molto bene esaminare, e non senza ragioni.

V. Io alcuna volta meco la rivolgeva nell'animo, quando lungo l'Eufrate moveva inverso la Perica, o quando di Goa veleggiava sopra il Capo di Bonasperanza, e me ne ritornava in in Europa, e con queste gentilezze condiva l'acerbezza dell'animo.

S. Se voi, così lontano da Parnaso e da Liceo, avete pensato fin quì; bene può essere, che alcuno più presso a que' luoghi, i quali spirano nobili concetti nell'animo, vada più oltre.

V. Così sia, ed è da desiderarsi, che la poesia si renda per ogni parte perfetta in su l'Arno, come in su l'Ilisso, e sul Tevere.

S. Il sole tramonta; o voi rimanete meco, o voi mettetevi in via.

V. Voglio irmene, che io sono aspettato dal nostro Signor Ottavio Rinuccini.

S. Sia con Dio; salutatelo per mia parte, e v'invidio la soavità di sì gentile compagno: ma delle cose ragionate fra noi non fate motto;

elle sono piene d' incertezza, ed a tutti non piaceranno : e già gli uomini di questa età si soddisfanno delle grandezze presenti.

V. Nol fanno a torto; tanto sono elle sublimi. Che vogliamo esser tutti Colombi, e porre il piede in Mondi novelli? nè dalle mani degli uomini non escono cose perfette.

ANNOTAZIONI ALLE LETTERE EDITE.

1.

Fassolo. Distretto, fuor delle vecchie mura di Genova, cominciando dal Palazzo di Sua Eccellenza il Sig. Principe Doria fuor delle Porte di S. Tommaso. Ivi è il Palazzo del Sig. Pier Giuseppe Giustiniani, a cui scrive; leggendosi pur oggidì sotto lo Stemma gentilizio della chiarissima sua Famiglia in piccola lastra di marmo: *Jo: Franciscus Justinianus Petri Josephi Filius*. Estintasi la di lui Casa, passò il Palazzo nella Casa del Sig. Gio: Stefano Durazzo q. Carlo Emmanuele, e presentemente in quella del Sig. Giuseppe Brignole, che n'è Padrone. *Oggidì è proprietà dei Sigg. March. Cambiaso* (L'Editor Genov.)

Temporale. Ivi lo stesso che Tempo: voce da lui usata frequentemente, a significare ora stagione, ora cosa sinistra ed avversa.

Beeremo fresco. Sua solita espressione a significare che vuole passar sopra qualunque noja, come osserva il continuatore della sua vita stampata colle due Rime in tre parti in Roma presso il Salvioni 1718.

Le calamità d'Italia. Allude forse a quelle di guerra, la qual teneva tuttavia agitata l'Italia: e forse ancora a quelle della peste, che inferocì specialmente nell'anno precedente, essendone Genova per divin favore andata salva: e sebbene taluno ve ne morì, ciò si celò così bene, che la Città non ne seppe. *Capriata par.* 1. *lib.* 12. *pag.* 847. Dell'une e dell'altre trattò con penna enfaticamente lugubre nel 27 de' suoi Sermoni.

Quando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo ecc.

Rime stampate in Roma 1718. *par.* 2. *pag.* 431.

2.

Sig. Nicolò Gavotti. Bisavo degli odierni Signori Ottavio, e Gieronimo Fratelli Gavotti, Patrizj Genovesi, commoranti in Savona. Il Palazzo de' quali è riguardevole non solamente per le più rare virtù, che vi alloggiano; ma altresì per cento e più pellegrini Quadri de' primi pittori del Mondo, che vi si ammirano.

3.

La Signora Maria Spinola. Moglie del Sig. Giulio Pavese, da cui nacquero e la Signora Lelia moglie del Chiabrera, e 'l Sig. Gio: Giacomo Padre di quel Pupillo, di cui quì scrive; e alla lettera 116. *Reverendo Buonarotta ne' suoi libri di Geneal. Genovesi.*

Un Decreto di Terraferma. Cioè del Magistrato di Terraferma: così si appella uno de' Magistrati della Repubblica, instituito per le Cause Civili della Città, e luoghi delle due Riviere.

Il Sig. Cavalli. Il celebre Poeta Genovese, di cui si tratta sotto la lettera 96.

4.

Sul fare il Tamburo. Vuol dire, che stà sul fare la valigia per il viaggio. *Vedi la Crusca.*

Un Pajuolo di Medea. Usata secondo i Poeti di cuocere in qualche vaso coloro, che già cadenti per la senile età, bramavano d' essere restituiti all' antica giovanil robustezza. Ciò che credutosi follemente dalle figlie di Pelia, desiderose di vedere il padre decrepito ritornare a gioventù, con empia pietà s' indussero di leggieri, ma senza frutto, a trucidarlo. Si cita quindi dal Chiabrera a significare, che pari allo stromento da colei usato, gli sarà giovevole a ringiovenire la bell' aria di Fassolo. *Ovid. 7, metam. Carlo Stefano nel Dizion. Hist. Poet.*

6.

Il Sig. Borzone. Luciano di nome, Pittore Genovese, e Poeta vivacissimo. Tra le Opere più cospicue di lui fu veduto il Catone Uticense, commendato dal Chiabrera, del quale fece altresì il ritratto, che meritò d'aver luogo nella Galleria di Urbano VII. *Raffaele Sopranis nelle Vite de' Pittori Genovesi stampate in Genova per il Teboldi* 1684. A tal Pittore dedicò il Sermone 7., che comincia:

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch' io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa etc.

7.

Il Sig. Gio. Francesco Brignole. Cavaliere di somma estimazione nella Repubblica, essendone stato Ambasciatore a Papa Gregorio XV., due volte Senatore, e finalmente Doge nel 1635; fu autore, che Maria Santissima fosse dal Senato Serenissimo dichiarata, e riconosciuta Reina di Genova, e però collocata con scettro in mano nel Trono, e sopra le principali Porte della Città. Poco dopo uscito dal supremo Governo andò al Cielo a ricevere il premio della sua insigne pietà, della sua incontaminata giustizia, e delle sue profuse limosine a' giorni dello stesso Chiabrera, che ne compiange la perdita nella Lettera 120. A lui, prima che fosse Doge, dedicò il Chiabrera il Poemetto intitolato il *Diaspro*, cui mette fine così:

Mentre nel grembo al sì famoso Albaro
Brignole ne trapassi i dì gelati,
Or che più rugge il gran Leon Nemeo,
Ivi son folte di palagi alteri
Le regie moli, e d'odorate selve
Spargesi intorno dilettevol ombra,
Di Driadi festose amato albergo;
Et indi scorgi ne i Nettunei campi
Mover leggiadramente i piè d'argento
Ninfe compagne dell' instabil Dori;

Oh per l' animo tuo sian fatte eterne
Sì care viste; e la terribil Cloto
Unqua degli anni tuoi non si rammenti,
Se non ben oltre alla Nestorea etate.

P. Gio: Maria Visconti della Compagnia di Gesù nel libro intitolato: *Memorie del P. Anton Giulio Brignole; in Milano presso Ludovico Monsa* 1666. Ottavio Grimaldi nell' Orazione, che recitò nella Coronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino stampata nel lib. intitolato: *Applausi della Liguria etc*, In Genova per il Pavoni 1638. Chiabrera *par.* 3. delle sue Rime citate sotto la lettera 1.

8.

A Pitti. Palazzo celebre de' Gran Duchi in Firenze. Lo nomina a significare, che possa onorarsene in quella Corte.

10.

Tommaso Grimaldi. Bisavo del chiarissimo lume di questa Repubblica il Sig. Ranieri Grimaldi, e del valorosissimo di lui Fratello Sig. Gieronimo Ambasciatore di S. M. C. al Re Cristianissimo, dalla cui real mano è stato onorato del celebratissimo Cordon Bleü. *Dal libro d' oro, ossia della Nobiltà*.

Il Marchese Spinola. Vivea a' que' giorni il celebre Ambrogio, detto il Conquistatore, di cui scrive il Capriata nella *par.* 1 *lib.* 8. *pag.* 444. ove pur nomina Federico di lui fratello. Generali amendue delle Armate del Re di Spagna, l' uno di terra, l' altro di mare. Nella morte di Federico, il Chiabrera pianse così nel Sonetto:

Il pregio altier, che l' immortal Farnese ec.

Part. 1. delle sue Rime stampate in Venezia presso il Combi *pag.* 79.

Che fa l' Accademia? Fioriva in Genova col titolo degli Addormentati, come dalla Lettera 52, dal Tacito abburattato di Anton Giulio Brignole sul principio del discorso introduttorio, e finalmente dal Quadrio *lib.* 2. *del Vol.* 2. *cap.* 6. *partic.* 3. *distinz.* 1.

Il Sig. Mascardi. Agostino, nobile Sarzanese, Religioso della Compagnia di Gesù, poi Cameriere d' Urbano VIII., il quale in grazia dell' eccellenza di lui nell' arte Oratoria istituì nel 1628 nella Sapienza di Roma la Cattedra di Eloquenza con assegnazione di 500. Scudi. Abbate Michele Giustiniani *nella prima parte della sua Opera su gli Scrittori Liguri.*

11.

Monsignor Ciampoli. Fiorentino, Uomo di forte ingegno, e di grande letteratura; onorato da Ferdinando Gran Duca di Toscana della sua benevolenza, e dal celebre Galileo Galilei, e dal Chiabrera della loro amicizia. Fu Segretario, e Cameriere di Urbano VIII. La forse poca circospezione della sua lingua fu sua rovina; poichè parlando poco bene di molti, non risparmiò il medesimo suo Padrone. Perciò vietatogli di più vedere Palazzo, passò sua vita parte a Montaldo, parte a Norcia, e finalmente a Jesi, dove morì nel 1643. *Lorenzo Crasso negli Elogj degli Uomini Letterati.*

Tra le Poesie del Chiabrera, leggesi la seguente a detto Ciampoli.

Gonfiansi trombe, et a provarsi in guerra ecc.

Nella raccolta delle Poesie Liriche in Genova presso il Fraschelli 1698.

12.

Del P. Rho. È assai probabile, che fosse il P. Rho Gesuita, nato in Milano del 1590, e morto del 1662. Riputato a' suoi tempi per uno de' più valenti Predicatori d'Italia, avendo composti quattro Quaresimali, dipoi stampati con altre sue Opere appartenenti allo spirito, ed erudizione cristiana. Predicando in Genova dovea essere nel fior de' suoi anni, cioè, se si riguarda la data di questa lettera, d' anni 30. *Allegambe Bibliotech. Script. Soc. Jesu.*

Bruma. Voce latina: e propriamente appo loro era così detto il dì del solstizio di verno, che si fa tra' 20 e 21.

di Decembre. Mettevano poi tal voce per significare tutta l' invernada. *Nel Vocabolario di tutte le parole dell'Ariosto al fine del di lui Poema.*

13.

Sig. Durazzo. Si può supporre, che fosse il Sig. Giacomo Filippo q. Agostino, a cui il Chiabrera dedicato avea il Poemetto intitolato *La Conquista di Rabicano*, cui mette fine encomiando i talenti di quel chiarissimo Cavaliere; aggiungendo che cresceranno

Vie più quando maturando gli anni (1)
Moverai Messaggier del gran Senato
Verso le fronti coronate, ed ivi
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nettarei detti.

(2) Vestì due volte la Toga Senatoria, ed essendo per rivestirla nel 1657, morì, come dicesi, per la peste, la quale in Genova fece tal saccheggio, che nel seguente 1658, essendo restato il numero de' soggetti abili a vestir detta toga molto ristretto, fu decretato, che si dovesse compire a suo tempo; e ristringere il numero di 120 a 100, con aggiungersi d' anno in anno due soggetti, finchè all' antico numero di 120 si ritornasse. Fu Avo del moderno nonagenario Sig. Giacomo Filippo Durazzo, il quale passò all' eterna vita in quest' anno 1761. generoso benefattore de' poveri, e propugnatore della sua Patria coll' eccelso Forte da lui alzato recentemente sopra l' altissimo Diamante, monte già dominato da chi si avanzava, ed ora dominatore di chi si avanzasse alla Capitale. Per le quali cose sia lecito replicare ciò, che il Chiabrera di sopra disse al già lodato di lui Bisavo Sig. Gio: Francesco Brignole:

. . . . *E la terribil Cloto*
Unqua degli anni tuoi non si rammenti
Se non ben oltre alla Nestorea etate.

(1) Chiabrera Poemetto I. della 3. Par. delle Rime Stampate in Roma.
(2) Manoscritto di Casa dell' Eccellentissimo Nicolò Canevaro q. Eccellentissimo Domenico.

Mandraccio. È quasi un Porto nel Porto stesso di Genova; tanto che si può dire con verità: *Statio tutissima nautis*. Ivi si sbarcano le mercanzie, ch' entrano nel Porto Franco. Ed indi poco discosto si spediscono gomene, ancore, ed ogni altro attrezzo marinaresco, in soccorso de' Legni pericolanti nell' occasione di strepitose burrasche.

15.

Costì si rompe. Questa lettera fu scritta nel 1625, in cui cominciarono a risuonare rumori di guerra, della quale egli parla nella sua vita, (1) e per la quale, essendo prossimo a terminare il Ducale Governo il Serenissimo Federico de' Franchi q. Gieronimo, fu decretato, che l'elezione del successore facessesi qualche giorni prima, che il precedente finisse, acciò sottentrasse l' uno al Governo nell' ora stessa, che l' altro lo terminava. Fu quindi eletto il Serenissimo Giacomo Lomellino q. Nicolò: la di cui Famiglia è da tanti secoli così illustre, e per ogni parte del Mondo rinomata, che superfluo è quì ridirne. Solamente non posso ommettere fra tanti grand' uomini, ch' ella diede alla Patria; quello, che ultimamente sedea sul Ligustico Regio Soglio l' Eccellentissimo Sig. Agostino Lomellino q. Bartolomeo, acutissimo Filosofo nel grado di letterato, sagacissimo Ministro nel carattere di Ambasciatore, benignissimo Padre nella dignità di Principe.

16.

Sig. Gieronimo Marino. Figlio fu di Francesco. La di lui Casa ne' di lui figli Carlo, e Domenico della Compagnia di Gesù, Francesco Arcivescovo di Teodosia, e Paolo secolare, si è estinta. Sopravvive per qualche parte per mezzo della Signora Valeria figlia di detto Gieronimo, dalla quale discendono le due nobilissime Case Mari di S. Siro, e di Campetto. *Rev. Buonarota in lib. di Genealogie Genov*.

---

(1) In Manoscritto di Casa dell'Eccellentissimo Canevari.

L' Illustrissimo Arcivescovo. Domenico, Zio paterno del sopradetto Gieronimo, che tenne fino al 1635 la Genovese Arcivescovile Sede, la quale si occupa presentemente dal settimo dopo lui Arcivescovo l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Giuseppe Maria Saporiti, Pastore dalla sua Greggia veneratissimo per la sua penna, amatissimo per il suo cuore.

18.

Il Sig. Gio: Francesco. Figlio del Sig. Pier Giuseppe Giustiniani, a cui scrive, come raccogliesi da altre tra queste lettere: e dal Sermone 19.

20.

L' Amedeida. Poema celebre da lui consacrato a Sua Altezza Serenissima Carlo Emmanuele Duca di Savoja, Avo del Regnante piissimo, e gloriosissimo Re di Sardegna.

Madonna di Regio. Che voto avesse verso la stessa non si sa. Più saggi bensì ha dati di sua divozione alla Vergine nelle sue rime, tra li quali il seguente:

Provarsi a celebrar lingua mortale ecc. Parte 1 *pag*. 332.,

Querele di Osti, e di Vetturali. Quasi di lui dolentisi, che non più viaggiasse.

Futuri temporis etc. Orazio lib. 3. *Ode* 29.

21.

I Padri Bianco, e Semino. Della Compagnia di Gesù, viveano a' di lui tempi. Fecero l' Orazione, il primo nella Coronazione del Serenissimo Andrea Spinola nella Cattedrale, avendola fatta pure il Chiabrera nel Ducale Palazzo. Il secondo nella Coronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino. *Cavallo nelle Poesie stampate in Genova nel* 1745. *pag*. 277., *e* 233.

22.

Guardiano alle Porte. Secondo l' antico, e moderno costume della Repubblica, son deputati Cavalieri di autorità

ne' sospetti di pestilenza, o contagio ad invigilare con attenzione gelosissima così in Città, che nelle due Riviere alla sanità. Uno di simili Cavalieri fu per la peste del 1631, accennata nella prima lettera, il Sig. Pier Giuseppe Giustiniani, cui scrivesi la presente.

23.

Renzano. Volgarmente Arenzano, luogo distante da Genova 14 circa miglia nella Riviera di Ponente. Fiorisce nella maestrìa di fabbricar Bastimenti.

Albisola. Luogo distante da Savona circa due miglia: oggidì riguardevole per le Ville Mari, Balbi, Durazzo e Rovere: tra le quali la Rovere del Sig. Francesco Maria q. Clemente, e la Durazzo della Signora Maria Maddalena q. Gieronimo, gareggiano colle Romane nella ricchezza de' marmi, e nella leggiadrìa de' giardini.

Salvadori. Andrea, Poeta Fiorentino nel 1630. La piena edizione delle sue Poesie fu fatta in Roma nel 1668. *Quadrio Tom. 2, pag. 304,, e 509.*

24.

L' Illustrissimo Sig. Nicolò Pallavicino. Senatore nel 1635, e fratello del Sig. Agostino Pallavicino q. Stefano, che fu poi Doge. La di lui Casa si è estinta nel di lui Figlio Stefano, Principe di Gallicano, e Padre di Maria moglie di Gio: Battista Rospigliosi nipote di Clemente IX. Nel lib. intitolato *Applausi della Liguria nella Coronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino in Genova per il Pavoni* 1638. *Reverendo Buonarota in lib. di Geneal. Genov.*

25.

Montesomme, Oggi detto Montezeme: luogo nelle Langhe vicino a Millesimo.

Di S. Giacomo, Colle fuor di Savona, che domina la Città, il Porto, e largo spazio di mare: così chiamato dal Convento, e Chiesa de' RR. Padri Riformati di S. Francesco,

ove riposano le ceneri del Chiabrera, coll' iscrizione fatta incidere da lui vivente su la sua Tomba.

Amico.

Io vivendo cercava il conforto per lo monte Parnaso..
Tu meglio consigliato fa di cercarlo sul monte Calvario.

Nella sua vita premessa alla 1. *Par.* delle sue Rime stampate in Roma presso Salvioni 1718.

26.

Millesimo. Feudo de' nobilissimi Signori Del Carretto, posseduto oggidì dal Signor Conte Stefano Del Carretto, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà il Re di Sardegna.

27.

Principe. Sembra quì intenderlo dell' Accademia.

28.

Piazza di Banchi. Rinomatissima nella Città di Genova per la gran Loggia, per le numerose ricche Botteghe, e per la frequenza d' ogni genere di Nazioni, e Contrattanti, che vi concorrono.

29.

Tarocchi ec. Tal era, ed è la dilicatezza del Governo Serenissimo nell' invigilare su tuttociò, che può dar sospetto di pregiudicare, benchè leggiermente la Pietà e la Religione.

31.

Il Conte delle Malle. Volgarmente Mallere nelle Langhe: Feudo, che fu del Sig. Gio. Giacomo Cattaneo q. Filippo: poi del Nipote di lui Eccellentissimo Sig. Agostino Gavotti q. Eccellentissimo Giulio, che morì Senatore l' anno 1760. a' 14. Giugno, ma viverà in eterna dolcissima ricordanza per il generoso amor suo verso la Patria, che li corrispose, coll' onorarlo della carica non mai a veruno nella Repub-

blica conferita, di Commissario generale di Stato: per la qual carica, *pœna paucos, terrore omnes afficiens intestino scelere Rempublicam liberavit. Bonamici De Bello Ital. lib.* 3. *pag.* 61.

34.

Monsignor Errera. Francesco, nato in Savona di Padre Spagnuolo. Entrò fra' Gesuiti, e vi si fece considerare per il suo sapere, e per il suo merito: ma essendo caduto malato d' idropisia, gli piacque uscirne. Fu dipoi Segretario de' Brevi di Urbano VIII., e morì in Roma nel 1636. *Janus Nicius Erith. Pinac. Imag. Ill. c.* 20. *Michele Giustin. par.* 1. *degli Scrittori Liguri.*

Legine. È una parte dell' amenissimo territorio di Savona nel Golfo di Vado. Ivi un miglio circa lontano dal mare si vede l' eremo, che si apprestò, cioè entro di una sua villa un solitario Casino, su la cui porta si legge la seguente Lapide, che vi fu da lui medesimo collocata.

Musarum Opibus
Domum hanc nil cupientibus extruxit
Gabriel Chiabrera.
Si rebus egenis non asper advenis
Hospes ingredere.

Di detto territorio fa pur menzione nelle sue Rime non rare volte:

Tolto dagli occhi altrui movea pensoso
Là, dove di Savona il mar tranquillo
La bellissima Legine vagheggia ec.

Par. 3. *Poemetto* 10. *dedicato ad Urbano VIII.*

Sì fatto dir dall' Eliconia Ninfa
Io raccolsi di Legine sul Colle,
Infra lunghi pensier stanco, e romito ec.

Par. 3. *Poemetto* 15. *intitolato il Diaspro.*

37.

Bogliano. Patrizio Genovese, e Poeta a' tempi del Chiabrera, e del Cavallo. Morì rapito dalla peste nel 1657. Nell' Edizione del Cavallo fattasi nel 1745. in Genova per

il Franchelli si legge un Sonetto di lui alla pag. 190. *Abb. Michele Giustin. nella 1. Par. degli Scrittori Liguri.*

Reina Cartaginese. Forse allora in Genova si rappresentava su la Scena la Didone, già argomento di favolose immagini alla fantasia del gran Virgilio, e pretesto di sempre maggiore avversione negli animi de' suoi Romani a' rivali Cartaginesi.

Gl' *Innocenti*. Su la strage de' quali fattasi dall' inumano Erode avea dato in luce un Poema il Cavalier Marini.

38.

Gli affari della Sovrana dignità. Allude alle Assemblee della Nobiltà per l'elezione del nuovo Doge, che nel 1633. un giorno avanti la data di questa lettera fu il Serenissimo Gio: Stefano Doria, Figlio, e Nipote di Dogi, essendogli stato Padre il Serenissimo Nicolò, e Zio il Serenissimo Agostino. Fu egli, di cui riferisce l' Abbate Michele Giustiniani nella 1. parte degli Scrittori Liguri, che non ebbe riguardo a mettere in pericolo la vita del proprio Figlio nel 1625, per non pregiudicare alla dignità della Patria. Germe di così prodi Antenati è il Sig. Giuseppe Doria q. Gio: Francesco, Duca di Massanova, e virtuosissimo Figlio di eruditissimo Padre.

40.

Dell' Ascrizione. Parla dell' Ascrizione alla Nobiltà Genovese. Dice diffusamente, e modestamente i motivi di rifiutarla, nelle lettere 43, e 44.

41.

Ruggiero, Tal Poema fu da lui dedicato al Sig. Anton Giulio Brignole Marchese di Groppoli. Scritto di propria sua mano conservasi nella libreria del Gesù di Genova.

43.

Sig. Gio: Francesco. È Brignole che si era molto interessato per l' ascrizione di lui alla Nobiltà Genovese.

46.

Tamborino. Forse nome del Cane, sul quale scherza in progresso di questa lettera.

Brago. Vale Fango.

Che qui staranno come Porci in brago.

Dante Inf. 8.

48.

Morando. Cesare Nobile Genovese, versato nella Poesia. A lui dedicò il Chiabrera un Poemetto, che leggesi nella 1. parte delle sue Rime stampate in Roma alla pag. 433. Di lui, e di tal Famiglia già radicata in Piacenza, fa menzione l'Abbate Michele Giustiniani nella 1. parte degli Scrittori Liguri. Come pur la fa di Bernardo Morando, Nipote del sopraddetto Cesare, cui dedicò parimente il Chiabrera l'ottavo de'suoi Sermoni.

49.

Rinaldo Spinola. Figlio di Giovanni q. Battista. Vivea a que' giorni. La sua linea si è totalmente in lui stesso estinta. *Ex lib. Nobilit.*

51.

Camalli. Sono in Genova li Portatori di seggie, di vino, e d'altra robba, per lo più su la schiena.

52.

Nunc vino etc. Orazio lib. 1. *Ode* 7.

54.

Bolgie. Spartimenti, che Dante finge nell'Inferno. *Can.* 18.
Mi rincresce il potere. Si spiega, come sotto la lettera 108.

55.

Agostino Pinello. q. Costantino, fu Residente della Repubblica in Roma, e Senatore in Genova nel 1661. A lui dedicò il Chiabrera il Poemetto intitolato il *Muzio Scevola. Par.* 3. *pag.* 29. *nelle sue Rime stampate in Roma* 1718. *presso Salvioni.*

La chiarissima sua Famiglia vive tuttora nelle persone dell'Eccellentissimo Sig. Costantino, e Sig. Agostino q. Felice Fratelli Pinelli. *In Manoscritto dell' Eccellentissimo Canevari. Abbate Michele Giustiniani Scritt. Liguri.*

Sanseverino, e Grimaldi. Essendo egli amico singolarmente d' Uomini letterati, non è improbabile, che fosser tali i qui nominati Soggetti. E se il Grimaldi fu Ottavio, pur quello fu, che recitò nella Sala del gran Consiglio l' Orazione citata sotto la lettera 7, della quale cantò il Cavalli nelle sue Poesie stampate nel 1745. alla pag. 232. con breve encomio. Sostienesi tuttavia nelle Case degli Eccellentissimi Signori Gio: Battista, e Gio: Giacomo, amendue già Dogi della Repubblica: de' Signori Ansaldo, e Gio: Battista Fratelli Cavalieri di Malta: e de'Signori Gio. Battista, ed Agostino Fratelli Marchesi della Piètra, Grimaldi tutti, la parentela col celebrato Ottavio, Pronipote con essi del memorando Ansaldo. Aggiungo, che potrebb'essere quel Sig. Agostino Grimaldi, cui dedicò il 17. de' suoi Sermoni, che comincia:

Del vïaggio superno delle Stelle ecc.

56.

Il maggior onore. Sembra, che parli dell'Ascrizione alla Nobiltà Genovese. Ciò si conferma dalle lettere 40. 43, e 58.

57.

Rovajo. Vale Tramontana.

Non se ne imbotta. Ciò pure in versi spiegò leggiadramente nel 13. de' suoi Sermoni.

Han sofferto miei piccoli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio;
Pioggie ostinate han fatto verminose
E le mele, e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine; aggiungi,
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trionfa, e bestemmiata avena.

Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco: il buon Padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini,
Ristoreranne la vindemia; ed ecco
Trascorso un esecrabile sirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli riarsi. etc.

60.

Durum etc. Orazio lib. 1. *Ode* 14.

Siracusa. Patria del celebre Archimede, alla qual somiglia un Casino fuor della Porta di Savona, andando a S. Giacomo, dove spesso si tratteneva, e componeva sue Poesie il N. A.

61.

La copia del Decreto. Di tal Decreto egli fa ragionevole, onorato vanto nella sua Vita premessa alla 1. Par. delle sue Rime stampate in Roma presso il Salvioni nel 1718. in questi termini: *La Serenissima Repubblica di Genova gli fu cortese singolarmente nel favorirlo. Quante volte egli favellò ai Serenissimi Collegj, sempre comandò il Serenissimo Duce, ch' egli coprisse il capo, ed i sudditi sogliono in quel luogo star col capello in mano. E l' anno* 1625. *per la stagione della guerra col Duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di Soldati, il Serenissimo Senato privilegiò la sua Casa, ed i suoi poderi, sicchè Soldato niuno vi prese alloggiamento. Per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per Decreto del Prencipe: e con sì fatte grazie egli si condusse oltre* 80. *anni*.

62.

Marchese Virgilio. Pare che sia Malvezzi, che vivea a' giorni del Chiabrera, e del Testi: qual Testi in una sua Ode, che gli dedica, parla della Storia, che il Malvezzi scrivea della Monarchia di Spagna.

S. Teodoro. Chiesa antichissima de' RR. Padri Rocchettini lungo le mura fuor delle Porte di S. Tommaso, e nobilissima per le Cappelle gentilizie, che vi si veggono.

Non ti nasconder più. Petrarca Par. 2. Sonetto 310.

63.

S. Giorgio. Celebre antico Banco nella Città di Genova: governato, e protetto da otto Cavalieri.

64.

S. Pier d' Arena. Sobborgo della Città di Genova, nobilissimo per i magnifici numerosi Palagi, e Giardini, ne' quali passavasi da' lor Padroni l' autunnale villeggiatura.

65.

Cittadini costì. Fu Oratore della sua patria al Senato Serenissimo, come da sua vita.

Non sono da Banchi, nè da Palaggio, nè da S. Siro. Vuol dir, che non era nè in grado, nè in età da occuparsi, e passare il tempo in uno di detti tre rinomati luoghi della Città, dove o fanno ora, o si occupano secondo le circostanze e nobili, e civili persone.

66.

Anton Giulio. Brignole, come apparirà da altre lettere.

67.

Ordinare Muraglie.. La ragione di tal ordine fu per la guerra, che si accese del 1625, e si proseguì fino al 1631. per il Marchesato di Zuccarello tra la Repubblica di Genova, ed il Duca di Savoja. Costò alla Repubblica dieci, e più milioni di scudi: furono messi allora in fortificazioni reali di Cortine e Balloardi il Porto Maurizio, Gavi, e Savona. Si fabbricò il grandioso giro di mure della Lanterna, fino al Capo di Carignano, giro di 62. stadj all'antica, e di palmi 46 mila, che fanno circa 8. delle moderne miglia, e si cominciò nel 1626: incisa nella medaglia d'ar-

gento di libre tre in peso messa nella prima pietra fondamentale delle dette mura, da una parte Maria Santissima col divin Bambino, S. Gio. Battista, S. Giorgio, S. Lorenzo, e S. Bernardo, e dall' altra la seguente Iscrizione.

Deo ac Dei Matri
ivisqu e Joanni Baptistæ Georgio Laurentio Bernardo
Tutelaribus
Profligato bello
Ad hostium terrorem
Civium securitatem
Libertatis propugnaculum
Hinc undequaque Mœnia Montibus aptanda
se suaque dicabat
Urbs Genuensis
Religiosa Unanimis inconcussa
Anno Sal. 1626. 7 *Dec.*
In Manoscritto del Sig. Abb, Negroni q. Gio: Battista.

Si perfezionò nel 1633. Collocata sopra la porta della Città presso della Lanterna la seguente Lapide.

Ne munimenta Naturæ
Hostis verteret in pericula
Tertium sibi murorum ambitum
per oram maris, et juga montium
pericolosissimis temporibus
libertas triennio
festinabat
Capriata Par. 1. *lib.* 7. *pag.* 433., *e lib.* 8. 9. 12.

69.

Egloghe. Eccone il saggio d' una tra le stampate in Roma 1718. nella 2. *Par.* delle sue Rime.

DAMONE.

Sparita ancor non era la Diana,
Che nell' orto n' entrai del buon Ameto,
E mi lavai le man nella fontana;

E le più fresche foglie del Laureto,
E Spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi Sermolino, e colsi Aneto.

Poi come al Mondo fè vedersi il giorno,
M' ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.

Qui ti verso con l' erbe il pianto mio,
E qui ritornerò mesto sovente:
Addio gia Tirsi, ed ora polve, addio.

Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell' inferma greggia
L' insidïoso Lupo inaspra il dente?

Ah Dio che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di Pastore alcun non ti pareggia.

O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drapello,
Solo sostegno alla mia stanca etate;

Per ombra di sì fresco valloncello
Ove sì dolci corrono l' aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscellò,

Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette.

Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.

Move il pastore alla Cittate il piede,
Ivi cangia con or candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede;

Ogni molestia và di qui lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge;
Dell' occhio suo non è la guardia vana.

Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.

Ed io cantando di soavi venti
La ben cerata mia sampogna empiea,
Finchè in tepidi pianti, ed in lamenti
M' ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

72.

Andrea Doria. Il famosissimo Capitano del Mare, flagello de' Turchi, e gloria immortale della sua Patria. È di questa sì rinomata Famiglia l' odierno Sig. Principe Gio: Andrea Doria, erede meritevolissimo delle insigni virtù, delle grandiose fortune, e de' luminosi onori de' suoi Antenati.

Glauco. Da' Poeti rammentato per la sua stupidezza, per cui portandosi nella guerra Trojana a soccorrere Priamo, fece cambio delle sue armi d' oro con quelle di Diomede, ch' eran di bronzo. *Marziale lib.* 5.

Razzolatura. Diremmo noi raspatura.

74.

Altri non pochi io ne voglio pena. Così sta scritto nell' originale, e così ho trascritto: lasciando a chi legge l' interpretarlo, e l' accomodarlo nel suo pensiero.

78.

Vai. Lo stesso che Vado, golfo presso Savona: così pur detto dal Capriata *Par.* 2. *lib.* 14. *pag.* 143 *e* 144.

Per Ispagna. Dove s'incamminava il Testi Ambasciatore del Serenissimo Duca di Modena suo Padrone alla Corte Cattolica. Così da Sonetto di Jacopo Aleotti premesso all'edizione delle Poesie del Testi in Venezia presso il Pezzana 1662.

79.

Nicht Ghelden. Parole Tedesche, le quali significano *non danaro*.

83.

La Casa vostra. Forse imprestata a Persona, che non avea la discrezione di renderla, prolungandovi oltre la convenienza il soggiorno. Ciò si argomenta dalla lettera 85, e seguenti.

85.

Illi robur etc. Orazio lib. 1. *Oda* 3.

87.

Corso. Famiglia nobile Savonese, colla quale egli avea attinenza per mezzo della Signora Margherita Corsa Ava materna di Lelia sua Moglie. *Reverendo Buonarota in lib. di Genealogie etc.*

Sig. di Terraferma. Cioè uno di que' soggetti che componevano quel Magistrato, di cui si è detto sotto la lettera 32.

88.

Veretta. Famiglia nobile estinta in Savona, benefattrice insigne della pia Opera di quel famoso Santuario, come da storia dell' Apparizione di Nostra Signora.

Astuzie de' Procuratori. Le tocca, e punge alcun poco al Sermone 5., là dove dice:

Drago che fra solenni Tribunali ecc.

89.

Sesterzj. Era il Sesterzio la quarta parte della Moneta Romana antica, significata colle lettere H, S. Il Facciolati nel suo Lessico di sette lingue tratta difusamente di tal moneta, e del cangiamento, che fece nel suo valore. Il Chiabrera l' usa a significare generalmente Moneta, che a Religiosi avea forse a pagare per pii Legati, o per altro.

90.

Scalappiare. Vale uscire da lacci, da intrighi.

93.

La lotta di Ercole, ed Acheloo. Si descrive, da lui nella *Par.* 3. stampata in Roma 1718, alla *pag.* 37.

Del Mascardi. Allude forse a letterarj contrasti ch' egli ebbe con più Scrittori, per cui fu tacciato da Paganino Gaudenzio: ovvero alle angustie, a cui lo ridusse frequentemente la poca sua applicazione all' economia. *Abb. Mich. Giustin. Scritt, Lig.*

96.

S. Lucia. Tre Canzoni in lode di questa Santa si leggono da lui composte.

Sig. Cavalli. Notaro di professione, e Poeta celebre nelle poesie così toscana, che genovese. Furono ristampate dal Franchelli nel 1745. per opera dell' eruditissimo P. Priani della Madre di Dio, e da lui sotto nome di Drusino Cilsco dedicate al Serenissimo Doge Lorenzo Mari con elegantissimo Canto in verso sciolto. Si dicono qui dal Chiabrera *Eccellentissime*, e lo prova in altra sua lettera, che ritrovo nella mentovata Edizione del 1745. dopo la Prefazione, in data de' 10 Settembre 1630. da Savona; non accennandosi dall' Editore a chi sia diretta, nè onde l' abbia ricavata: la qual è del tenor seguente.

„ *I popoli della Grecia per li tempi antichi, abitando* „ *in varie regioni, favellavano variamente; onde appel-* „ *lossi uno Idioma Attico, altro Dorico, ed altro Jonico,* „ *ed altro Eolico. Ciascuno di questi ebbe molti Scrit-* „ *tori e di chiara fama. Tal cosa non intervenne all' Italia* „ *anticamente, perché altra scrittura non si usò nè a* „ *noi è trapassata, salvo Romana. Dopo ammutolitasi* „ *la Lingua Latina, in Italia sorsero molti linguaggi* „ *per la lunga dimora, che vi fecero Popoli Barbari:* „ *ma niuno ebbe pregio, se non fu il Fiorentino; e per* „ *lunga stagione e Prose e Versi solamente Fiorentina-* „ *mente si dettarono. Ben leggesi presso Dante in una* „ *Scrittura, ch' egli latinamente compose, ed appellolla* „ De vulgari eloquentia, *che sua opinione era, che d' ogni* „ *lingua d' Italia si facesse quasi una messe; stimando* „ *così doversi più arricchire ed ornare la favella, ma* „ *non veggiamo essersi abbracciata sì fatta opinione; e* „ *però Fiorentinamente hanno gli uomini distesi i loro* „ *componimenti. A' nostri giorni sorsero in Padova ed* „ *in Vicenza Spiriti vivaci e leggiadri, i quali poeta-* „ *rono sotto nome di Begotto e di Menone in favella Vi-* „ *centina e Padovana di Contado; e la loro eccellenza*

„ ha tratti uomini di senno a leggerli di buon grado.
„ Ora vive uomo Genovese, che a nome chiamasi Gian-
„ Jacopo Cavalli; ed egli ha composto in volgare di Ge-
„ nova Sonetti e Canzoni, rappresentando Amori di Pes-
„ catori e di Personaggi plebei; ma per salda verità
„ altro non deono stimarsi che plebee Poesie. Egli ha
„ tra le Muse potuto porre una lingua in pregio, la quale
„ fra'popoli era quasi in vilipendio, e per ischerzo ha
„ rappresentate passioni di gente vile in favella disprez-
„ zata, per modo che meglio non si è fatto da Poeti
„ chiari di buon senno in idiomi nobili, ed io non mi
„ vergogno punto d'affermarlo. Veramente alcuna volta
„ Omero poetò quasi andando a diporto per lo Parnaso,
„ e prese a dire le mortali battaglie che si diedero una
„ volta i topi con esso i ranocchi, e quivi fu Omero
„ senza fallo: ma egli non diede gloria al volgare Greco,
„ già celebrato per ogni parte; solamente innalzò ma-
„ teria bassa con sua gran maestrìa. Gian-Jacopo Ca-
„ valli, imitando gravi passioni di minuta gente, ha ri-
„ schiarata favella non conosciuta, e fa forza agli stra-
„ nieri di apprenderla, per godere di cosa riputata non
„ possibile ad avvenire; ed altri rimane con meraviglia,
„ recandosi in mano componimenti presi a leggere con
„ intendimento di ridere solamente. Dunque se la favella
„ è opera propria dell' Uomo, il Cavalli, con onorare
„ l' Idioma Genovese, ha fatto onore alla sua Nazione in
„ cosa, onde gli abitatori delle nostre Riviere non rima-
„ nevano senza vergogna, adoperandola malamente. Per
„ certo il ciò fare è stata nuova e strana vaghezza: ma
„ la Liguria produce uomini Trovatori, *e Trovatori di*
„ cose non immaginate e appena credute. Delle Rime di
G. G. Cavalli s'è fatta in Genova una ristampa nel 1823.
La riportata lettera del N. A. ommessa dal Porrata nell'Edizione Bologn., sarà, spero, gradita a' colti leggitori (*l'Edit. Genov.*).

Imperiale. Sig. Gio: Vincenzo q. Serenissimo Giacomo, la di cui linea mantienesi nella persona del Sig. D. Placido Imperiale, Principe di S. Angelo, chiaro erede delle virtù di così grande Antenato, celebre per le Toghe Senatorie, per li Generalati delle Galee, per le Ambascierie a Principi. Nella terza Parte dell' Opere del Chiabrera alla pag. 361. si legge una sua Poesia lirica dedicata a detto Signor Gio: Vincenzo, il quale fa pure menzione onoratissima del Chiabrera in uno de' tre volumi di sue Poesie su lo stato rustico, stampati in Genova per il Pavoni nel 1641. *Abb. Mich. Giustin. Scritt. Lig.*

97.

Antioco. Terzo di detto nome, figlio di Seleuco Callinico, chiamato il Grande. Avendo intimata guerra al Re Eumene alleato del popolo Romano, e mossogli contro un Esercito di 54 mila Romani, fu disfatto dall' uno de' due Scipioni spediti in Asia a soccorrere detto Eumene. *Giustino lib.* 31. *Strab. lib.* 16.

Armata. Parla della Francese di 60. Navi, che si accostò al Golfo di Vado, per battere la Spagnuola di 40. Galee. *Capriata Par.* 2. *lib.* 14. *pag.* 270.

In Sorìa. Così sospirava sovente nelle sue Poesie.

Ved. *Par.* 1. *Sonetto* 3., *in Genova presto il Pavoni* 1605.

Fregiar d' Ollanda, ed incresparsi i lini ecc.

98.

Anderai al caro Fassolo. Di cui fa una piccola descrizione nel 2. de' suoi Sermoni.

Bisagno. Valle, che divide la Città di Genova da Albaro; lungo la quale si veggono gli Acquedotti, che sul dorso di numerose superbe arcate, portano perenni salubri acque alla Città. Con detto nome oggidì pure si appellano volgarmente i Sobborghi, e le abitazioni di chi soggiorna presso alla fine di detta Valle.

Occidit Orazio dice: *abstulit clarum cita mors Achillem. lib.* 2. *Ode* 16.

100.

Per tentare. Il tentativo riuscì, come si può vedere sotto la lettera 108, e 61.

Gl' ingegni. Vale Trovati, Argomenti etc.

P. Fessa. Andrea, nobile Genovese, Canonico Regolare, celebre Letterato, Abbate Generale del suo Ordine: riputato sempre da' gran Personaggi, morì Teologo della Serenissima Repubblica di Genova l' anno 1657. *Abb. Michele Giustiniani Scritt. Lig.*

101.

Dante. Nel suo Inf. Can. 2. *Terzetta* 21.

Ad Atticum. Volgarizzato da Matteo Senarega Patrizio Genovese, discepolo già in Venezia del famoso Paolo Manuzio; e dopo le primarie cariche sostenute da lui nella sua Patria, Doge delle medesima nel 1595. Del sangue, e de' talenti del grande Antenato è l' erede l' odierno Signor Matteo Senarega q. Ambrosi. Il punto, di cui si tratta da Cicerone in detta lettera, si può vedere nelle latine in Cicerone medesimo, e nelle volgarizzate dal Senarega alla pag. 316. dell' Edizione fatta dall' Aldo in Vinegia 1555.

Sciare. Verbo marinaresco, vale soffermare la barca, facendo sforzo co' remi in contrario al cammino, che si teneva.

Scandis æratas etc. Orazio lib. 2. *Ode* 16.

102.

Strada di Gesù Maria. Assai nota: porta alla Chiesa de' Religiosissimi Padri di S. Francesco di Paola: Santuario dalla divozione Genovese assai frequentato.

Assarino. Luca, Poeta Genovese, di cui si vede qualche sonetto scritto da lui al Cavallo nell' Edizione già mentovata del 1745.

204.

Sig. Brignole. Anton Giulio, figlio dell' Eccellentissimo Gio: Francesco, già rammentato alla lettera 7. Fu Cavaliere di sommo ingegno, come mostrano tante sue Opere da lui

stampate, tra le quali la quì mentovata. Di 37. anni fu Ambasciatore della Repubblica al Re Cattolico, che sorpreso dal suo sapere, ebbe a dire a' suoi famigliari, che l'Ambasciatore di Genova era un gran Letterato. Fu Senatore per pochi mesi, 'perciocchè chiese, ed ottenne di svestire la Toga; indi Sacerdote nell' esemplarissima Congregazione de' RR. Preti della Missione Urbana; finalmente Religioso nella Compagnia di Gesù, nella quale morì d' anni quasi 37. in Genova l' anno 1662. dopo due settimane di sue Prediche Quaresimali. Sono Eredi del chiarissimo di lui sangue, de' grandiosi suoi beni, e de' suoi rari talenti gli odierni suoi Pronipoti li Signori Giuseppe, e Ser.mo Ridolfo fratelli Brignole. *Abb. Mich. Giustin. Scrit. Lig. P. Gio: Maria Visconti della Comp. di Gesù, già citato sotto la lettera 7.*

106.

Ricardi. Può essere il Signor Antonio Ricardi, Poeta Genovese, di cui si leggono Sonetti al Cavallo nell' Edizione del 1745. Ovvero il Signor Ricardo Ricardi, Poeta pur Genovese, di cui si leggono Poesie Italiane e Latine stampate del 1638. nella Coronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino, dell' Edizione citata altrove: e nella Coronazione del Serenissimo Alessandro Giustiniano presso il Pavoni 1611. A lui il Chiabrera dedica la seguente Poesia.

Nel secol d' oro, onde a mortali or solo ecc.

Par. 1. delle Rime stampate in Roma 1718. *alla pag.* 453.

Brignole. Forse il Chiabrera si riferisce alla varietà de' pensieri, in cui il Sig. Anton Giulio entrò dopo la sventura, che lo sorprese nel ritorno dall' Ambascieria di Spagna; poichè navigando colla Consorte, e co' figli su la Galea della Repubblica, ebbe caccia così gagliarda da Galee Barbaresche che mancò poco ne fosse preda, se la stella del mare, la gran Vergine, invocata da lui, non avesse fatto levar vento sì favorevole, che in pochi fiati lo allontanò dalle speranze de' Barbari. Per le quali cose si riputava

forse tristezza la vanità, che andava allora considerando delle cose umane, e l'incertezza di quelle grandezze, ch'era stato così vicino a perdere. *P. Gio: Maria Visconti nel cap.* 1. *delle Memorie di lui stampate in Milano per il Monza* 1666.

108.

Nè testimonio del Papa, nè di Savoja, nè d'altro. Da Urbano VIII. prima Cardinale, poi Papa, fu trattato con molta familiarità. L'invitò sotto l'anno Santo a Roma con Breve particolare, dettato tutto dallo stesso Pontefice, come narrasi nella sua vita. L'onorò di posto vicino a se nella Bussola, dalla quale sogliono i Papi ascoltare le Prediche. Carlo Emmanuele Duca di Savoja, per l'Amedeida dedicatagli, nel partire dalla sua Corte, gli donò una catena d'oro, e di sua stalla commise, che se gli apparecchiasse una Carrozza a quattro Cavalli, dimostrazione, che sol facea ad Ambasciadori di Principi. E sempre che fu alla Corte, gli fè contare trecento lire, ch' egli dicea per il viaggio, qual non era, che di 59. miglia. Da Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova sempre fu alloggiato in Palazzo. Desinando lo tenne seco a tavola. Spedite le funzioni nuziali del Prencipe suo figliuolo, per cui lo avea chiamato, rimandollo a Savona.

110.

Sig. Gio: Francesco. Figlio del Sig. Pier Giuseppe Giustiniano, a cui scrive. Confermasi da altre tra queste lettere.

111.

Alari. Ferramento, che nel Cammino da fuoco tiene sospese le legna.

116.

Non si lasciano quieti. Poichè seguitavano a corseggiare que' mari, e prendere così gli amici, come i nemici. *Capriata Par.* 2. *lib.* 15. *pag.* 281.

117.

La dispersione. Descrivesi dal Capriata *Par.* 2. *lib.* 16. *pag.* 355.

120.

Brignole. Morì forse di malattia violenta: essendo sceso dal Trono, su cui era seduto Doge, nove giorni prima della data di questa lettera. *Saggi Cronol. di Genova. Visconti citato sotto la lettera* 7.

Di che ho desiderio, e bisogno. Ciò espresse elegantemente al Signor Pier Giuseppe, cui scrive nel Sermone 12.

Benchè la lunga età non mi consenta
Peregrinare, e che l' ardente estate
Oggi il corpo consigli alla quiete,
Io, se dal piede disgombrar potessi
Gravi ceppi domestici, per certo
Non mi starei; ma dispiegato il volo
Dei pareggiati remi, or sarei teco
Alle bell' acque di Fassolo. O vive
Dilette a Teti, o sollevate falde
Care al coro di Bacco, e di Pomona!
Io le desiro etc.

121.

Framura. Nome di qualche capo di Barcaroli, o piuttosto d'una terra così detta.

Rinaldo in Giudea. Di cui parla in diversi Canti il Tasso

123.

Il Decreto. Più volte citato, singolarmente sotto la let.ª 61.

127.

Fera de' Santi. Una delle quattro Fiere di Besanzone, che ricorreva al principio di Novembre. Gio: Domenico Peri al capo 22. nel primo de' due Volumi intitolati *Il Negoziante*, da lui stampati in Genova presso Pier Gio: Calenzano 1638., ne fa la storia, ed il metodo.

129.

Uffizio dell' Abbondanza. È Magistrato, a cui presiede uno degli Eccellentissimi Senatori, istituito in Genova circa il 1564, ad oggetto che la Città sia proveduta di vettovaglie.

130.

Duca di Ferrandina. Capitano dello Stuolo delle Galee di Spagna. *Capriata Par.* 2. *lib.* 15. *pag.* 275.

Originatore di Parole. Come *Vitichiomato*, *Animallegratore*, *Ondisonante*, che si leggono nelle sue poesie, e specialmente nella Canzone per il Serenissimo Gio: de Medici, e in altra Canzone da lui dedicata al Sig. Gio: Vincenzo Imperiale.

133.

Strofi, *et Antistrofi.* Voci greche significanti giri, e controgiri, o sia conversione, e reversione. Quì sembra volere significare belle diversità di viaggiare.

Galatea. Divinità marina presso a' poeti: tra tanti, che ne cantarono, fu di vena graziosissima, e di fortissima fantasia ne' suoi 24 Sonetti su la medesima, il celebre Lorenzini: le poesie del quale inedite si pubblicarono nel 1754. in Forlì dal di lui grande Allievo il Sig. Scipione Giuseppe Casali, Poeta, Filosofo ed Oratore.

Cicognini. O fu Jacopo, e dedicò a questo le seguenti Rime:

Seguitando il tenor de' pensier miei ecc.

Nella Raccolta delle sue Poesie liriche stampate in Genova nel 1698. *pag.* 331.

O fu Jacinto, ed a lui dedicò il 22 de' suoi Sermoni, che comincia:

Jacinto, l'altra sera io mi posava ecc.

Par. 2. *delle sue Rime stampate in Roma pag.* 417.

137.

Il Sig. Cardinale di Savoja. Maurizio, fu in Genova, ed alloggiò negli appartamenti del P. Abbate Andrea Fossa a S. Teodoro. *Abb. Michele Giustin. Scritt. Liguri pag.* 52.

Carignano. Colle della Città di Genova nobilissimo per le prospettive di terra, e mare, e per li magnifici Tempio e Ponte Sauli.

138.

Circostanze di Roma. Sembra quì confortare le speranze deluse del Sig. Pier Giuseppe riguardo a qualche vantaggio promessosi nella persona di Gio: Francesco suo figlio, da suoi Parenti di Roma, a' quali l'avea spedito. Ciò si conferma dal Sermone sotto la lettera 18., dalle lettere 65. 66. 131., e molto più dalla 142., in cui parla della morte del Sig. Marchese Vincenzo, Fratello del Card. Benedetto, Cugini amendue del Sig. Pier Giuseppe, a cui scrive.

139.

Sperat infestis etc. Orazio lib. 2. *Ode* 10.

140.

Claudio Invrea. Figlio di Cristoforo, ed ultimo di tal linea. Cugino germano del Sig. Gio. Paolo Invrea bisavo dell' odierno eruditissimo Sig. Domenico Maria Invrea.

Ponga legge alla famiglia. Non lasciò di satirizzare su lo smoderato lusso di talune a' suoi giorni: segnatamente nel 15. de' suoi Sermoni al Sig. Francesco Gavotti così:

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito ecc.

Rialto. Famosa Piazza de' Contrattanti in Venezia: cui sorge a fianco uno de' principali oggetti di quell'inclita Dominante, il marmoreo spazioso Ponte.

144.

Secondo l'umana fragilità. Allude alla sventura suppostasi sotto la lettera 138., per cui si vede, che fallite andarono al Sig. Pier Giuseppe le sue speranze. Su la vanità di queste già fece un tempo il Chiabrera generalmente il grazioso Sermone:

Era nella stagion che tutto adorno ecc.

Rime stampate in Roma 1718. *Par.* 2. *pag.* 434.

Serenissimo Duce. Sig. Agostino Pallavicino q. Stefano, eletto a' 13. Luglio 1637. Fu primo Duca Reale, coronato nella Chiesa di S. Caterina a' 30. Novembre dello stesso anno, come da Lapide, che si legge sopra la Porta della Sacristìa di detto nobilissimo, e religiosissimo Monastero. La sua linea maschile si è estinta in altro Agostino suo Pronipote. La sua famiglia vive tutt' ora in Genova, in Bologna, in Parma, ed altrove con quel nome, e splendore, che è noto all' Europa.

NOTE AL DIALOGO.

(1) Anche nei tempi a noi più vicini si usarono da alcuni distinti ingegni i versi esametri e pentametri italiani. Giuseppe Rota Bergamasco Curato di S. Salvatore, che fiorì dopo la metà del secolo passato, scrisse un poema tuttora inedito del Diluvio Universale in esametri italiani. Egli aveva ancora dettato i precetti, e la prosodia di una tale versificazione; ma questo suo lavoro si crede perduto. Di Giuseppe Astore compatriota e coetaneo del Rota, e morto assai tempo prima di lui in età ancor fresca, si ha un elogio volgare ad imitazione delli latini, inserito nelle rime oneste, raccolte dal Mazzoleni.

(2) M. S. legge *così a così*: forse — *così a caso* pensare.

(3) Periodo manifestamente viziato. Forse ha da stare così: *Discorrere lungamente nè voglio, e nè si dee; e desidero.*

(4) Dante Inf. canto 1.

(5) Dante Inf. canto 2.— (6) Inf. canto 4.— (7) Inf. canto 9.

(8) Quì la voce *alcuno* sta in forza di niuno; di che altri esempj ha il nostro Autore anche in verso.

(9) Petrarca trionfo d'amore cap. 1.— (10) Ivi cap. 2.

(11) Ivi cap. 3. — (12) Petrarca ivi cap. 1.

(13) Ivi cap. 4.

(14) Nel M. S. - Poco ajuto ne trarremo, nè più nè meno; io affermo che per *compire*.

(15) Ariosto Orl. Fur. canto 1. st. 48.

(16) Ariosto. Orl. Fur. canto 1. st. 78.

(17) Orl. Fur. cant. 3. st. 11. — (18) Ivi st. 21.

(19) Tasso Gerusalemme liberata canto primo, st. 7 e 8.

(20) Ivi st. 11. — (21) Ivi st. 58.

(22) Tasso Gerusal.e c. 1. st. 68.— (23) Dante Inf. canto 1.

(24) Canto 4. — (25) Ivi. — (26) Inf. canto 5.

(27) Inf. canto 6.—(28) Ivi canto 8.—(29) Ivi canto 26.

(30) Petrarca Trionfo d' amore, cap. 2.— (31) Ivi.

(32) Petr. Trionfo d' Am. cap. 2. — (33) Ivi cap. 4.

(34) Con buona pace del chiariss. Autore la Lingua Toscana ha accettato per ottimo vocabolo le parola *rogo*.

(35) Petr. Tr. d' am. cap. 4.

(36) ivi. — (37) Ariosto Orl. Fur. canto 1. st. 25.

(38) Ivi st. 48. — (39) Ivi st. 41. — (40) Ivi st. 49.

(41) Tasso Gerus. lib. canto 1. st. 1. — (42) Ivi st. 19.

(43) Il nostro Autore usò anche egli la parola - *Albergo*: Ved. più sotto fra le st.e 9. variante dell' Amedeida, st. 5.a: „ Sì disse, e da l' *Albergo* ei fe' partita. „

(44) Ivi st. 34. — (45) Ivi st. 33. — (46) Ivi st. 40.

(47) Ivi et 44.

(48) Dante Purg. canto 6.

(49) Inf. canto 8. — (50) Ivi.

(51) Petrarca Trionfo d' amore, cap. 1.

(52) Ivi. — (53) Ivi.

(54) Ariosto Orl. Fur. canto 1. st. 8.

(55) Ivi st. 9. — (56) Tasso Ger. lib. canto 1. st. 1.

(57) Ivi st. 17.

(58) Virgil. Eneid. lib. 2. — (59) Virgil. Eneid. lib. 9.

(60) L' ultima parte di questo dialogo dava tanto sentore di false lezioni, ch' è stato bisogno il farne raffrontare la copia con l' autografo stesso dello scrittore. Un tale riscontro ritardatosi per alcune circostanze, ha fatto sì che prima d' ora non s' abbia potuto stamparla. Poligrafo anno II., N.o 11, pag. 188.

(61) Quì *Discorso* ha il significato di *corso* o *scorsa*. Il nostro Autore usa altrove *discorrere* per *correre* coi derivativi.

V.o D. Paolo Picconi
Revisore Arcivescovile.

V.o Se ne permette la stampa
Sen.e Grataroli Rev.e per la G. Cancelleria.

ERRATA

ALLE LETTERE DEL CHIABRERA.

			ERRATA.	CORRIGE.
Pag.	2.	Lin.	8 Salvo chc	Leggi Salvo che
»	3.	»	22 qnasi	» quasi
»	—	»	24 qnell' aria	» quell' aria
»	4.	»	ult. crcdessi	» credessi
»	8.	»	9 alcuna	» alcuna
»	—	»	14 A tempi	» A' tempi
»	9.	»	8 quei impcdimenti	» quegli impedimenti
»	10.	»	11 a discorsi	» a' discorsi
»	—	»	13 Fra quella	» Fra quelle
»	—	»	— A primi tempi	» A' primi tempi
»	23.	»	16 or fia con Dio	» Or sia con Dio
»	28.	»	1 pcer queste	» per queste
»	30.	»	7 per mia dimorea	» per mia dimora
»	—	»	21 di qnel	» di quel
»	32.	»	— Sovrana Po sia,	» Sovrana Poesia
»	33.	»	23 ehe	» che
»	39.	»	7 ma chc	» ma che
»	—	»	28 *Ben tetragono a' colpi*	» *Ben te traggono a colpi*
»	40.	»	5 poroi in brago	» porci in brago
»	—	»	7 stato in vita.	» stato in vita ?
»	41.	»	5 a negozj	» a' negozj
»	46.	»	12 a miei Signori	» a' miei Signori
»	49.	»	1 a tempi freschi	» a'tempi freschi
»	52.	»	2 ehe	» che
»	53.	»	10 Tcsti; Io	» Testi. Io
»	55.	»	10 doverc	» dovere
»	—	»	13 fra loro solazzi	» fra' loro solazzi
»	—	»	ult. mosso insieme	» messo insieme
»	83.	»	25 i Greci, e Trojani	» i Greci, e' Trojani
»	97.	»	8 dei due	» dai due
»	137.	»	pen. lo do consiglio	» Io do consiglio
»	154.	»	9 che ergea	» che Ergea
»	156.	»	16 ruttora inedita	» tuttora inedita
»	158.	»	19 di basso suono,	» di basso suono?
»	166.	»	12 da versi toscani	» da' versi toscani

INDICE.